



Sindaci in trincea



Papa Francesco e la mafia

Vito Lo Monaco

Non credo che i mafiosi, dai killer ai loro complici della finanza, dell'impresa e della politica, temano di andare all'inferno. Sicuramente, essi, moderni luciferi che invocano madonne e santi, temono invece di non poter fruire più della copertura storica che gerarchie e chiese locali (non tutte) hanno loro offerto, in nome dell'anticomunismo o dei privilegi di classe. In questi vent'anni la Chiesa, da Giovanni Paolo secondo a Benedetto sedicesimo, e ora con Papa Francesco che prende per mano il prete antimafia più noto e impegnato, Luigi Ciotti, ha impresso un movimento in senso antimafioso irreversibile. Le mafie sono fuori dall'Ecclesia; i mafiosi, *latae sententiae*, automaticamente, sono scomunicati; il richiamo di Bergoglio alla povertà come scelta etica della Chiesa di Pietro "che non aveva cercato banche", indicano una direttrice netta come si evince dalle misure allo studio per lo

IOR e il governo della chiesa, la vergogna avvertita per gli immigrati morti di Lampedusa, gli incontri con la gente comune e l'incontro di venerdì scorso con i familiari delle vittime di mafia. Il processo è avviato, ma dovrà conquistare ancora l'animo di tutti i cattolici e non, di tutti i parroci e vescovi. Infatti, mentre Papa Francesco faceva sapere che avrebbe partecipato alla veglia di preghiera con i familiari delle vittime, un parroco del quartiere Zisa, a Palermo città del beato Puglisi, officiava il funerale di un boss ucciso nella guerra intestina di mafia. Presenza massiccia del popolo del quartiere, adesione di tutti i commercianti che hanno abbassato le saracinesche al passaggio del corteo. Non è cambiato nulla? Le parole e gli atti di Papa Bergoglio sono una lezione di civiltà democratica per tutto quel mondo laico e religioso che si ricorda dell'antimafia solo in qualche anniversario popolato dai media, dimenticandosi della questione nei giorni successivi o nascondendosi dietro lo schermo del garantismo peloso. Perché, a sinistra come a destra, si continua a ignorare la necessità di sospendere la candidabilità dei rinvii a giudizio per mafia o corruzione? Non merita qualche riflessione il fatto che dopo i "protocolli di legalità" ritrovi le imprese mafiose nell'Expò di Milano solo grazie ai magistrati? E "la politica" dov'era? E la corruzione non va punita severamente? Non preoc-

Le mafie sono fuori dall'Ecclesia. Il processo è avviato, ma dovrà conquistare ancora l'animo di tutti i cattolici e non, di tutti i parroci e vescovi

cupa le forze politiche e la società civile del Nord l'orientamento espresso da alcune sentenze della magistratura di quelle zone che stentano a riconoscere la natura del fenomeno mafioso come se non ci fosse la legge Rognoni-La Torre? In alcuni casi sembra tornare a quarant'anni fa quando si filosofeggiava su cos'era la mafia e se c'era o riguardava solo il superego dei siciliani o la società pastorale della Calabria o la spacconeria dei napoletani. Gli interventi del Papa danno vigore e rilanciano, con l'esempio, l'urgenza di ritornare alla difesa del bene comune partendo dai più deboli.

Le sinistre, Pd e Sel, presenti nelle istituzioni, sembrano aver delegato alla magistratura la repressione e ai movimenti dal basso della società civile la mobilitazione della coscienza pubblica, scegliendo di appiattirsi sulla politica dei governi di cen-

tro-sinistra, scontandone le difficoltà di governo con le loro fragili maggioranze. Salvo a recuperare visibilità mediatica con le cinque mosse per sconfiggere le mafie promesse da Renzi rispondendo a Saviano.

Oggi, in campo c'è un movimento nazionale antimafia che sotto la guida di don Ciotti ogni anno mobilita decine di migliaia di cittadini con l'obiettivo di sensibilizzare il paese e la sua classe dirigente. Le sinistre non hanno una propria elaborazione laica capace di confrontarsi con un forte movimento d'ispirazione etica e religiosa e ricercare nel pluralismo l'unità fattuale. Anzi sempre più è afflitta da relativismo

etico (v. gli indagati candidati o nominati sottosegretari), partecipa in modo passivo al movimento dell'antimafia sociale. Le sinistre attuali sembrano aver dimenticato la ricca elaborazione storica sulla funzione delle mafie nel modello di sviluppo capitalistico oggi aggiornata alla sua natura globalizzata.

Perciò se alla Zisa c'è un popolo che partecipa ai funerali religiosi di un boss, mi aspetterei un'adeguata mobilitazione civica della città di Mattarella, Pio La Torre e Pino Puglisi, cattolici e non, ma uniti laicamente nella lotta antimafia. Non vorremmo concludere che dopo un lunga storia di ricerca di dialogo tra laici e religiosi, nel momento in cui il popolo credente occupa la scena, manchino proprio gli interlocutori laici.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 8 - Numero 12 - Palermo, 24 marzo 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Tito Boeri, Dario Carnevale, Daniela Ciralli, Dario Cirrincione, Alida Federico, Melania Federico, Pietro Franzone, Pietro Garibaldi, Umberto Ginestra, Michele Giuliano, Salvatore Lo Iacono, Franco La Magna, Marco Lodovico, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Gaia Montagna, Paola Nicita, Filippo Passantino, Geraldine Pedrotti, Naomi Petta, Angelo Pizzuto, Simonetta Robiony, Chiara Saraceno, Maria Tuzzo, Riccardo Vescovo.

Leoluca Orlando: sindaci senza risorse E i malumori dei cittadini aumentano

Filippo Passantino

“ Sindaci sono chiamati a dare risposte senza mezzi adeguati e, il più delle volte, ad affrontare domande la cui risposta non è di competenza dei Comuni, ma di altre istituzioni”. E spesso finiscono con l’essere bersaglio del malumore dei cittadini, se non vittime di vere e proprie intimidazioni. Nelle ultime settimane sono state tre quelle compiute ai danni di altrettanti primi cittadini siciliani. Minacce che - come spiega il Sindaco di Palermo e Presidente dell’Anci Sicilia, Leoluca Orlando - manifestano l’indignazione della gente per “gli scandalosi accumuli di incarichi conferiti dai Governi nazionale e regionali con compensi milionari al sottobosco pubblico delle caste, lasciando che le conseguenze finiscano sulla faccia e sulla pelle dei Sindaci”.

Nelle ultime settimane si è verificata una catena ormai ininterrotta di minacce ai Sindaci, spesso accompagnate da gesti disperati dei cittadini. Perché si sta diffondendo questo fenomeno?

È la conferma delle drammatiche condizioni di tanti italiani, di troppi siciliani, ma è, al tempo stesso, la conferma del ruolo dei Sindaci chiamati a dare risposte senza mezzi adeguati. I Sindaci diventano così bersaglio per interventi, che altre istituzioni non compiono; i Sindaci, inoltre, vengono spesso minacciati, insultati, aggrediti anche per meritorie azioni di applicazione della legge. E hanno un “privilegio”, che li espone a rischi anche mortali: sono rimasti tra i pochi soggetti istituzionali che vengono apprezzati o minacciati con il loro nome e cognome; gli altri, invece, sembrano essere considerati anonimi, e gli attacchi sono rivolti loro in ragione dell’incarico ricoperto a prescindere dalla loro identità, dal nome e cognome del deputato o del senatore. I Sindaci sono in trincea tutti i giorni, e non soltanto quando qualche minaccia o gesto disperato viene a conoscenza dell’opinione pubblica. In questi anni, i Governi nazionali e regionali hanno mortificato le autonomie locali, tagliando risorse per servizi essenziali e facendo svolgere ai Sindaci il ruolo di “gabellieri” per conto dello Stato: i Sindaci sono costretti così da leggi statali a prelevare risorse ai cittadini per larga parte poi trasferite allo Stato, incapace a sua volta di tagliare alle caste vergognose rendite parassitarie.

Quali difficoltà sta riscontrando nello svolgimento del suo mandato di sindaco di Palermo e quali sono le principali difficoltà che le manifestano i sindaci dei Comuni siciliani in qualità di presidente dell’Anci?

La condizione dei Sindaci siciliani è resa ancora più drammatica per la presenza della criminalità mafiosa, ma anche per una Regione segnata dal cattivo utilizzo della speciale autonomia, dal mancato o dissennato utilizzo di risorse europee e da due Presidenti condannati per reati mafiosi...

Dopo due leggi regionali non si conosce ancora quali funzioni



avranno i liberi consorzi e le città metropolitane ...

La mancata indicazione delle funzioni rende velleitario chiedere ai Comuni siciliani entro 6 mesi di indicare a quale libero consorzio aderire. In base a quali criteri un Comune dovrebbe scegliere? Allo stato, soltanto in base a appartenenze partitiche. La scelta, invece, dovrebbe essere motivata dalla presenza o meno di impianti di smaltimento o idrici o fognari o strutture turistiche pubbliche nel territorio del libero consorzio da scegliere. Ciò avrà conseguenze sul piano finanziario e sui bilanci dei Comuni che non è possibile conoscere nel momento dell’adesione al libero consorzio, dato che non vengono indicate le funzioni. Il riconoscimento di Città metropolitane è un passaggio importante per equiparare la Sicilia al resto di Italia. Inoltre, Palermo, superando i 500.000 abitanti, può accedere alla corsia riservata dall’Unione Europea alle grandi città e ha già in corso interventi e infrastrutture, servizi e iniziative, al di là del proprio perimetro amministrativo. Il sistema istituzionale dell’area palermitana potrà trarre grandi economie di scala.

Qual è lo stato di salute delle casse di Palazzo delle Aquile?

Per oltre un anno siamo stati in tanti in preda alla tensione/paura di un possibile fallimento del Comune; oggi il Comune di Palermo, grazie a scelte forti e spesso incomprese e impopolari, a conclusione di una lunga istruttoria davanti la Corte dei Conti, è sulla soglia di uscita dal tunnel del dissesto. Alcuni dati sono significativi. Nel 2011 gli investimenti del Comune inferiori a 1%, oggi siamo a circa il 30 %; le risorse provenienti dall’Unione Europea nel 2011 sono state pari a 35.000 euro, da oltre un anno ammontano a molte centinaia di milioni; la spesa per il personale incideva nel 2011 per il 64%, oggi scende sotto il 50%.

Avviso Pubblico: gli Amministratori locali sono sempre più sotto tiro

Melania Federico

Sono le cronache quotidiane a raccontarlo. Gli amministratori locali sono sempre più sotto tiro. A delineare un quadro sempre più allarmante è l'escalation di intimidazioni. Lettere contenenti minacce e proiettili, auto incendiate, spari alle abitazioni, uso di esplosivi, aggressioni verbali e fisiche. Ma anche sequestri di persona, ferimenti con colpi di arma da fuoco e omicidi. Il fenomeno non riguarda solo le regioni del Mezzogiorno - che continuano a detenere il triste primato - ma sono in aumento anche gli episodi nelle regioni centro-settentrionali. Alcuni primi cittadini, anche di comuni del Nord Italia, sono costretti a vivere sotto scorta. Altri si sono dimessi dalla loro carica per paura oppure ponderano la possibilità di farlo perché percepiscono un profondo senso di solitudine e avvertono la lontananza delle istituzioni. È un dato davvero sconcertante quello che emerge dallo spaccato sociale fotografato dal Rapporto di Avviso Pubblico - Enti Locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie - "Amministratori sotto tiro. Intimidazioni mafiose e buona pratica" presentato a Roma.

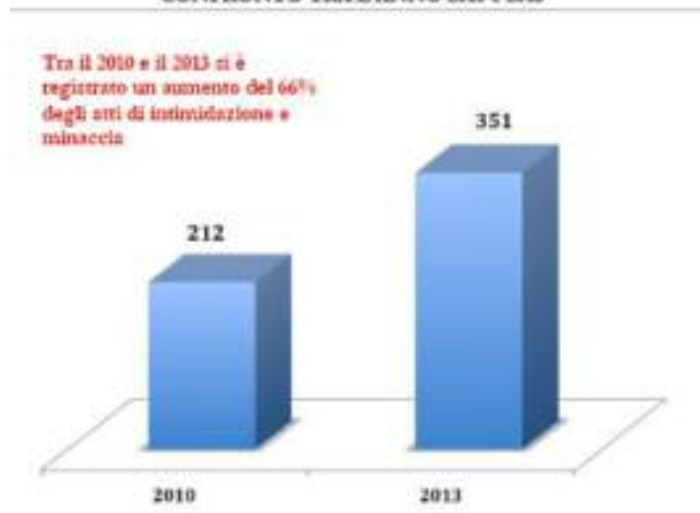
Esso contiene una lunga cronologia degli atti di minaccia e di intimidazione verificatisi nel corso del 2013, un'appendice statistica e un elenco delle vittime innocenti di mafia che nella vita svolgevano l'attività di amministratore pubblico e di impiegato e funzionario della pubblica amministrazione. Gli atti intimidatori sono perlopiù diretti verso le persone, ma nel mirino ci sono anche le strutture e i mezzi pubblici, le abitazioni, le automobili e, nei casi più gravi, vengono colpiti anche parenti e familiari.

La natura e le cause delle minacce sono diverse. Accanto alle intimidazioni, aventi una probabile origine criminale e mafiosa, ci sono anche quelle compiute da persone disperate, che incapaci di scorgere un futuro di speranza che superi l'attuale crisi economico-finanziaria, sfogano la loro rabbia sui rappresentanti politici a loro più vicini.

Nell'anno 2013 sono stati 351 gli atti di intimidazione e di minaccia nei confronti di amministratori locali e funzionari pubblici censiti da Avviso Pubblico. Una media di 29 intimidazioni al mese: praticamente un atto ogni giorno. Ci si riferisce, tuttavia, soltanto a fatti di cui si è venuti a conoscenza consultando una molteplicità di fonti di stampa, sia nazionale che locale. Rispetto al 2010, anno in cui è stato redatto il primo Rapporto, si registra un aumento del 66% dei casi - da 212 a 351 -, che risulta distribuito tra 18 regioni, 67 province e 200 comuni.

Il maggior numero di atti intimidatori riferibili allo scorso anno si è registrato nei mesi di giugno (42 casi) e di agosto (46 casi), mentre il dato più basso è stato rilevato nel mese di marzo (19 casi). Il fenomeno delle minacce e delle intimidazioni verso sindaci, assessori, consiglieri comunali, provinciali e regionali si è registrato prevalentemente nelle regioni del Mezzogiorno dove è stato censito l'80% dei fatti rilevati. Si registra tuttavia un aumento dei casi nelle regioni del Centro Italia (8,3% del totale), in particolare nel

MINACCE E INTIMIDAZIONI AD AMMINISTRATORI LOCALI E PERSONALE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE. CONFRONTO TRA L'ANNO 2010 e 2013



Lazio - dove si è passati dai 5 casi del 2010 ai 15 casi del 2013, facendo registrare un aumento superiore al 60% e ponendo la regione al sesto posto a livello nazionale - e l'entrata in classifica della Toscana. Quest'ultima regione, che per il 2013 si colloca al nono posto della classifica nazionale (8 casi), infatti, non era presente nel rapporto del 2010. Nelle regioni del Nord Italia, infine, si registra il 12% del totale dei casi censiti e si segnalano atti di intimidazione e di minaccia in Emilia Romagna - che si colloca al settimo posto a livello nazionale con 10 casi - in Veneto - che si colloca al settimo posto a livello nazionale con 9 casi - in Lombardia e Piemonte, che si collocano a pari merito, al nono posto, entrambe con 8 casi. Queste regioni non comparivano nel rapporto "Amministratori sotto tiro" riferito all'anno 2010. "È necessario - ha detto il Procuratore Cafiero de Raho - che chi si assume un compito come quello di amministrare la cosa pubblica sappia che in determinati territori deve necessariamente esporsi. Fare politica significa anche doversi assumere l'onere di essere i primi baluardi nella lotta al crimine organizzato". "I cittadini italiani - ha dichiarato Rosy Bindi Presidente della Commissione parlamentare antimafia - devono essere orgogliosi di servitori dello Stato che pur in presenza di gravi atti intimidatori non piegano la schiena e continuano il loro lavoro con dedizione e serietà. È a questi amministratori che deve andare il sostegno concreto sia delle Istituzioni sia della cittadinanza".

Il Rapporto "Amministratori sotto tiro 2013" è dedicato a Laura Prati, Sindaco di Cardano al Campo, uccisa da un ex agente della Polizia municipale che era stato sospeso dal servizio dopo una condanna per truffa e peculato. Laura era una persona che amava la politica e la sua collettività, una donna che univa passione e competenza nel suo agire quotidiano dentro alle istituzioni.

Il primato delle intimidazioni è della Puglia, ma a livello provinciale il guinness è Palermo

La Puglia, per il 2013 - con il 21% dei casi censiti (pari a 75 casi) - supera quello che negli anni precedenti era stato il primato della Calabria, la quale, tuttavia si colloca al terzo posto, con il 19% dei casi, preceduta dalla Sicilia, con il 20% dei casi. In Puglia - che nel 2010 si collocava al quarto posto a livello nazionale con 11 casi - gli atti intimidatori e di minaccia verso amministratori locali e personale della pubblica amministrazione si sono registrati nel 13% dei comuni presenti nella regione, mentre per quanto riguarda la Sicilia e la Calabria, i dati corrispondenti sono pari, rispettivamente, al 9% e 8%.

A livello provinciale, il maggior numero di atti intimidatori e di minacce è stato registrato nelle province di Palermo (25 casi), Cosenza (23 casi), Taranto e Messina (18 casi), Foggia (17 casi). I soggetti colpiti da questo tipo di sopraffazioni sono prevalentemente gli amministratori locali (71% dei casi). Si tratta di sindaci, consiglieri comunali e presidenti di consigli comunali, seguiti da funzionari pubblici (17% dei casi). Di quest'ultima categoria fanno parte soprattutto responsabili degli uffici tecnici, comandanti e agenti di Polizia municipale, dirigenti del settore rifiuti e sanità. Tre governatori regionali - quello dell'Abruzzo, della Liguria e della Sicilia - la vice Presidente della Giunta regionale calabrese e il vice Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana; il Presidente del Consiglio regionale dell'Umbria; quattro Presidenti di Provincia (Lecce, Ravenna, Reggio Calabria, Siracusa) e un vice Presidente provinciale (Crotone) sono stati anch'essi minacciati e intimiditi, insieme ad alcuni presidenti di commissioni regionali (in Molise e in Sicilia).

“L'aumento delle intimidazioni nei confronti degli amministratori locali registrato nel rapporto 'Amministratori sotto tiro' di Avviso Pubblico - ha detto Federico Cafiero de Raho, Procuratore di Reggio Calabria a lungo capo della Dda di Napoli - conferma l'importanza che le mafie danno al condizionamento della politica, ma anche che qualcosa sta cambiando, perché evidentemente quegli esponenti elettivi hanno posto un rifiuto di fronte al condizionamento mafioso. Forse si sta modificando quel circuito negativo che una volta vedeva l'esponente politico tacere”.

La maggior parte delle minacce e delle intimidazioni sono dirette (77% dei casi), ossia colpiscono direttamente le persone oggetto del “fastidio” criminale e mafioso e in misura inferiore (23% dei casi), possono essere definite indirette, nel senso che colpiscono non la persona oggetto di intimidazione, ma le strutture pubbliche (62% dei casi), mezzi pubblici (27% dei casi) e, nei casi più gravi, anche i parenti e i familiari più stretti. Le intimidazioni e le minacce hanno un carattere sia punitivo che preventivo. Non vengono colpiti, infatti, solo gli amministratori in carica, ma anche gli ex amministratori (5% dei casi), esponenti di forze politiche (4% dei casi) e candidati a ricoprire un incarico politico (3% dei casi). Le minacce dirette più frequenti sono l'incendio dell'automobile di pro-

MINACCE E INTIMIDAZIONI AD AMMINISTRATORI LOCALI E PERSONALE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE. PROVINCE CON MAGGIOR NUMERO DI CASI



prietà (24% dei casi), la lettera con minacce (13% dei casi) - anche via mail o Facebook - la lettera con minacce e proiettili (12% dei casi), l'incendio dell'abitazione o di altre proprietà (5% dei casi), l'uso di esplosivi (4% dei casi, in particolare l'uso di bombe carta, bombe molotov, petardi, ordigni rudimentali e, in alcuni casi, di veri e propri ordigni), lo sparo di colpi di arma da fuoco alle abitazioni e alle auto di proprietà (4% dei casi) e, da ultimo, l'aggressione fisica (3%). Le minacce indirette più frequenti sono l'incendio di mezzi pubblici (soprattutto mezzi per la raccolta dei rifiuti, auto della Polizia municipale, auto in uso all'amministrazione, scuolabus), di strutture pubbliche (in particolare scuole, uffici comunali, sedi della Polizia Municipale e, persino, un'aula consiliare), l'incendio di discariche di rifiuti e, da ultimo, danni e furti all'interno di uffici pubblici, in particolare comunali. “Resistere ai condizionamenti mafiosi è essere Stato - ha detto il Procuratore di Reggio Calabria. Lo Stato non è un'entità diversa da chi occupa determinate istituzioni. Lo Stato è il Sindaco, lo Stato è la giunta, il Prefetto, il Procuratore della Repubblica, gli appartenenti alle Forze dell'ordine”.

In Italia, dal 1991 - anno in cui fu emanata la legge - al 2013 sono stati emessi 243 decreti di scioglimento per mafia dei Comuni. La regione che registra il maggior numero di questo tipo di provvedimenti è la Campania (94 casi), seguita dalla Calabria (73 casi, tra cui quello del Comune di Reggio Calabria nel 2012) e dalla Sicilia (61 casi). Minacce nei confronti di amministratori locali e danni alle strutture sono stati rilevati in particolare in 25 Comuni del Mezzogiorno sciolti in passato, anche recente, per infiltrazione mafiosa. Sono 9 i comuni in Calabria, 9 in Sicilia, 6 in Campania, 1 in Puglia. Altri fatti di intimidazione e di minaccia si sono verificati in due Comuni, entrambi pugliesi, in cui erano in corso gli accertamenti da parte delle commissioni prefettizie. Nel corso del 2013 è stata assegnata una tutela ai sindaci di Bologna, Jolanda di Savoia (Fe) e Livorno.

M.F.

Crisi, burocrazia, debiti e violenza

Dura la vita dei primi cittadini italiani

Gaia Montagna



Sindaci in trincea, Municipi sotto assedio. Crisi, burocrazia, debiti e violenza rendono difficile la vita ai primi cittadini da nord a sud. Spesso la causa dei dissesti è da ricercare nelle “allegre” gestioni del passato che inesorabilmente presentano il conto dopo decenni. La storia è sempre la stessa. Debiti creati nel passato e arrivati a sentenza a distanza di dieci, venti anni. Qualche volta anche di più.

«Matteo domani mi incateno davanti al Palazzo di giustizia. Faccio lo sciopero della fame e se devo morire, morirò». È stato categorico davanti al presidente del Consiglio Matteo Renzi aprendo l'incontro con i sindaci. E Alfio Mangiameli, sindaco di Lentini, in provincia di Siracusa, è passato dalle parole ai fatti per protestare contro la sentenza del tribunale di Siracusa che ha disposto il pignoramento di tutte le somme del Comune per un esproprio di 25 anni fa. E per una cifra altissima che rischia di mandare la cittadina in dissesto: 4 milioni e 300 mila euro. Ma ad essere con le spalle al muro per lo stesso motivo sono sempre più Comuni: da Santa Venerina in provincia di Catania, dove il debito ammonta a quasi 8 milioni, a Serradifalco, seimila anime in provincia di Caltanissetta, dove a chiedere un risarcimento danni per una quarantina di terreni espropriati negli anni Settanta per costruire quartieri, piazze, parcheggi, sono gli eredi dei principi Licata di Baucina. Lo stesso ha fatto l'ex presidente della Provincia di Catania, Giuseppe Castiglione, all'indomani del pignoramento da 23 milioni di euro notificato qualche anno fa all'Ente di palazzo Minoriti per colpa di due impiegati infedeli che nel 1972 avevano truffato 1,8 miliardi di lire con 1.131 false richieste di prestito all'Ifi, l'Istituto finanziario industriale.

«Anche lui si incatendò» ricorda Antonella Liotta, il commissario che prese il suo posto alla Provincia proprio a seguito di quella vi-

ceda. E che riuscì ad evitare il dissesto. «Si rischiava di sfiorare il patto di stabilità — racconta — riuscimmo ad evitare il peggio perché dimostrammo che il debito andava iscritto nel bilancio del 2011 quando c'era stata la sentenza di condanna». Stessa storia a Serradifalco, in provincia di Caltanissetta. Qui a ricorrere contro una quarantina di espropri fatti dal comune in forza di un testamento del '73, sono i due figli del principe Antonio Licata di Baucina, Biagio e Francesco (oggi direttore generale dell'Arpa). A loro dire quei terreni sono stati espropriati consegnando gli atti agli enfiteuti e non ai legittimi proprietari. «La somma non è ancora stabilita ma si tratterebbe di svariati milioni di euro», dice l'avvocato del Comune, Antonio Campione. «Soldi — aggiunge — che l'amministrazione non ha». Così qui si resiste in tribunale. «Il Comune si è costituito in giudizio. «Abbiamo contestato l'atto di citazione, sottolineando che comunque avrebbero innanzitutto dovuto richiedere la mediazione con un procedimento extragiudiziale». Il giudice si è preso qualche giorno per decidere.

Situazione identica alle pendici dell'Etna. A Santa Venerina nel Catanese, invece, il sindaco Salvatore Greco è andato fino a Roma insieme ad altri 13 primi cittadini a chiedere una modifica alla legge che consente ai comuni in dissesto l'estinzione del debito fuori bilancio entro un massimo di 5 anni «prevedendo la possibilità di allungare i tempi e di accedere a mutui di lunga durata». I debiti che si è trovati sulle spalle — ben 7 milioni e 800 mila euro — hanno radici nel 2003 e riguardano alcune somme dovute per la potabilizzazione dell'acqua. Nella stessa provincia, a Viagrande l'ex sindaco Vera Cavallaro, nel corso della sua amministrazione, ha dovuto pagare per vecchi espropri circa un milione e 300 mila euro. Una sentenza è anche riuscita a vincerla, inviando tutto alla Corte dei conti. Ma le sentenze di condanna per espropri continuano ad arrivare. L'ultimo, il Consiglio lo ha riconosciuto appena qualche giorno fa: 200 mila euro.

Non solo debiti ad assediare i sindaci. A rincarare la dose c'è la crisi che attanaglia e distrugge, ed ai meno fortunati fa perdere il senno.

Perché se da un lato le sentenze battono cassa dall'altro c'è chi giornalmente bussa alla porta del sindaco chiedendo una casa, un lavoro e la soluzione di tutti i problemi. Ma non è così. L'inchiesta pubblicata da Repubblica, qualche giorno fa traccia scenari di guerra: “C'è chi entra nei Comuni armato di coltello o di acido, chi minaccia botte e ritorsioni: sindaci ed amministratori locali sono ora “sotto tiro” su molteplici fronti, sono diventati il potere più prossimo sul quale scaricare tensioni e rabbia. A Villaricca, in provincia di Napoli, dopo aver inveito con-

Le minacce colpiscono soprattutto i sindaci in lotta contro evasione, criminalità e mafia



tro il sindaco Francesco Gaudieri per la bolletta Tares, un uomo ha minacciato di buttarsi nel vuoto. A Lampedusa un disoccupato senza una gamba si è incatenato all'auto del sindaco e si è gettato addosso una tanica di benzina. In provincia di Macerata al sindaco di Colmurano, Ornella Formica, è arrivata una lettera con scritto: "Ti faccio tirare l'acido"; stessa minaccia in provincia di Ferrara per il sindaco di Jolanda di Savoia, Elisa Trombin. Nel bolognese, a Casalecchio un uomo con moglie e due figli a carico si è presentato in Comune con un accendino ed una tanica di benzina. E a Ceglie, il 2 gennaio un 52enne è salito sul tetto del Comune con in mano un estintore, minacciando di buttarsi giù perché voleva lavoro e una casa.

Allora che fare? Come difendersi? Una situazione sempre più complicata e pericolosa per chi è esposto in prima persona ha portato all'idea di costituire una "Commissione sul fenomeno delle intimidazioni nei confronti degli amministratori locali".

"Non sarà una costola dell'antimafia", spiega la senatrice Pd, Doris Lo Moro in una intervista rilasciata a Repubblica, che insieme a Lucrezia Ricchiuti, ne ha proposto la costituzione e ne sta sollecitando l'avvio "ma una commissione che studi la complessità della situazione. Vogliamo comprenderlo in tutte le sue declinazioni ed interromperlo, vogliamo capire quali insidie si nascondono all'interno di un fenomeno vasto e diversificato, visto che le intimidazioni sono di varia natura ed hanno cause diverse, dalla criminalità organizzata alla violenza comune. Mi piace sottolineare che questa proposta, di cui sono prima firmataria, nasce dal basso, dalla Lega Autonomie Calabria che ha organizzato un osservatorio permanente presieduto dall'ingegnere Mario Maiolo per indagare nella regione che resta purtroppo ai vertici per numero di minacce". In questi giorni Avviso Pubblico sta rielaborando i dati che presenterà il 21 marzo nel nuovo rapporto "Amministratori sotto tiro 2012-2013".

Ad anticipare alcuni trend è il coordinatore nazionale, Paolo Romani.

L'aumento di episodi di violenza non sono solo in Puglia, in particolare a Bari, ma anche nel Lazio, soprattutto ad Aprilia e ad Ardea. "La gente perde la testa", commenta Romani "e quando non ha più il lavoro e non ha neanche accesso ai sussidi se la prende con gli amministratori visti come politici che appartengono alla casta". Le minacce colpiscono in particolare i sindaci "che hanno preso in mano il Comune da amministrazioni precedenti e che pongono l'attenzione ai piani regolatori, alla raccolta dell'immondizia, alla costruzione di certe strutture, agli accertamenti fiscali".

"Il sindaco minacciato vive una doppia fatica- spiega Paolo Romani, in una intervista pubblicata da Repubblica- da una parte lo stress dell'intimidazione e il reframe da parte della famiglia e degli amici sul "chi te lo fa fare", che apre conflitti psicologici non da poco. Dall'altro, si innesca un perverso corto circuito per cui si rischia anche di perdere consenso elettorale". È questo un aspetto importantissimo del fenomeno: "Se uno vuole fare politica e si candida, ha due opzioni. La prima è parlare di legalità, in termini generali. La seconda è iniziare a dettagliare quello che intende fare e qui c'è un serio rischio che perda consenso elettorale perché la stragrande maggioranza dei cittadini, quelli che vedono la politica solo come ruberia, poi votano chi fa mantenere loro privilegi e illegalità e non chi rimette a posto le cose. Non sono eroi, sono persone che fanno il loro dovere in un Paese che tassi di illegalità molto forti e che per questi vanno sostenuti".

"Se fai il sindaco a Follonica o in Calabria rischi ugualmente la vita", dice a Repubblica Dario Vassallo, fratello di Angelo, il sindaco pescatore di Pollica, ucciso nel 2010 e diventato simbolo della lotta alla criminalità. "È inutile che a Roma si facciano commissioni e riunioni di palazzo, la realtà è che i sindaci si alzano la mattina e sono soli, con la consapevolezza di essere nel mirino. Sono abbandonati a loro stessi, lo Stato se ne frega, la politica nazionale non capisce la realtà di un sindaco che davvero sta in trincea". Affinché quel che è accaduto a suo fratello non si ripeta, Dario Vassallo ha creato una fondazione che gratuitamente mette in relazione i sindaci dando loro modo di condividere esperienze ed emozioni, "nella speranza che possano sentirsi meno soli. Quando uno viene minacciato, come è successo a Giuseppe Aieta in Calabria, pochi giorni fa, non è il sindaco solo ad essere minacciato ma lo Stato con la s maiuscola così come lui lo rappresenta. E lo Stato non può non scendere in campo".

Dalle autoblu all'affitto della sede di Bruxelles I mille rivoli della piccola spesa regionale

Riccardo Vescovo

Un boccione d'acqua da 800 euro, lavori di facchinaggio, bollette di luce e telefono, indennità aggiuntive ai dipendenti, contributi a enti e associazioni: l'elenco delle spese dell'amministrazione regionale, periodicamente pubblicato sulla Gazzetta ufficiale, comprende una miriade di voci relative a centinaia di uffici. Un problema, quello della frammentazione della spesa, che l'assessorato alla Funzione pubblica guidato da Patrizia Valenti sta provando a risolvere unificando i centri di spesa relativi ad esempio alle utenze telefoniche e a quelle per l'energia elettrica, in modo da ottenere sensibili risparmi. Al momento, però, i costi sostenuti dall'amministrazione nella seconda metà del 2013 arrivano a riempire 40 pagine fitte di importi che variano da poche decine di euro fino ai 165 milioni e 653 mila euro relativi a pensioni, assegni, sussidi e vitalizi. Molti di questi lavori, visti il costo contenuto e l'urgenza, sono affidati in modo diretto. Le spese per telefonia e internet partono dai 24 euro di una singola bolletta ai quasi 10 mila euro alla Telecom per la fornitura di tablet. Per spese di cancelleria si va dai poche centinaia di euro per carta e biglietti da visita fino ai 7.277 euro del decreto d'impegno per la trattativa per acquistare fogli di carta per fotocopie presso la ditta Manlio Massa.

Lungo poi l'elenco delle opere di manutenzione. Alla Funzione pubblica riparare il sistema di allarme è costato 206 euro, 540 euro, 291 euro e infine 619 euro. Ci sono fotocopiatrici che si rompono in continuazione e lo dimostrano i numeri di inventario più volte oggetto di interventi con costi da 50 a 300 euro. Anche mantenere il parco auto costa. Sei fatture per lavaggi presso l'autofficina Senatore Carmelo sono costate 4 mila euro. Alla società Kuwait petroleum sono andati 31 mila euro, alla Volkswagen quasi 60 mila euro sono stati pagati per contratti di leasing mentre 66 mila euro sono serviti per la copertura assicurativa annua di 30 automezzi. Fiume di denaro anche per affitti e lavori negli uffici. Per la sede di Bruxelles, gli oneri condominiali ammontano a 33.600 euro mentre per le spese di funzionamento sono stati pagati 4 mila euro. Per lo spostamento di armadietti metallici sono stati pagati 890 euro. In elenco tante voci di spesa per associazioni ed enti. Circa 2.300 euro sono stati erogati per il comitato provinciale di Palermo della Cri per corsi di primo soccorso. Al Cerisdi



per le borse di studio sono andati 97 mila euro, 207 mila al Cinsedo, il centro interregionale studi e documentazione, altri 58 mila allo Iahm, l'associazione Internazionale per la medicina umanitaria, 30 mila euro al fisico Fulvio Frisone e 5 mila alla Jus Vitae onlus. Diverse voci sono relative all'illuminazione. Ottomila euro per Villa d'Orleans mentre quasi 11 mila euro sono andati alla Tecnodue impianti per lampade e batterie. Mille euro per la fornitura di poltrone ergonomiche alla ditta Delta. Dal Corecom, il comitato per le comunicazioni, 11 mila euro sono stati stanziati come patrocinio oneroso per la pubblicazione "Facebook per genitori", presentato dalla Galaad Edizioni snc con sede in Giulianova, provincia di Teramo. A Palazzo d'Orleans 1.355 sono serviti per la fornitura di micro auricolari e tubi acustici. In elenco anche diversi interventi in strade e scuole. Dai 6 milioni per l'ospedale Busacca di Scicli ai 4 milioni e 600 mila euro per la circonvallazione di Catania, passando per la messa in sicurezza della strada nota come "riviera di Gela" a Vittoria e poco più di un milione per la strada intercomunale tra Petralia Soprana e Petralia Sottana.

(Giornale di Sicilia)

La Sicilia leader per le spese di mantenimento dell'apparato pubblico regionale

La Sicilia è in cima alla classifica per le spese di mantenimento dell'apparato pubblico regionale. La macchina burocratica regionale cosata infatti 13,8 miliardi di euro l'anno, due miliardi e passa in più rispetto al Lazio, secondo in classifica con 11,1 miliardi e la Campania che sfiora gli undici miliardi. La spesa non equivale ad un buon servizio perché, come rivela uno studio della ConfCommercio, nelle tre regioni si concentra il 43,3 per cento delle inefficienze delle spese. Si spende insomma ma i cittadini non hanno ritorni apprezzabili in termini di servizi. Dal rapporto ConfCommercio appare chiaro che prima di tagliare costi della sanità, nella scuola e nei servizi sociali bisognerebbe incidere con il bisturi nei palazzi del Governo e dell'elefantica macchina burocratica. Secondo il Rapporto, se tutte le Regioni

iniziassero seriamente a rivedere le spese inutili ed improduttive sarebbe possibile risparmiare ogni anno almeno 82 miliardi e 300 milioni di euro. Basterebbe imitare la Lombardia che risulta la regione più virtuosa in Italia. Ogni cittadino lombardo costa infatti 3.900 euro in servizi pubblici. La media italiana, invece, è di 4.500 euro a testa. In Sicilia invece la Regione spende oltre 5.000 euro a testa, ma questo non vuol dire che i servizi dei cittadini siciliani siano migliori. «Il costo che sostiene un cittadino siciliano per inefficienze varie è pari a 5.072 euro meno 1.526 euro, cioè 3.546 euro», continua ancora il report dei commercianti. Più spesa, infatti, non equivale necessariamente a migliori servizi. Calabresi e siciliani usufruiscono di servizi inferiori di oltre il 60% rispetto ai connazionali lombardi».

Sale la tensione tra Pd e Crocetta Raciti: “Serve un nuovo governo”

Dario Carnevale

Precipitano, oltre la soglia minima di tolleranza, i rapporti fra il gruppo dirigente del Partito democratico siciliano e il presidente della Regione, Rosario Crocetta, mentre – parallelamente – ristagna su un binario morto la trattativa sul rimpasto di governo. Un contesto talmente contorto in cui risulta difficile capire quale sia la causa e quale l'effetto che ha portato, come risultato finale, all'incomunicabilità fra via Bentivegna e palazzo d'Orleans. Il logoramento dentro il partito è sotto gli occhi di tutti: c'è chi sparge benzina sul fuoco, chi prova a mediare e chi, come l'assessore all'Economia Luca Bianchi, alza bandiera bianca e dà le sue dimissioni irrevocabili. A parlare sono in tanti, a replicare pure.

Fausto Raciti, durante l'assemblea di ieri al San Paolo Palace che l'ho proclamato ufficialmente segretario regionale del Pd siciliano, ha detto la sua senza tanti giri di parole: «È necessaria una svolta, il semplice rimpasto non basta. Ci vuole un governo nuovo. Chiediamo a Crocetta di convocare le forze politiche per indicare un nuovo percorso». Raciti ha ribadito quel che da giorni, seppur con toni meno aggressivi, pensa dell'esecutivo: «Non si tratta di dare le pagelle agli assessori, noi insieme con gli altri partiti, proponiamo a Crocetta un nuovo patto di governo che dia una spinta nuova». Sulla stessa lunghezza d'onda Antonello Cracolici, in lista per le prossime elezioni Europee. L'ex capogruppo del Pd all'Ars, alla prima uscita pubblica della sua campagna elettorale, ha spiegato: «Prima c'era Cuffaro, poi Lombardo, adesso Crocetta ma sotto alcuni aspetti la musica non è cambiata, invece di pensare a spendere bene i fondi europei stiamo ancora facendo le corse per non perderli. Siamo alla vigilia della nuova programmazione ma nessuno sa su quali direttive ci stiamo muovendo: un mistero». La musica non cambia neanche fra i componenti delle altre anime dei democratici siciliani, prova ne è la posizione dell'ex senatore Vladimiro Crisafulli che ha detto: «La nostra non è una posizione netta su Crocetta ma sul Pd, siamo al momento della verità, azzeramento della giunta e nuovo corso. Chi non ci sta lo dica». A sostegno dell'azzeramento anche l'ex segretario regionale del Pd Giuseppe Lupo, che a nome della sua area ha ribadito: «È il momento di costruire una nuova squadra di governo». In mezzo a questo fuoco amico, gli unici a non alzare troppo la voce sono i renziani, primo fra tutti Davide Faraone.

Dal canto suo il presidente Crocetta non sembra disposto ad offrire l'altra guancia. Al nuovo segretario del proprio partito ricorda: «Raciti arriva adesso e non si è accorto che il governo nuovo esiste già. Il Pd vorrebbe un governo lottizzato dai partiti. Da parte mia nel novembre del 2012 ho evitato che venissero inseriti degli assessori del Pd protagonisti di inchieste». Per il governatore la parola d'ordine, dunque, non è azzeramento ma «rimodulazione della giunta di governo, perché – ricorda Crocetta ai suoi svariati oppositori interni – le elezioni le ho vinte io e non i partiti che mi sostenevano. La mia maggioranza è differente e si è formata con l'aggregazione di altri deputati e di altre formazioni politiche». Il



governatore, insomma, non è disposto ad accettare una lista di nomi espressione dei partiti.

In questo clima infuocato Crocetta ha perso, la settimana scorsa, uno dei suoi principali alfieri, Luca Bianchi, dimessosi dopo la bocciatura del ddl paga imprese. L'assessore all'Economia, nel corso della sua ultima conferenza stampa, non ha nascosto la propria amarezza: «La situazione politica, in questo momento è un pantano. I tempi dei partiti non sono compatibili con l'azione di risanamento che ho avviato, per questo il mio percorso finisce qui». Il governatore, dopo averlo ringraziato ufficialmente, ha tuonato ancora una volta: «Bianchi lascia perché in molti hanno ostacolato il percorso di rinnovamento, c'è stato contro di lui un fuoco di sbarramento inaccettabile, dietro il quale si sono nascosti gruppi di potere». Per Crocetta non sarà facile sostituire Bianchi, nei giorni scorsi è volato a Roma dal presidente del Consiglio Matteo Renzi, al quale ha chiesto di trovare insieme un nuovo nome. In attesa del nuovo assessore all'Economia, lo stillicidio fra chi vuole l'azzeramento della giunta e chi, invece, una semplice rimodulazione, continua inesorabile.

Lavoro, istruzione, giovani, legalità

La Cgil siciliana a congresso a Catania

Daniela Ciralli



L'obiettivo è contribuire a disegnare per la Sicilia una stagione diversa in cui il lavoro, l'istruzione, i giovani, la legalità siano i cardini della ripresa e di un diverso modello di sviluppo sostenibile. Sono i temi del XV congresso della Cgil siciliana, che si tiene a Catania il 25 e il 26 marzo con la partecipazione di 319 delegati in rappresentanza di 387.035 iscritti. Un appuntamento centrato anche sul nuovo ruolo che può avere l'isola nell'area euro mediterranea. Un ruolo che la Cgil tenta già da tempo di immaginare spendendo la propria iniziativa per fare rete con i sindacati del bacino del Mediterraneo. Non a caso nell'ambito del congresso viene presentato un progetto didattico, a cui Cgil ed Flic nazionali e regionali stanno lavorando insieme ai sindacati dell'educazione di Marocco, Tunisia e Spagna. Un'azione da sperimentare in alcune scuole primarie dei quattro paesi in questione, che si punta a formalizzare con un protocollo internazionale che il sindacato vuole portare come contributo al Forum di Lampedusa del prossimo ottobre. "L'obiettivo- dice Michele Pagliaro, segretario generale della Cgil Sicilia- è promuovere un'identità euro mediterranea multiculturale, basata su valori comuni, a partire da quelli dell'accoglienza e della solidarietà sui diritti". Non è l'unica azione: Spi, Flai e Inca a novembre hanno aperto propri uffici a Tunisi e la Fillea ha chiesto e ottenuto di realizzare a Lampedusa la terza Conferenza internazionale dell'immigrazione nel Mediterraneo.

A questi temi si intrecceranno nel dibattito congressuale quelli delle iniziative per superare la crisi e rilanciare economia e occu-

pazione della Sicilia. Pagliaro anticipa che centralità nel congresso, avranno i temi della lotta alla mafia e alla corruzione, due fenomeni che fanno gravare una pesante ipoteca sull'economia e sulla società siciliane, su cui la Cgil chiede di pigiare l'acceleratore. Sono questi peraltro gli unici ambiti su cui il segretario della Cgil Sicilia promuove il governo guidato da Rosario Crocetta che, dice, "ha segnato su questo una discontinuità rispetto ai governi precedenti". Per quanto riguarda sviluppo e occupazione, invece, Pagliaro sostiene che "il sindacato fa fatica a individuare gli obiettivi di questo governo, che il più delle volte si limita all'annuncio di qualcosa che poi non viene realizzato. Siamo all'immobilismo- aggiunge- e le dimissioni dell'assessore Bianchi non fanno che confermarlo". Di fronte a una crisi economica e occupazionale gravissima la Cgil avanza le sue proposte e chiede a Crocetta di aprire il confronto per giungere a un progetto credibile per la Sicilia. "Senza investimenti e senza riforme non si va da nessuna parte", osserva Pagliaro, "innanzitutto bisogna recuperare risorse per investire e per cofinanziare gli interventi europei". A partire dai 20 miliardi annui di evasione fiscale e dalla rinegoziazione dell'articolo 36 dello Statuto. Per invertire un trend che vede la disoccupazione giovanile oltre il 51%, il calo degli investimenti dal 2007 pari al 32%, 500 mila Neet da 15 a 34 anni, 12 mila siciliani che ogni anno emigrano. Centrali, per Pagliaro, i temi dell'ambiente, del risanamento, delle bonifiche e di tutti quegli ambiti che fanno qualità della vita per i cittadini: acqua, rifiuti, energia. Ma anche quelli del riassetto amministrativo, della sburocraizzazione della regione, dell'efficienza amministrativa, della lotta agli sprechi, del risanamento dei conti, dell'investimento sulle vocazioni territoriali e sull'economia di prossimità. Dopo la relazione Pagliaro ne parlerà al congresso in una tavola rotonda con Rosario Crocetta, il vicepresidente della Confindustria Ivan Lo Bello, il direttore Svimez Riccardo Padovani, Danilo Barbi, segretario nazionale Cgil. Il congresso eleggerà i delegati alle assise nazionali e voterà i documenti e il nuovo direttivo regionale, che eleggerà il segretario generale. Nell'ambito del congresso anche una mostra di fotografie dell'artista Gianni Nuccio, dal tema "Il non luogo", scatti sulla solitudine del migrante.

La Cgil elegge i nuovi segretari generali

Si chiude col congresso regionale della Cgil Sicilia, il 25 e 26 marzo a Catania, un lungo percorso che ha visto il sindacato guidato da Michele Pagliaro impegnato nelle assise delle varie strutture, nella discussione e votazione dei documenti congressuali e nell'elezione dei nuovi segretari generali. Si è cominciato con le assemblee di base, 2.164 quelle svolte che hanno coinvolto oltre 155 mila iscritti. Al documento sostenuto da Susanna Camusso sono andati il 99,96 dei consensi, a quello che vede come primo firmatario Giorgio Cremaschi lo 0,04%. "È stato uno straordinario momento di confronto e di ascolto dei lavoratori e dei pensionati", commenta il segretario d'organizzazione, Enzo Campo aggiungendo che "sono emerse tutte le criticità di questa fase economica e sociale e le sollecitazioni che il mondo del lavoro fa al sindacato, con un'ampia condivisione delle azioni individuate e che saranno alla base della discussione nel congresso nazionale, in programma a Rimini dal 6 al 8 maggio". Sono seguiti i congressi di 10 Camere del lavoro e delle federazioni regionali di categoria. Nei territori al centro del dibattito la situazione generale e quella peculiare di ogni area, con i suoi problemi e le proposte del sindacato per risolverle. Questi i segretari generali eletti: cambio della guardia a Catania con l'elezione di Giacomo Rota, che con 95 voti a favore, 2 astenuti e 4 contrari va a sostituire Angelo Villari. Riconferma di Massimo Raso (36 sì, un astenuto, un contrario) alla guida della Cgil di Agrigento. Nino Giannone, all'unanimità, è stato rieletto al vertice della Camera del lavoro di Caltanissetta. Con 62 voti a favore 2 astenuti e 2 contrari Giovanni Avola è stato confermato segretario della Camera del lavoro di Ragusa. Riconferma, a Messina, anche per Lillo Oceano, con 53 sì, 2 astenuti, 6 contrari. A Trapani è stato rieletto Fiippo Cutrona, con 36 consensi, 4 astenuti, 6 contrari. A Caltagirone invece Salvatore Brigadeci, con 31 sì, 2 astenuti, 1 contrario. Rita Magnano è di nuovo segretaria della Cgil di Enna con 38 voti a favore e 7 contrari. A Siracusa rielezione per Paolo Zappulla, con 72 voti a favore, 2 astenuti, 3 contrari. A Palermo è di nuovo segretario della Camera del lavoro Maurizio Calà, confermato con 70 voti favorevoli e 2 astenuti. Nei congressi delle federazioni regionali di categoria, a tenere banco sono state le difficoltà dei vari comparti, gravati da una crisi economica che non allenta la morsa e che ha visto venire meno nell'isola 160 mila posti di lavoro dal 2008 al 2013, e di questi 59 mila nel settore delle costruzioni, uno dei più colpiti. Ma anche le proposte per risolverle. Alcuni esempi. L'edilizia potrebbe avere a disposizione un "tesoretto" di 7 miliardi per opere a vario titolo bloccate, che se attivati solo per la metà farebbero crescere il Pil della Sicilia di 6 punti. Il comparto agroalimentare invece – che risente in misura minore della crisi rispetto ad altri – può contare sulle risorse per Piano di sviluppo rurale 2014/2012, con una dotazione di 2 miliardi. In entrambi i casi i fondi devono essere spesi e spesi bene. Finanziamenti bloccati e



ritardi nella spesa anche nei trasporti, ad esempio 3 miliardi di fondi Anas per varie opere viarie. Dal congresso del sindacato della conoscenza è emersa l'esistenza di una "questione meridionale anche per quanto riguarda istruzione e università", fatta di precarietà, abbandoni e alla fine di livelli di istruzione più bassi che nel resto del paese". A fare da cornice a tutti i congressi i temi della legalità e della lotta contro la mafia, che vedono tutta la Cgil impegnata con iniziative e proposte per la riassegnazione dei beni confiscati, per la trasparenza degli appalti, contro il caporalato, per fare qualche esempio. Come per le camere del lavoro ai congressi di categoria è seguita l'elezione dei segretari generali da parte dei nuovi direttivi regionali. Volto nuovi alla guida della Fiom Sicilia, dove Roberto Mastro-simone, 51 anni, operaio della Fiat di Termini Imerese, con 38 voti a favore e 9 astenuti è stato eletto al posto di Rosario Rappa. Nuova guida anche alla Filtcem (chimica ed energia) dove a Carmelo Diliberto subentra (con 35 voti a favore e un astenuto) Giuseppe D'Aquila, 37 anni di Catania che manterrà anche l'incarico di segretario della Filtcem etnea. All'unanimità, Michele Palazzotto è stato confermato segretario generale della Funzione pubblica; Salvatore Tripi alla guida della Flai (agroindustria) con 68 voti a favore, un astenuto, un contrario. Salvo Leonardi con 48 sì, 1 astenuto un contrario torna a guidare la Filcams (terziario); Francesca Artista è stata riconfermata segretaria generale della Fisac (credito), con 48 sì e 18 contrari. Torna al vertice della Filt (trasporti) Franco Spanò rieletto con 43 sì, 2 contrari un astenuto; alla Flic (conoscenza) Giusto Scozzaro rieletto con 40 voti a favore, 1 contrario, 2 astenuti; alla Fillea (edili) Franco Tarantino, che ha ottenuto 33 voti favorevoli e un'astensione. Riconferma anche allo Spi Cgil Sicilia (pensionati) con Saverio Piccione eletto segretario con 50 voti a favore su 50 votanti.

Proiettili e manette, Formazione nella bufera Genovese si autosospende dal Pd



Mentre a Messina scattavano le manette e il gip trasmetteva alla Camera la richiesta d'arresto per il deputato del Pd Francantonio Genovese per l'inchiesta sui corsi d'oro degli enti di formazione, a Palermo qualcuno lasciava nella buca delle lettere dell'assessore alla Formazione Nelli Scilabra, 29 anni, un proiettile calibro 32.

Una coincidenza ma sicuramente due episodi, in apparenza scollegati, che gettano nuove ombre sul settore della formazione in Sicilia, dove da anni scorre un fiume di denaro pubblico gestito spesso da gruppi di potere, con corsi fantasma o inutili ed enti sorti come funghi, in alcuni casi ben identificabili con politici. Un sistema che il governatore Rosario Crocetta sta cercando di scardinare, denunciando "il malaffare" e mettendo ordine ma trovando non poche resistenze anche nel suo partito, oltre che in pezzi del mondo sindacale che difendono gli 8mila operatori del settore.

Crocetta parla di "gabellieri che hanno tradito il rapporto di fiducia con le istituzioni, hanno imbrogliato e si sono accaparrati milioni di euro senza produrre risultati". Parte del sistema, è convinta la Procura messinese, sarebbe in mano a Genovese, che intanto si è autosospeso dal gruppo parlamentare e dal Pd. E dal partito si fa sentire il responsabile welfare Davide Faraone: "Il Pd credo debba avere un atteggiamento assolutamente laico: cioè se si verificherà dalle carte che la richiesta è legittima e concreta si voterà a favore senza alcuna titubanza, altrimenti si voterà contro".

Secondo gli inquirenti, "il parlamentare, nel corso del tempo ha acquisito, grazie ad una rete di complici riferibili anche alla propria famiglia, il controllo di numerosi enti di formazione operanti in tutta la Sicilia e, parallelamente, di una serie di società che gli hanno permesso di giustificare le appropriazioni, così da lucrare illeciti profitti". Al deputato la Procura contesta di essere stato il promotore dell'associazione per delinquere, di aver commesso il reato di riciclaggio per avere intascato, sotto forma di consulenze, oltre 600 mila euro da parte di società del proprio gruppo, parte dei

quali erano provento di peculati e frodi alla Regione siciliana, e di averli poi messi in circolo mediante pagamenti per operazioni inesistenti in modo da non rendere possibile la ricostruzione delle operazioni. Genovese avrebbe anche operato un vorticoso giro di false fatture tra sé stesso e società del gruppo a lui riconducibili per frodare il fisco.

Ai domiciliari sono finiti l'ex sindaco di San Piero Patti (Me) Salvatore La Macchia, Roberto Giunta e Domenico Fazio (tutti collaboratori della segreteria tecnica del deputato) e il commercialista Stefano Galletti. Il 'cerchio magico', per gli inquirenti, sarebbe riuscito a penetrare fin dentro l'assessorato alla Formazione. La Macchia infatti è stato a capo della segreteria particolare dell'ex assessore Mario Centorrino (governo di Raffaele Lombardo), che secondo gli inquirenti sarebbe stato nominato proprio in 'quota' Genovese.

Grazie a intercettazioni e a riprese video sarebbero stati riscontrati legami associativi per la cura degli interessi del gruppo Genovese. In particolare è stato possibile ricostruire l'acquisizione dell'ente di formazione Enfap Palermo, ritenuto dagli investigatori l'anello di congiunzione occulto tra Genovese ed un vero e proprio "sistema", sottoposto al suo diretto controllo, per la cura di interessi economici e politici attraverso l'impiego di finanziamenti pubblici. Sarebbero state inoltre accertate numerose truffe mediante assunzioni fittizie all'Enfap commesse per occultare l'utilizzo di falsi dipendenti presso la stessa segreteria politica del parlamentare.

Intanto, il gip di Messina De Marco, su richiesta dei pm, ha autorizzato il sequestro per equivalente di somme di denaro e altri beni per un ammontare di circa 5 milioni di euro ad alcuni degli indagati nell'operazione sui finanziamenti dei corsi di formazione, compreso il deputato del Pd Francantonio Genovese per il quale è stata chiesta l'autorizzazione all'arresto. A finire nel mirino, oltre a quindici indagati, anche quattro società loro strettamente legate. Ognuno dei soggetti raggiunti dal provvedimento dovrà rispondere in base all'ingiusto profitto accumulato negli anni, tra cui rientra l'appropriazione illecita di denaro pubblico, l'evasione dalle imposte e, più in generale, i vari reati finanziari contestati.

Per l'on. Francantonio Genovese la cifra si aggira sui 733mila euro, mentre per la moglie Chiara Schirò ammonta a circa 119mila euro. Per il deputato regionale Francesco Rinaldi, anche lui del Pd e cognato di Genovese, la somma è di 81mila euro. Il provvedimento colpisce anche Elio Sauta (681mila euro), Carmelo e Natale Capone (53mila euro ciascuno), Roberto Giunta (333mila euro), Giovanna Schirò (74mila euro), Stefano Galletti (307mila euro), Giuseppina Pozzi (354mila euro), Concetta Cannavò (95mila euro), Natale Lo Presti (661mila euro), Graziella Feliciotto (20 mila euro), Orazio De Gregorio (71mila euro), Salvatore (307mila euro). Tra le società, figurano la Sicilia Service (307mila euro), la Na.Pi. Service (354mila euro), il Centro Servizi 2000 (235mila euro) e la Caleservice (235mila euro).

I pm di Messina svelano il sistema Genovese: tante società e tutte guidate da parenti e amici

Giuseppe Martorana

Moglie, cognati, nipoti, lontani parenti ed amici stretti, era questa la «corte» di Francantonio Genovese, il deputato del Pd finito nel vortice della «eccellente» indagine messinese sui «ricchi» corsi di formazione. Una «corte» che era alla guida di una rete di enti e di società operanti nel bacino della «formazione», tutti, però, come affermano gli investigatori messinesi, «facenti capo alla medesima organizzazione riferibile a Genovese Francantonio». Sempre secondo i magistrati messinesi, «tutti gli enti e le società li avrebbe gestiti per il tramite di persone di fiducia o prestanome». Ma i magistrati della Procura dello Stretto approfondano ancora di più il loro giudizio e affermano che: «Tale rete di enti è stata costituita con il precipuo scopo di lucrare illeciti profitti personali mediante sistematica distrazione delle risorse pubbliche, costituite dai finanziamenti regionali erogati per lo svolgimento di progetti formativi». Oltre a Francantonio Genovese, per il quale si attende il via libera dalla Camera dei deputati per la custodia cautelare in carcere, altre quattro persone sono finite ai «domiciliari», ovvero Salvatore Lamacchia, già sindaco di San Piero Patti, Roberto Giunta, Domenico Fazio e il commercialista Stefano Galletti. I primi tre sono collaboratori della segreteria politica di Francantonio Genovese. Giunta e Fazio sono anche collaboratori del deputato regionale del Pd Franco Rinaldi, cognato di Genovese, e anche lui indagato per diversi reati, assieme ad altre venti persone. I due percepiscono, dall'Ars, un compenso di poco superiore ai 3 mila euro lordi al mese. L'incarico è stato revocato proprio due giorni fa, quando è scattata la misura cautelare.

Ecco chi sono gli altri indagati, tra mogli, cognate, parenti ed amici del deputato nazionale del Pd: Elio Sauta, Elena Schirò, Giovanna Schirò; Giuseppina Pozzi, Liliana Imbesi, Concetta Cannavò, Natale Lo Presti, Chiara Schirò, Graziella Feliciotto, Carmelo Capone, Natale Capone, Francesco Cambria, Orazio De Gregorio, Paola Piraino, Francesco Buda, Salvatore Natoli, Antonino Di Lorenzo, Roberto La Fauci e Liliana Chiaia. Le indagini dei magistrati messinesi, coordinati dal procuratore aggiunto Sebastiano Ardita, sarebbe stata «stimolata» da alcuni servizi giornalistici e varie dichiarazioni di esponenti, politici e non, e si è concentrata, inizialmente, sulle attività di tre enti, formalmente senza scopo di lucro, costituiti al fine di organizzare – avvalendosi unicamente di risorse pubbliche – corsi di formazione professionale. Le indagini però si sono estese su altri enti cosiddetti di formazione, accomunati dall'essere di fatto riconducibili al medesimo centro di interesse. I magistrati nella loro richiesta presentata al Gip scrivono: «Le indagini hanno sofferto di una sorta di frammentazione, derivante anche dal caos normativo ed organizzativo della Regione Siciliana e delle strutture regionali deputate alla gestione della "formazione", nonché della palese, e spesso colpevole, inadeguatezza del sistema dei controlli. Hanno sofferto dell'ostruzionismo opposto da taluno degli indagati, che ha espressamente e deliberatamente omesso di fornire documentazione, o rassegnato informazioni incomplete e fuorvianti». Insomma, nessuna collaborazione da parte degli indagati, anzi hanno lamentato i magistrati c'è stata una sorta di muro di gomma, creato per frenare le indagini soprattutto dopo il primo blitz del luglio dello scorso, che vide coinvolta, tra gli altri, la moglie di Francantonio Genovese, Chiara Schirò. Il deputato del Pd ha fatto ritorno a Messina da Roma mercoledì a tarda ora. Ieri si è sentito con il suo difensore, l'avvocato Nino Favazzo, e si dovevano incontrare ieri sera per



stabilire la linea difensiva. L'avvocato Favazzo si è limitato a dire che «abbiamo letto le carte, sia io che l'onorevole Genovese, e ora assieme dobbiamo stabilire le mosse da fare». Lo aveva già dichiarato nell'immediatezza, tramite il suo avvocato, Francantonio Genovese che è «pronto a dare battaglia perché è in grado di fornire ogni chiarimento che il giudice vorrà».

«Le ultime vicende giudiziarie - ha affermato Nino Alessi, segretario provinciale di Messina e vicesegretario regionale di Italia dei Valori - dimostrano il livello di degrado della politica. Il settore della Formazione professionale sembrerebbe sia stato utilizzato da parte di un pezzo della classe politica messinese come una sorta di bancomat per i loro affari».

Fari puntati anche su un giro di fatture e consulenze di comodo - Un vorticoso giro di fatture e di denaro. A Francantonio Genovese la Procura contesta di aver incassato, sotto forma di consulenze oltre 600 mila euro da parte di società del proprio gruppo. Secondo quanto emerso dalla consulenza degli esperti della procura, l'onorevole Genovese avrebbe riscosso dalle società allo stesso riconducibili - Geimm, Gefin e Centro servizi - compensi giustificati come prestazioni professionali. «Le fatture - scrive il gip - secondo quanto segnalato dal consulente del pubblico ministero, sarebbero sostanzialmente prive di causale, attesa la genericità dell'attività nelle stesse indicate. Inoltre, non sarebbe stato prodotto alcun contratto di incarico o relazione sulla attività in concreto svolta dal professionista». Un altro passaggio dell'ordinanza riguarda la Calservice. Il gip spiega: «La Calservice si è fatta carico negli ultimi anni di una serie di costi sostenuti esclusivamente per far fronte ad interessi ed esigenze personali (non professionali) dell'on. Genovese e della propria famiglia. Si è visto come sopra i vari domestici della famiglia Genovese sono posti a carico di Calservice; in tal modo, fraudolentemente, consentendo di trasformare costi personali in costi di impresa, con conseguente abbattimento del reddito ai fini delle imposte». Una pratica usata anche per le spese personali: «Le ricevute rinvenute nella contabilità della Calservice rivelano l'utilizzo improprio di detta società per l'acquisto di gioielli e preziosi: di un natante del valore di circa 300mila euro; di un quadriciclo utilizzabile per minorenni, verosimilmente destinato a congiunti del parlamentare, di arredi e gadget natalizi».

Unioncamere lancia l'allarme imprese «La mafia sottrae il 4-5% del Pil nazionale»

Maria Tuzzo



Dal 1992 a oggi i beni sequestrati alla criminalità organizzata assommano a un valore stimato di circa 15 miliardi, di cui sette oggetto di confisca definitiva. Fra questi, 11.238 sono beni immobili (terreni e fabbricati di vario genere) e 1708 sono aziende e attività d'impresa, 623 delle quali, oltre un terzo del totale, si trovano in Sicilia, con circa 30 mila dipendenti. Sono questi i principali dati, forniti dalla Direzione Investigativa Antimafia, emersi durante un forum sulla legalità intitolato «Beni sottratti alla criminalità e sviluppo territoriale. Leggi, strumenti e metodologie» e organizzato presso la Camera di Commercio di Palermo. Sono presenti il sindaco, Leoluca Orlando, il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanella, il presidente della Camera di Commercio di Palermo, Roberto Helg, Rosanna Montalto, responsabile dello Sportello Legalità, il presidente di Transparency International, Paolo Bertaccini, il docente ed esperto del Ministero della Giustizia, Giovanni Fiandaca, e il vicepresidente della commissione parlamentare antimafia, Claudio Fava.

«L'impatto della criminalità sull'economia - ha detto Dardanella - è consistente e vale la sottrazione del 4-5% del Pil italiano, con effetti pesanti sul tessuto imprenditoriale e ferite di natura sociale e culturale. L'affermazione della legalità è la priorità per ridare fiducia a chi lavora e produce in Italia». «I dati sulla presenza delle mafie a livello internazionale - ha aggiunto Dardanella - confermano che è necessario prevenire, saper interagire con le banche dati, perchè la conoscenza e le reti sono la risposta più efficace per tutelarsi. Per questo le Camere di commercio hanno già attivato 52 sportelli che svolgono il ruolo di punti di ascolti sui territori». «L'aver creato due commissioni che hanno lavorato sugli stessi temi in materia antimafia, l'una quasi a insaputa dell'altra, non è stato un segno di grande coordinamento. Anche se ciò potrebbe costituire la riprova del fatto che si avverte l'esigenza di introdurre interventi correttivi in materia antimafia, mi auguro non

accada più con il governo Renzi», ha detto il penalista Giovanni Fiandaca, direttore del dipartimento Dems di Palermo «Aver creato due commissioni - ha aggiunto Fiandaca - una ministeriale di riforma, nominata dall'ex ministro Cancellieri e incaricata di fare interventi integrativi e correttivi in materia antimafia e operativa fino allo scorso novembre, e una creata dalla presidenza del Consiglio con Letta e affidata al coordinamento di Roberto Garofoli, ora Sottosegretario all'Economia, non è stato un segno di regia unitarie».

«Per le aziende inquinate solo parzialmente dalla mafia sarebbe auspicabile la creazione di un nuovo istituto di controllo giudiziario», propone il penalista. Per Fiandaca il nuovo istituto si dovrebbe «adottare temporaneamente in un'ottica terapeutica di prevenzione che non prevederebbe lo spossessamento della gestione dell'azienda ma solo la nomina di un commissario giudiziario che, in un arco di tempo da uno a tre anni, suggerirebbe regole di condotta con norme di vigilanza prescrittiva nei confronti dell'azienda, controllandone il funzionamento». Nel corso del suo intervento Fiandaca ha anche appoggiato l'esigenza avanzata dalla camera di Commercio di Palermo per voce del suo presidente Helg, di integrare all'attività di un amministratore giudiziario quella di un manager per risanare le aziende sottratte alla mafia, che abbia competenze economiche oltre che giuridiche e contabili, una figura da introdurre «anche con un riconoscimento normativo esplicito». Tra le criticità sottolineate da Fiandaca è emerso anche un problema tra i magistrati al lavoro su reati di autoriciclaggio di «formazione tecnico professionale più adeguata sui temi finanziari». Infine, nell'applicazione del reato 416 bis Fiandaca ha auspicato «ritocchi e integrazioni per risolvere problemi interpretativi di applicazioni relativi a nuove organizzazioni criminali della Ndrangheta trasferitesi al Nord e a organizzazioni straniere».

Il potere del narcotraffico sui governi del mondo

Alida Federico

Avviato con l'obiettivo di accrescere le competenze degli operatori che, a vario titolo, sono impegnati nel contrasto al traffico di stupefacenti gestito dalla criminalità transfrontaliera, è appena giunto a termine il progetto I.F.O. - Illegal flow observation- realizzato nell'ambito del programma europeo "Prevention of and fight against crime". Promosso dalla Fondazione Rocco Chinnici in partenariato con il Dipartimento di Scienze giuridiche, società e sport dell'Università degli Studi di Palermo e il Dipartimento di Ciencias de la Seguridad (CISE) dell'Universidad de Salamanca e co-finanziato dalla Direzione Generale Giustizia della Commissione Europea, il progetto si è sviluppato nell'arco di 18 mesi con il coinvolgimento di 134 rappresentanti di forze di polizia italiani e spagnoli e 74 operatori, di altri 15 paesi europei, attivi nella lotta al narcotraffico.

Le diverse attività realizzate e i relativi risultati sono stati illustrati il 17 marzo, a Palermo, a palazzo delle Aquile, nel corso del convegno "Narcotraffico e strategie di intervento". Attraverso workshop e metodologie e-learning, i rappresentanti di law enforcement destinatari dell'attività formativa, che ha costituito il core del progetto, hanno potuto conoscere strumenti di efficace ed immediato utilizzo, che arricchiscono quelli già adottati nelle indagini tese a smantellare i mercati internazionali della droga. Proprio con l'intento di migliorare l'efficacia del contrasto al traffico di stupefacenti, l'azione formativa è stata strutturata tenendo conto dei fabbisogni conoscitivi degli operatori del settore (magistrati, guardia di finanza, operatori di polizia, esperti, esponenti dell'associazione antimafia ecc.), emersi con le interviste in profondità realizzate in fase propedeutica, e delle informazioni raccolte mediante lo studio dei documenti giudiziari, l'analisi delle intercettazioni, la ricerca di fonti di archivio e di dati statistici. Un lavoro, dunque, certosino che, prendendo le mosse dal quadro allarmante tratteggiato dallo Studio congiunto dell'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze (OEDT) ed Europol e dalle difficoltà incontrate dagli addetti ai lavori nel tentativo di arginare il fenomeno, ha fornito un valido contributo alle strategie di intervento attraverso il confronto di diverse tecniche investigative, delle normative in materia vigenti in diversi ordinamenti e dei nuovi metodi di ricerca e analisi. Uno scambio di conoscenze traducibile in vere e proprie best practices.

I dati della ricerca condotta nell'ambito di I.F.O. sono stati raccolti nel libro "Drug trafficking and strategies of intervention" e presentati ad una platea costituita da numerosi studenti. Come ampiamente discusso durante l'incontro, l'America Settentrionale e l'Europa sono le principali destinazioni del traffico internazionale di droga. Più nello specifico, in Europa le sostanze stupefacenti arrivano attraverso container diretti principalmente verso Anversa o



verso i porti dell'Africa occidentale. Ecco perché, quindi, non è un caso che i Paesi ideatori del progetto e in cui si sono concentrate gran parte delle attività siano stati Italia e Spagna, territori geograficamente strategici nelle tratte delle droga.

Dallo studio è emerso pure che lo stupefacente più consumato a livello mondiale è la cannabis con i suoi derivati. L'Afghanistan mantiene il primato fra i Paesi produttori di oppiacei con il 60% delle superfici mondiali destinate a tale scopo. Mentre i Paesi dove sono stati sequestrati i maggiori quantitativi di eroina sono Turchia, Cina, Pakistan e, in modo particolare, l'Iran che, con circa 27 tonnellate, incide per più del 30% su tutti i sequestri di eroina effettuati dalle autorità.

Il volume, pubblicato in inglese a quattro mani dai due coordinatori scientifici del progetto, il sociologo Antonio La Spina e il professore Vincenzo Militello, ordinario di diritto penale nell'ateneo palermitano, nell'ultima di copertina rende omaggio al giudice Chinnici, l'inventore del pool antimafia che negli anni Ottanta, da consigliere istruttore a Palermo, condusse una difficilissima battaglia contro la mafia siciliana che da sola, allora, gestiva il 30% circa del traffico mondiale di eroina. Il figlio Giovanni, presente all'iniziativa, ha ricordato che «l'impegno principale di papà negli anni '70 e inizi anni '80 è stato quello di far sapere soprattutto ai giovani quali sono i danni creati dalla tossicodipendenza e dal consumo di stupefacenti».

I lavori sono stati aperti dai saluti del sindaco di Palermo Leoluca Orlando, del presidente della fondazione Antonino Rametta e di Giuseppe Verde, direttore del Dipartimento di Scienze giuridiche, società e sport dell'ateneo palermitano. E' intervenuta anche Giorgia Petrotta, project manager di I.F.O. L'università di Salamanca è stata rappresentata da Laura Zuniga, profesora titular di diritto penale, e da José Arostegui Moreno, profesor investigador

Messineo all'Antimafia racconta le stragi

“Trattativa avviata dopo l'omicidio di Lima”



«L'omicidio Lima creò un panico diffuso tra certi soggetti politici alla ricerca di forme di protezione. E l'avvio di quella che abbiamo indicato come la Trattativa». Così il procuratore di Palermo Francesco Messineo davanti alla commissione parlamentare Antimafia. Messineo parla di “una campagna di intimidazione” nei confronti di soggetti politici partita proprio con l'omicidio Lima.

L'omicidio del politico democristiano viene descritto dal Procuratore come il primo atto «di un vasto disegno che poi si concretizza nei contatti dei carabinieri con Ciancimino e dei carabinieri con una sponda politica». E nel corso di un'audizione, i cui passaggi vengono spesso secretati, Messineo fa riferimenti al ministero dell'Interno e all'«anomalo protagonismo del dottor La Barbera» che appare come «referente dei servizi».

In pratica, gli attentati ai magistrati come conseguenza del felice esito della trattativa tra Stato e mafia. Ricostruendo lo scenario di quegli anni, Messineo parla di «dati che potrebbero sostanziare l'ipotesi che l'aggressione ai magistrati sia collegata alla trattativa che aveva invece messo in salvo i politici».

Il procuratore di Palermo ha poi spiegato come «Cosa nostra ha interessi a interferire sulle attività economiche pubbliche in Sici-

lia». E senza esprimere giudizi sulla giunta Crocetta «il dato di fatto è che è diverso il rapporto instaurato con le istituzioni giudiziarie e di polizia. Il numero delle denunce è cresciuto in maniera esponenziale».

All'Antimafia è stato infine segnalato che i clan hanno messo le mani sui distributori di benzina. Messineo fa notare come si tratti di un business redditizio: truccando «le colonnine in modo che segnano più di quanto effettivamente erogato» un solo distributore rende 15 mila euro l'anno.

PIGNATONE: ITALIA MALATA DI CRIMINALITÀ ECONOMICA
Il problema principale dell'Italia, a partire da Roma? La criminalità economica, così pervasiva e diffusa che impoverisce il Paese a vista d'occhio. Lo afferma Giuseppe Pignatone, capo della Procura della Capitale. «La corruzione - spiega Pignatone -, è un fenomeno percepito come gravissimo in Europa e nel mondo, ma non in Italia. Temo che il Paese abbia raggiunto livelli di tolleranza inaccettabili e costosissimi, specie in un momento come questo».

«C'è un punto ormai chiaro - prosegue il procuratore capo -. La corruzione non è debellabile a suon di norme e nemmeno di condanne: bisogna che la politica e, prima ancora, le forze sane della società si appropriino degli spazi che noi apriamo con i processi e in quegli spazi si organizzino in modo diverso. Se questo non avviene, in brevissimo tempo tutto torna come prima».

Alla domanda se esistano fatti o comportamenti tipici solo della Capitale, Pignatone replica: «Sì, potrei citare il lavoro sullo Ior, sui fondi destinati ai partiti, sui grandi appalti nazionali o anche il recente intervento su un presunto cartello farmaceutico». Sulla eventuale presenza della mafia a Roma, il procuratore afferma: «Non c'è una risposta secca, definitiva», «possiamo però fare alcune considerazioni. Primo, nella Capitale e dintorni la mafia ha sicuramente messo piede, e non da due anni; secondo, non ha avuto necessità di ricorrere alla violenza per concludere i suoi affari; terzo, esistono tracce evidenti sia di mafie storiche (camorra, 'ndrangheta e, in misura minore, cosa nostra), sia di organizzazioni autoctone con dinamiche tipiche delle associazioni mafiose».

Flamia fa rivelazioni sul mancato arresto di Provenzano

L'ex mafioso di Bagheria Sergio Flamia, che da mesi collabora con i magistrati di Palermo, sta facendo rivelazioni anche sul mancato blitz che secondo gli inquirenti avrebbe potuto portare alla cattura del boss Bernardo Provenzano già ad ottobre del 1995.

La vicenda, raccontata dal confidente Luigi Ilardo, è costata al generale dei carabinieri Mario Mori l'accusa di favoreggiamento aggravato alla mafia: per i pm l'ufficiale non avrebbe proceduto all'arresto del boss in virtù di un accordo stretto col padrino corleonese con cui aveva avviato una trattativa.

Ma Flamia, un passato da collaboratore dei servizi segreti, tornato in carcere a maggio scorso, avrebbe pesantemente messo in dubbio la credibilità di Ilardo, personaggio chiave del processo a Mori sulla cui attendibilità avevano espresso riserve anche i giudici che assolsero, a luglio, l'ufficiale.

Le dichiarazioni del pentito bagherese che sta collaborando con i magistrati anche per svelare i retroscena dell'ultimo omicidio di mafia, quello del boss Giuseppe Di Giacomo, verranno depositate al processo di appello a Mori la cui data di inizio non è stata ancora fissata.



Nuove rivelazioni del pentito Giuffrè “La mafia Usa chiese morte Falcone”

Giuseppe Martorana

« Bisogna andare a ritroso, prima del fallito attentato all'Addaura per avere una ricostruzione precisa ». Così si rivolsero alla Commissione parlamentare antimafia i magistrati nisseni chiamati per una audizione sulla stagione stragista di Cosa nostra. «Una ricostruzione precisa» per chiarire perché Cosa nostra decise di dichiarare guerra allo Stato è quella che stanno cercando i magistrati nisseni, che parlano di un «filo di sangue che lega tutte le stragi di Cosa nostra, dall'89 al '93».

Una risposta potrebbe giungere dalle dichiarazioni di Antonino Giuffrè: l'ex capomafia di Caccamo, ora pentito, ha dato ai magistrati una sua ricostruzione che viene ritenuta «probabile». Giuffrè ha dichiarato che la morte di Giovanni Falcone venne chiesta dalla Cosa nostra americana e si intreccia con la condanna a morte dichiarata dalla mafia anche per l'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani. «Giovanni Falcone - ha detto Giuffrè - mirava al cuore di Cosa Nostra. Sin dall'inizio degli anni '80 che lavora a braccetto con la magistratura americana e in modo particolare con un personaggio storico americano, intendo riferirmi al Rodolfo, Rudolph Giuliani».

Giuffrè continua affermando che: «Questa sarà un'operazione che colpirà personaggi di grossissimo spessore italo-americani, cioè verranno arrestati Gambino e se ricordo bene Giovanni, Johnny, Rosario e Joseph, Giuseppe Gambino, cioè a quell'apparato italo-americano che per tanto tempo, diciamo, aveva governato. I Gambino mandano a Palermo il loro avvocato, e sono io ad andare ad incontrare a l'avvocato che la mafia americana aveva mandato a Palermo, con lo scopo di venire a vedere la situazione, a rendersi conto della situazione che si andava sempre più deteriorando, appositamente in questa lotta che veniva portata avanti dallo Stato italiano contro Cosa nostra. Io incontrerò questo avvocato, però mi sembra scontato che io prima di incontrare questo avvocato ne parlo con Bernardo Provenzano e lo stesso mi dice di parlare con Salvatore Riina, cosa che io farò, chiederò un appuntamento a Salvatore Riina, mi incontrerò e lo informerò che arriverà un av-



vocato mandato dalla mafia americana, in modo particolare dai Gambino. A me la notizia mi viene data, che io ci avevo un mio parente in America, Giovanni Stalfa, appositamente questo ha fatto da ponte tra me e i Gambino. Ricevuto lo sta bene da parte di Riina, che mi raccomanda di tranquillizzarlo, perché sta cercando di fare di tutto il possibile per cercare di limitare i danni. Io mi incontro con una persona che non è uomo d'onore è un avvocato, ragion per cui discorsi di una certa importanza non ne andrò a fare, mi limiterò ai discorsi, diciamo, di natura giuridica e a qualche indiscrezione, a piccole notizie che potevo dare all'interno di Cosa nostra. Ragion per cui l'immagine, la pericolosità di Falcone, del dottore Falcone si nota, viene fuori da parti importantissime e se io vado bene con la mia memoria, questa operazione dell'88, coinvolgerà mafia americana e mafia italiana. A distanza di poco tempo questa operazione ci sarà un fatto importantissimo, cioè il dottore Falcone passerà alla storia, diciamo, il fatto di cui sto parlando come attentato all'Addaura del dottore Falcone».

Turisti in Sicilia per il 'Mafia tour': “E' offesa alle vittime”

“Prima il fast food austriaco 'Don Panino', poi la catena di ristoranti spagnola 'La mafia' e il fumetto 'Lady Mafia', ora perfino il 'Sicily mafia tour' organizzato da un'agenzia turistica inglese. Tutte iniziative che offendono le vittime della lotta alla mafia e i territori in cui ogni giorno la gente prova a liberarsi dall'illegalità e dalla criminalità. Dobbiamo impedire con forza che queste e altre operazioni commerciali infanghino un tema serio come l'antimafia”.

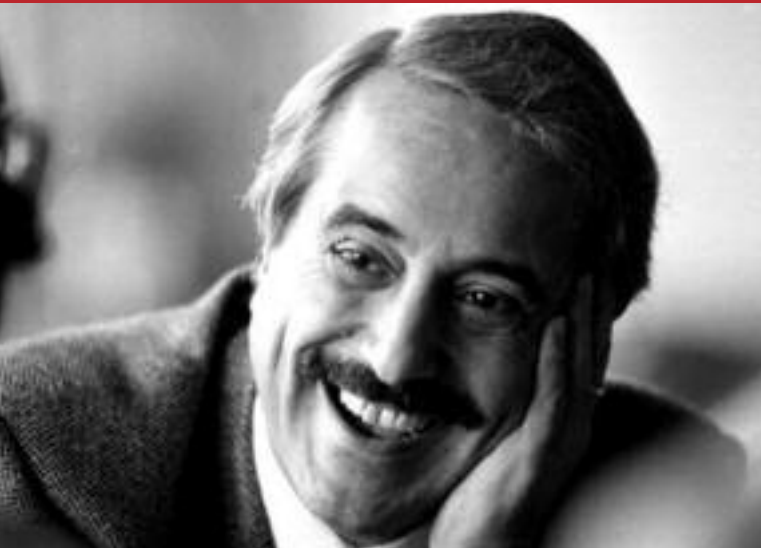
Ad affermarlo è il deputato di Scelta civica, Andrea Vecchio, che manifesta la propria indignazione per la pubblicità sul “Sicily mafia

tour” organizzato da una compagnia di viaggi inglese che promette quattro giorni di tour tra i luoghi più suggestivi legati all'immagine di Cosa nostra tra Palermo, Monreale, Portella della Ginestra, Cefalù e Corleone.

“La mafia – aggiunge – non è un gioco e non è un brand, bisogna spiegarlo a questi signori che credono di poter calpestare la sensibilità di regioni ferite da decenni dalla presenza oppressiva della criminalità organizzata. Oggi stesso, chiederò alla commissione Antimafia di cui sono componente, una replica forte a questa serie di intollerabili iniziative”.

Dia, il gioiello dell'antimafia voluto da Falcone a rischio per mancanza di fondi e uomini

Pietro Franzone



Giovanni Falcone è stato ucciso perché aveva un progetto di contrasto alla criminalità mafiosa lucido, articolato, strutturato. Un progetto che boss, picciotti, fiancheggiatori e simpatizzanti percepirono immediatamente come potenzialmente letale. Di quel progetto la Dia, la Direzione Investigativa Antimafia, era l'architrave. Sono successe tante cose, dalla legge 410 del 29 ottobre 1991 ("Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 ottobre 1991, n. 345, recante disposizioni urgenti per il coordinamento delle attività informative e investigative nella lotta contro la criminalità organizzata") e dalla strage di Capaci, pochi mesi dopo. Cosa Nostra si è globalizzata come l'economia; elegge direttamente i propri uomini nelle istituzioni piuttosto che cercare sponde e disponibilità; spara meno ma gestisce di più. Cosa Nostra è più ricca, potente, temibile. E la Dia? Come sta la Dia? Purtroppo, pare non bene.

La Dia si sarebbe dovuta consolidare e rafforzare attuando in modo finalmente completo la legge 410. Si sarebbe dovuta armare di uomini, mezzi, poteri e know how per combattere almeno alla pari col nemico. Si assiste invece legge dopo legge, governo dopo governo, al suo graduale, silenzioso, inesorabile smantellamento. Nel sostanziale silenzio della politica. Perché il gioiello antimafia voluto da Giovanni Falcone sta diventando sempre più debole? Perché alla grande intuizione di costituire un unico, potentissimo organismo antimafia pare sia stata riservata una tranquilla, discreta morte per consunzione?

I numeri non sono opinioni. Negli ultimi anni i fondi per la Dia sono passati dai 28 milioni di euro del 2001 ai 13,5 milioni di euro del 2014. Mentre l'organico - che secondo una stima di colui che della Dia fu il primo direttore, il generale Giuseppe Tavormina - dovrebbe essere di almeno 3000 unità - consta di 1300 unità in tutto. Piante organiche cui si sarebbe dovuto accedere per concorso ma che invece - secondo una denuncia dell'europarlamentare Sonia Alfano - da qualche tempo verrebbero implementate, dal punto di vista dell'arruolamento, solo per chiamata diretta, "rispondendo così a logiche non funzionali all'operatività dell'Ufficio, visto che

non è consentita l'adeguata selezione di investigatori e analisti". Ma non solo. Per risparmiare - dice la Silp-Cgil - si assiste ad incredibili paradossi. Quando la Dia deve mettere le microspie per intercettare qualche indagato, sempre più sovente non lo fa con il proprio personale specializzato ma si rivolge alle ditte private esterne che collaborano con le Procure che poi provvedono al pagamento. "Da una parte si assiste a un taglio di risorse destinate alle indagini - denuncia il sindacato - dall'altra, però, il direttore della Dia, Arturo De Felice, ha tolto alla metà del personale la possibilità di accesso alle banche dati delle forze di polizia. Tenuto conto che la Dia ha tra le competenze anche il monitoraggio dei grandi appalti, c'è da chiedersi come mai, alla vigilia di Expo 2015, e durante la ricostruzione post terremoto sia in Emilia che in Abruzzo, all'organismo antimafia siano state spuntate le armi. E non siano state rinforzate per combattere l'infiltrazione mafiosa negli appalti".

Giovanni Falcone aveva capito che per sconfiggere Cosa nostra, e i suoi tre livelli (manovalanza del crimine, banche e politica), ci sarebbe voluto un organismo interforze che (sulla falsariga del Gat antiterrorismo del Generale Dalla Chiesa) si fosse occupato solo di criminalità organizzata. Oggi però, proprio come avvenuto per i super poteri antiterrorismo del prefetto Dalla Chiesa, sbandierati dal governo, ma mai attribuitigli, la Dia si trova a essere una grande incompiuta. Anziché potenziarla, viene lentamente smantellata. Anziché unificare e rafforzare, prevale il concetto del "divide et impera". E le attività antimafia, anziché essere accentrate nella Dia, sono ancora suddivise tra le forze di polizia. I Carabinieri hanno i Ros, la Guardia di Finanza lo Scico, la Polizia lo Sco. Insomma: il progetto di una struttura federale, sopra tutti gli organi di Polizia, purtroppo pare essere morto in culla. Questo ha portato la Dia in una zona grigia e interlocutoria per il suo destino e la sua stessa sopravvivenza. E a 23 anni dalla legge 410, la grande intuizione - un organo investigativo antimafia in grado di coordinare e riunire i flussi di informazioni per dipingere il complesso quadro delle attività mafiose su scala nazionale e internazionale - pare proprio una grande incompiuta. I flussi informativi non sono più centralizzati, la professionalità e l'esperienza del personale vengono disperse. Poi però, mentre si tagliano i soldi per missioni, per la formazione e l'aggiornamento del personale, per la manutenzione dei mezzi, alla Direzione Investigativa Antimafia succede che bisogna scegliere una nuova sede per il Centro Operativo di Roma.

Tra le varie opzioni (palazzina piazza Cola di Rienzo, affitto 600mila euro annui; palazzina via Sicilia, affitto 800mila euro; palazzina via Cisalpina, gratis in quanto confiscata dalla Dia a un boss) è stata scelta la più costosa. Quella di via Sicilia. Perché, si chiede la Silp-Cgil? Si discute non di una bocciofila, ma di una struttura che - sul modello dell'Fbi americano - dal 1992 a oggi si è intestata innumerevoli operazioni contro la criminalità organizzata, con migliaia di confische e arresti. A chi serve una Dia depotenziata? Cui prodest?

Più rapine, meno omicidi

Marco Ludovico



Più furti in casa, meno violenze sessuali. In calo gli omicidi, in aumento le rapine. I dati sull'andamento dei reati nel 2013 sono sul tavolo del ministro dell'Interno, Angelino Alfano. Sono quelli «non consolidati», cioè non ancora ufficiali, ma quando saranno definitivi cambierà poco. Le tendenze sono ormai tracciate, alcune sono abbastanza confortanti ma altre non lo sono affatto. Il totale generale dei delitti 2013 ammonta a 2.835.179, in percentuale non è molto di più rispetto al 2012 (+0,6%) ma in cifre assolute si tratta di 16.345 casi in più di crimini commessi l'anno scorso. Uno dei più odiosi - per quanto incruento e, con molta fatica, superabile dalle vittime che lo subiscono - è il furto in casa. L'anno scorso ce ne sono stati in tutta Italia 249.003, quasi il 5% e in valore assoluto circa 12mila in più rispetto al 2012; se poi il confronto è 2013/2011 l'incremento è del 21,5%. Salgono pure le rapine nelle abitazioni (+2,5%) mentre calano quelle in banca (-4,9%) e negli esercizi commerciali (-4%).

Ma anche i furti nei negozi sono in salita, da 98.581 di due anni fa passano a 103.484 l'anno scorso. Infine, nonostante le ormai quotidiane cronache ai limiti dell'horror, i delitti contro la persona (tentati omicidi, lesioni, percosse, minacce e omicidi preterintenzionali e colposi) sono in diminuzione costante, quasi del 3% rispetto al 2012. Sulle tendenze generali dei crimini commessi il prefetto Alessandro Pansa, capo del dipartimento Ps, aveva detto al Sole 24 Ore il 2 febbraio scorso: «Un'analisi seria e rigorosa deve considerare periodi ampi. Negli ultimi dieci anni, nonostante picchi negativi considerevoli, l'ammontare complessivo dei reati è quasi invariato. È vero che crescono i furti in casa, ma è anche vero che l'anno scorso abbiamo avuto il numero più basso di omicidi della storia d'Italia repubblicana e monarchica». Gli omicidi volontari, infatti, sono stati 501: erano 528 nel 2012 e 553 nel 2011. È anche vero, però, che se prendiamo l'andamento negli ultimi sette anni,

il numero dei delitti 2007 (2.933.146) scende fino al 2010 (2.621.019) e poi però risale nel 2013 fin quasi allo stesso livello iniziale (i 2.835mila citati).

C'è poi chi fa notare, anche se l'ipotesi può essere discutibile, che il dato elevato 2007 trascina l'effetto dell'indulto dell'anno prima, con probabili recidive nei reati da parte chi è uscito prima dal carcere. Il dato 2013, dunque, non essendoci un effetto-indulto, sarebbe più preoccupante. In ogni caso, non ci sono dubbi su un fatto: l'andamento in costante crescita dei furti e delle rapine in casa aumenta, e non di poco, la percezione di insicurezza, a dispetto di qualunque miglior dato sulla tendenza generale dei reati.

Del resto le persone denunciate l'anno scorso nel quadro generale dei delitti sono state 961.105 (+2,9%), in pratica ci sono state oltre 27mila denunce in più (e la tendenza è costante). Un terzo dei denunciati sono stranieri, ma le percentuali sono in linea con quelle generali e quindi non c'è nessun particolare allarme di pericolosità sociale per i migranti o i non italiani. Inevitabile, comunque, che queste cifre entrino nel dibattito in corso sul futuro del sistema sicurezza. «L'innalzamento dei delitti della criminalità di tipo predatorio dal 2011 è proprio quella che risente maggiormente della presenza fisica delle forze dell'ordine sul territorio - sottolinea Lorena La Spina, segretario dell'Anfp - e dal 2008 ogni 3mila poliziotti e carabinieri andati in pensione ne sono stati arruolati solo mille. L'ulteriore contrazione in vista degli organici per il blocco del turn over avrà altre ripercussioni sulla sicurezza percepita e l'efficienza dei servizi di controllo». In linea Giuseppe Tiani (Siap), secondo cui «i poliziotti continuano a subire gli effetti della limitata visione strategica delle classi politiche».

(IlSole24Ore)

Dal "Caffè mafiozzo" al "Sugo Cosa Nostra" I clan ora imperversano anche in cucina

Maria Tuzzo

La mafia entra anche nei piatti a tavola, sulla spinta commerciale delle suggestioni di carismatici capoclan immortalati pure al cinema, da Al Capone, a Lucky Luciano e Don Vito Corleone. Ecco quindi finire sugli scaffali di tutto il mondo prodotti come il caffè "Mafiozzo", i sigari "Al Capone", la pasta "Mafia", gli snack "Chilli Mafia", l'amaro "Il Padrino", il limoncello "Don Corleone", il sugo piccante rosso sangue "Wicked Cosa Nostra" e le spezie "Palermo Mafia shooting". Lo denuncia Coldiretti, elencando gli esempi più eclatanti di prodotti agroalimentari dove si evoca La Piovra abbinandola al prodotto simil-italiano.

L'occasione è la presentazione della Fondazione "Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare" promossa dalla stessa organizzazione agricola con il procuratore Giancarlo Caselli alla guida del Comitato Scientifico. Presidente della neonata Fondazione è lo stesso numero uno di Coldiretti, Roberto Moncalvo, che ha chiesto "l'intervento delle Istituzioni nazionali e comunitarie per porre fine ad un oltraggio insopportabile, un vero schiaffo per l'Italia sui mercati globali".

Il fenomeno trova eco anche nella ristorazione, aggiunge Coldiretti, in tutto il mondo spopolano i ristoranti e le pizzerie "Cosa Nostra" e "Mafia", mentre su internet è possibile acquistare il libro di ricette "The mafia cookbook", oppure comprare caramelle sul portale www.candymafia.com e persino ricevere i consigli di mamamafiosa (www.mamamafiosa.com) con tanto di sottofondo musicale a tema.

Nel Regno Unito si vende il «Chilli Mafia» con noccioline aromatizzate al peperoncino e la scritta di utilizzare «with caution» il prodotto estremamente piccante. Dal cuore della Ue, Bruxelles, giunge la salsa per insaporire le patatine «Sauce Maffia» della Good 'n Food di Malines contenente una miscela a base di olio di colza, rosso d'uovo, aceto, senape, polvere di cipolla, zucchero e spezie varie, mentre la «Sauce Maffioso», realizzata a Diest nelle Fiandre, è a base di spinaci, cipolla, aglio, formaggio emmenthal, pepe rosso e aromi vari. Ma sono in vendita anche la pasta Mafia a Taiwan, le spezie «Palermo Mafia shooting» in Germania o la salsa piccante «Wicked Cosa Nostra» in California. La Psc Start



S.A. di Blagoevgrad (Bulgaria) commercializza il «Caffè Mafiozzo» in cui campeggia la scritta «Lo stile italiano».

C'è anche il sigarillo dedicato ad «Al Capone», confezionato negli Stati Uniti per il mercato olandese, con tanto di scritta «Roken is dodelijk» (il fumo uccide). E c'è chi, sfruttando la fama della saga cinematografica «Il Padrino», nel paese siciliano che ha tristemente legato il suo nome alla mafia ha messo in vendita il liquore d'erbe «Don Corleone» a base di miscela d'erbe ed estratti naturali e anche l'amaro «Il Padrino». Il marchio «Mafia» viene peraltro usato nella ristorazione internazionale, è il caso della catena di ristoranti «La Mafia» diffusa in Spagna che fa mangiare i clienti sotto i murales dei gangsters più sanguinari, mentre praticamente ovunque si trovano ristoranti e pizzerie «Cosa Nostra». «La nostra ricerca ha consentito di scoprire nel mondo un vero mercato dell'orrore che fa affari su una delle piaghe più dolorose della nostra società», conclude il presidente Coldiretti Roberto Moncalvo.

La protesta della Coldiretti: la Sicilia è svilita

«Ancora una volta l'immagine della Sicilia si associa alla mafia ma questa volta con gravissimi danni visto che riguarda il settore agroalimentare e ciò va a discapito degli imprenditori agricoli che si distinguono nei tanti comparti». Lo dice il presidente e del direttore della Coldiretti regionale, Alessandro Chiarelli e Giuseppe Campione, commentando "l'inquietante collezione di prodotti agroalimentari, venduti in Italia, in Europa e nel mondo con nomi che richiamano gli episodi, i personaggi e le forme di criminalità organizzata più odiose, che vengono sfruttati

per fare un business senza scrupoli sul dolore delle vittime e a danno dell'immagine del Paese».

La campagna, chiamata "La mafia nel piatto", è stata presentata a Roma dalla Coldiretti. "L'agricoltura siciliana - proseguono - non è un set cinematografico ma è un settore produttivo che impiega migliaia di imprenditori onesti. Inneggiare o ricordare la mafia utilizzando vino, liquori, pasta e altro non contribuisce affatto all'economia siciliana".

In Sicilia nasce tavolo contro le agropiraterie In tre mesi sequestri per mezzo miliardo

Naomi Petta

Si è insediato all'assessorato Agricoltura il tavolo tecnico per la lotta alla contraffazione e all'agropirateria. «La volontà - spiega l'Assessore Dario Cartabellotta - è quella di porre la Sicilia al centro del Mediterraneo come presidio nella lotta alla contraffazione. Si punterà su una serie di accertamenti ispettivi e analitici nei mercati, nella aree portuali e lungo le filiere, per la tutela dei consumatori e l'innalzamento della sensibilità dei cittadini che talvolta, a vantaggio di un risparmio economico, finiscono per cedere ad una qualità scadente». I laboratori regionali, attraverso un'azione sinergica, faranno da supporto all'attività di vigilanza e ispettiva operata dai funzionari dei vari enti. Siamo di fronte a una drammatica escalation delle agromafie, con i sequestri che hanno già raggiunto nel 2014 il valore di circa ½ miliardo nell'agricoltura e nell'alimentare, diventate aree prioritarie di investimento dalla criminalità organizzata che ne comprende la strategicità in tempo di crisi. È quanto ha denunciato Roberto Moncalvo, Presidente di Coldiretti, che ha promosso la nascita della Fondazione: «Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare», con la presidenza del Comitato Scientifico affidata al procuratore Giancarlo Caselli. Le organizzazioni criminali legate a mafia, camorra e 'ndrangheta - sottolinea la Coldiretti - sono state tutte coinvolte nelle operazioni più rilevanti dei primi due mesi del 2014. All'inizio dell'anno - ricorda l'organizzazione agricola - la Dia di Caltanissetta ha sequestrato beni per un valore di 45 milioni di euro di cui facevano parte 10 imprese, 25 fabbricati, terreni per un'estensione complessiva di circa 150 ettari e numerosi conti correnti bancari, tutti riconducibili ad un imprenditore della provincia di Palermo, residente a Caltanissetta, ritenuto essere soggetto in contatto e interlocutore privilegiato di personaggi di spicco di Cosa nostra nei territori di Caltanissetta e Palermo. Una vera e propria holding criminale nel settore della ristorazione si era poi insediata a Roma dove i Carabinieri hanno sequestrato 23 locali tra ristoranti-pizzerie e bar, dal più noto «Pizza Ciro», «Ciro & Ciro», «Zio Ciro», «Pummarola e Drink», «Sugo» e la gelateria «Ciucculà» al Pantheon. Un impero creato, secondo quanto reso noto dagli inquirenti, nell'ambito del maxi blitz contro il clan Contini di Napoli, dai fratelli napoletani Salvatore, Antonio e Luigi Righi ai quali è stato contestato il concorso esterno in clan camorristico.

Il 60% dei disoccupati sono disposti ad accettare un posto di lavoro in un'attività dove la criminalità organizzata ha investito per riciclare il denaro. La criminalità organizzata, secondo Coldiretti «trova terreno fertile nel tessuto sociale ed economico indebolito dalla crisi» come dimostra il fatto che mafia, camorra, 'ndrangheta e company possono contare su un esercito potenziale di circa 2 milioni di persone che, spinti nella marginalità economica e sociale, si dicono disponibili a lavorare per loro e tra queste 230 mila persone non avrebbero problemi a commettere consapevolmente azioni illegali pur di avere una occupazione».

L'allentamento della tensione morale nei confronti della malavita provocato dalla crisi tocca la vita di tutti i giorni, continua Coldiretti. Il 18% degli italiani non avrebbe problemi a recarsi in un pizzeria, ristorante, bar o supermercato gestito o legato alla criminalità organizzata purché i prezzi siano convenienti (9%), i prodotti siano buoni e di ottima qualità (5%) o addirittura il posto sia vicino a casa (4%).

Il 67% è d'accordo sul fatto che in certe zone d'Italia la criminalità organizzata ha saputo creare opportunità di lavoro. «Bisogna



spezzare - dichiara il presidente Coldiretti Roberto Moncalvo - il circolo vizioso che lega la criminalità alla crisi, con interventi per favorire, soprattutto tra i più giovani, l'inserimento nel mondo del lavoro. Perciò è stato avviato il portale della Coldiretti «Lavoro in campagna» per favorire l'incontro tra domanda e offerta occupazionale».

All'interno della filiera agro-alimentare, l'agricoltura è il comparto con il minor potere contrattuale e con gli utili più bassi, tra tutti gli attori che vi operano. Nonostante l'andamento anticiclico della domanda dei beni alimentari, che si mantiene stabile anche in periodi di congiuntura economica, le aziende agricole hanno sofferto molto, in questi ultimi tempi, a causa della forte diminuzione dei prezzi all'origine, a cui si deve aggiungere il forte aumento dei costi dei mezzi di produzione.

Sono molteplici le cause che rendono l'agricoltura l'anello debole della filiera agro-alimentare, e vanno dall'eccessiva polverizzazione delle imprese, alla scarsa trasparenza nella formazione dei prezzi, al numero troppo elevato di intermediari, con il conseguente moltiplicarsi dei costi, all'insufficienza, inadeguatezza e inefficienza delle piattaforme logistiche e delle strutture di stoccaggio, all'eccessivo potere detenuto dalla Gdo (Grande distribuzione organizzata), sino ad arrivare alle falsificazioni e imitazioni agroalimentari, il cui valore è pari al triplo di quello dell'export Made in Italy originale. L'idea, il progetto e l'impegno proposti da Coldiretti per combattere questo stato di cose, è la creazione di una filiera agricola, italiana e firmata: completamente italiana, perché tutti i processi devono avvenire in Italia, con prodotti rigorosamente italiani, gestita - quando possibile lungo tutte le fasi - principalmente dagli agricoltori; firmata perché si tratta di una filiera i cui prodotti sono caratterizzati dai tratti distintivi propri dei luoghi di origine e produzione, ossia prodotti immediatamente riconoscibili come totalmente italiani, grazie all'etichettatura all'origine, alla trasparenza della filiera e della formazione dei prezzi, e al legame con il proprio territorio. In questa maniera il patto di fiducia che si è sicuri di costruire con i consumatori, riuscirebbe a riportare l'agricoltura italiana a ricoprire un posto di primo piano nel panorama economico e all'interno della filiera, con evidenti ricadute economiche e di immagine positive, non solo per l'agricoltura stessa, ma per tutte le forze economiche e gli operatori coinvolti o interessati alla filiera agro-alimentare.

La Commissione Europea sbarca in Sicilia

Il vicepresidente Tajani in visita nell'Isola

La Commissione Europea bussa alle porte della Sicilia. Lo fa con Antonio Tajani, vicepresidente dell'organo esecutivo dell'Unione Europea e commissario all'industria. Due giorni (giovedì 27 e venerdì 28) di incontri e dibattiti per ridurre la distanza tra l'economia siciliana, Bruxelles e il resto del mondo.

Al centro della missione c'è l'industria ad ampio respiro. Quella legata all'agroalimentare, alla pesca, alla biotecnologia. Ma anche a turismo ed energia.

Tajani incontrerà il Presidente della Regione Rosario Crocetta (la tavola rotonda si svolgerà il 27 pomeriggio a Villa Malfitano, a Palermo). Con loro ci saranno - tra gli altri - Giuseppe Tripoli (il Garante delle piccole e medie industrie), Antonello Montante (presidente Confindustria Sicilia), Giuseppe Cascone (presidente CNA Sicilia), Rosa Giovanna Castagna (presidente Cia Sicilia), Alessandro Chiarelli (presidente Coldiretti Sicilia) e Francesco Natoli (presidente Confagricoltura Sicilia).

La Commissione europea, a pochi mesi dalle elezioni e di un nuovo corso che durerà 5 anni, vuole concretizzare le sue ultime azioni che hanno messo al centro della crescita le pmi. Un'inversione di tendenza partita, quasi per necessità, un paio di anni fa. L'idea di un'Europa post industriale, focalizzata su servizi e finanza, è fallita. I danni legati a un sistema finanziario senza regole e a fragili economie prive di una solida base industriale lo hanno dimostrato.

Nel futuro dei 28 Paesi, hanno più volte sottolineato da Bruxelles, non ci sono più solo vecchie ciminiere inquinanti, ma una produzione moderna che punta su qualità, sostenibilità e nuove tecnologie. In questo futuro sono chiamate a giocare un ruolo di primo piano le regioni ex Obiettivo 1 (quelle cioè "economicamente indietro"). E qui sta il senso della missione di Tajani in Sicilia: mettere in sinergia gli operatori locali con i rappresentanti e le delegazioni commerciali che la Commissione Europea ha inviato nei mercati emergenti in Africa, America Latina e Asia.

"Queste missioni per la crescita contribuiscono a creare le condizioni per situazioni vincenti da ambo le parti - ha spiegato il vicepresidente della Commissione Ue - le aziende europee usufruiscono di un accesso agevolato ai mercati esterni, mentre i soggetti coinvolti e le autorità locali hanno la possibilità concreta di attirare gli investimenti esteri".

La due giorni siciliana servirà anche a promuovere nell'Isola il programma Cosme (per la competitività delle piccole e medie imprese). "Le pmi - spiega Tajani - forniscono l'85% dei nuovi posti di lavoro complessivi dell'Unione Europea, ma gli imprenditori ambiziosi hanno più difficoltà in Europa che in altre parti del mondo, in particolare quando si tratta di ottenere credito. Cosme è so-



prattutto uno strumento di finanziamento in grado di migliorare l'accesso per le PMI ai finanziamenti e ai mercati all'interno e all'esterno dell'UE. I fondi, inoltre, saranno utilizzati per creare un ambiente favorevole alle piccole e medie imprese incoraggiando una cultura imprenditoriale in Europa e rafforzando la competitività sostenibile delle imprese".

Il budget di Cosme è di 1,4 miliardi. Fondi attribuiti a prestiti e capitali di rischio a complemento dei programmi finanziari a livello nazionale. In particolare, il Cosme, fornirà uno strumento di garanzia per i prestiti alle PMI fino a 150.000 euro. L'assegnazione di questi fondi sarà gestita da banche, garanzie comuni e fondi di capitali di rischio.

"Si prevede che entro il 2020 - spiega Tajani - circa 344.000 imprese ricevano crediti assistiti mediante garanzie Cosme. Inoltre, grazie agli investimenti in fondi di capitale di rischio a sostegno delle PMI in rapida crescita, 560 aziende riceveranno investimenti di capitale di rischio con un volume complessivo investito di 4 miliardi di euro". Secondo il commissario all'Industria "l'impatto economico sarà enorme". "Prevediamo - conclude Tajani - che 1 euro investito in una garanzia di prestito per le PMI possa mobilitare tra i 20 e i 30 euro in più".

Da.Ci.

L'Ue sfata la paura del grande freddo russo Varato piano di indipendenza da gas di Mosca

Non ancora paura, ma un «certo grado di incertezza». È quella che circola nelle cancellerie europee e nei corridoi di Bruxelles, che nel risiko con Mosca e Kiev potrebbero ritrovarsi dall'oggi al domani con i rubinetti del gas russo chiusi, da cui dipendono per il 27%. L'Ue accelera così la corsa ai ripari, iniziata con la grande crisi del 2009 quando i paesi dell'Est rimasero al freddo, e punta sulla Commissione europea perchè entro giugno presenti un piano per ridurre la dipendenza energetica del Vecchio continente. Nessuno ha veramente chiaro quali siano le intenzioni della Russia e sino a dove l'escalation del conflitto potrà arrivare, ma è Mosca a tenere il coltello energetico dalla parte del manico.

Anche se, fanno notare a Bruxelles, senza il mercato europeo il gas russo resterebbe in buona parte inutilizzato nelle pipeline. A dare il tono della situazione è stata la cancelliera tedesca Angela Merkel, il cui paese dipende per circa il 35% dal gas di Mosca. «Finora non abbiamo avuto nessuna esperienza negativa, e anche durante la Guerra Fredda non ci sono mai stati problemi», però «se guardo alle discussioni di alcuni colleghi c'è un certo grado di incertezza» sulle forniture di gas, ha detto al termine del vertice Ue, dove la crisi ucraina e la questione energetica hanno tenuto banco. Unica 'exit strategy' sicura, accelerare la riduzione della dipendenza energetica europea dalla Russia, su cui ha martellato il premier britannico David Cameron, che ha interesse a puntare sullo sfruttamento dello shale gas europeo.

«Abbiamo deciso - ha dichiarato - di accrescere i nostri sforzi per ridurre la dipendenza energetica dell'Europa dalla Russia». L'Europa ha quindi deciso di «accelerare» soprattutto «alla luce dell'attuale contesto» internazionale, ha spiegato il presidente Ue Herman Van Rompuy, ricordando che, se non si correrà ai ripari, nel 2035 la dipendenza energetica dell'Europa sfonderà il tetto dell'80%. La strategia Ue punta su riduzione dei consumi, aumento dell'efficienza, avanzamento delle grandi reti energetiche transeuropee, miglioramento delle interconnessioni tra stati mem-



bri, completamento del mercato interno dell'energia e apertura allo sfruttamento delle 'risorse indigene' europee (leggi shale gas), ma anche accordi con paesi terzi, in particolare con gli Usa, sul gas liquefatto. E proprio quest'ultimo punto sarà in agenda al vertice Ue-Usa che si terrà mercoledì a Bruxelles. Intanto la scorsa settimana c'è stata una riunione in videoconferenza del Gruppo Ue di coordinamento sul gas, creato dopo la crisi del 2009: «Nessuno stato membro - ha riferito la portavoce del commissario Ue all'energia Guenther Oettinger - ha riferito di interruzioni nei flussi, che dalla Russia restano a livelli normali su tutte le rotte di approvvigionamento», mentre le riserve sono ancora piene al 50% con 36 miliardi di metri cubi di gas. «In caso di cambiamenti drammatici nelle forniture attraverso una qualsiasi delle principali rotte di approvvigionamento un altro incontro ad hoc del Gruppo può essere convocato con breve preavviso». Intanto ogni stato membro - ha ricordato Bruxelles - ha un piano di emergenza nazionale per poter continuare a fornire energia.

Truffa con falsi simboli dell'Unione Europea: 25 indagati nell'Agrigentino

Un'associazione per delinquere finalizzata alla commissione di reati contro il patrimonio, contro la fede pubblica e l'amministrazione della giustizia. A scoprirla sono stati i carabinieri di Agrigento: 25 le persone iscritte nel registro degli indagati, 2 milioni di euro la truffa accertata in pochi mesi d'indagine. Ad agire - fra Agrigento, Delia e Mazzarino nel Nisseno - era una pseudo società, denominata «Confederazione commercio artigianato europeo» che avrebbe usato i simboli della Regione Siciliana e dell'Unione Europea. Società che i carabinieri della tenenza di Favara hanno scoperto non essere censita alla Camera di commercio. Il modus operandi, ideato dagli affiliati, consisteva nell'ordinare in nome e per conto della «Confederazione

Commercio Artigianato Europeo» - società spacciata come operante nel settore pubblico alle dirette dipendenze della Regione Siciliana, merci di ogni tipo a numerosi fornitori su tutto il territorio nazionale, promettendo di pagare non appena sarebbero stati stanziati dei non meglio precisati fondi pubblici. Per rintracciare le ditte fornitrici, poi truffate, il gruppo si sarebbe servito del sito internet della «Consip», una spa del ministero dell'Economia e delle Finanze operante ad esclusivo servizio delle pubbliche amministrazioni. Gli appartenenti al gruppo accedevano al sito internet, reperivano i numeri di telefono delle ditte, le contattavano e mettevano in atto la truffa.

Crollo dei prezzi e concorrenza spietata

La crisi continua del settore vinicolo siciliano

Michele Giuliano

L'agroalimentare siciliano, persino quello di qualità, rischia di crollare. A cominciare dalla viticoltura, uno dei settori di eccellenza dell'Isola. Il mercato attuale, la concorrenza spietata, la bassa qualità introdotta a prezzi stracciati e la crisi si stanno intersecando tra loro inesorabilmente. L'ultimo grido d'allarme è della Coldiretti siciliana e che riguarda la viticoltura alla luce dei dati sulla remunerazione dei viticoltori nella campagna 2013-2014. Cinque euro per un quintale di uva. Un prezzo che, secondo i vertici dell'associazione, tiene in ginocchio chi si dedica alla vigna: "Chi sta speculando sull'uva siciliana? A differenza dell'anno scorso – affermano il presidente e il direttore Alessandro Chiarelli e Giuseppe Campione – in questa i produttori non hanno alcuna certezza di remunerazione. Il prezzo irrisorio conferma l'entrata di prodotti stranieri. Anche le cantine devono sbloccare questa situazione a favore dell'attività vitivinicola. Bisogna rivedere le norme sulle zuccheraggio e arricchimento vigenti nel nord Europa, potenziare i controlli monitorando attraverso le dogane tutti i flussi d'entrata di vini e mosti che troppo spesso fanno perdere le tracce della loro identità, tutelare i conferitori e soprattutto è necessario che le istituzioni competenti assumano impegni precisi di tutela, sia in sede comunitaria sia regionale, del comparto".

L'organizzazione di categoria fa presente che accanto alle aziende che con l'imbottigliamento sono riuscite ad ottenere ampie fette di mercato esiste una viticoltura dove l'imprenditore conferisce uva che ha prodotto con grossi investimenti e che non viene remunerata: "E' su queste grandi masse che bisogna agire trovando sbocchi ed utilizzi diversi" concludono Chiarelli e Campione. Non è solo l'uva al ribasso ma c'è anche un'altra peculiarità siciliana che rischia grosso: l'agrumicoltura. Confagricoltura Sicilia addita come causa principale le massicce importazioni di succo concentrato dal Brasile che hanno provocato un crollo dei prezzi.

Le ultime quotazioni rilevate in Sicilia dalla Confagricoltura regionale sono di appena 8 centesimi di euro per le arance a polpa bionda e di 13 centesimi per quelle a polpa rossa, molto al di sotto



dei costi di produzione, ma il prezzo moltiplica fino a 1,55 euro al chilo sul banco dei consumatori con ricarichi del 474 per cento dal campo alla tavola. Contemporaneamente, però, mentre i prezzi di mercato scendono quelli del trasporto salgono. Colpa anche della cosiddetta "agromafia". Ad oggi, secondo il rapporto elaborato da Coldiretti-Eurispes, questo business vale 14 miliardi di euro, il 12 per cento in più rispetto a 2 anni fa. Questo perché laddove la crisi indebolisce il settore, la criminalità trova un terreno più fertile per attecchire.

Osservando da vicino il sistema si scopre che quasi un immobile su quattro confiscato alla criminalità organizzata è terreno agricolo, ma non solo.

I tentacoli della Mafia Spa si allungano su tutta la filiera, mettendo sotto controllo anche le aziende e il commercio dei prodotti agroalimentari. La strategia è quella di investire in un settore che, pur non garantendo guadagni consistenti e nel breve periodo, soddisfa un bisogno primario come quello dell'alimentazione.

Crisi agrumicola, poche le soluzioni attuabili

Un'indagine conoscitiva dell'Antitrust ha evidenziato che i prezzi per l'ortofrutta moltiplicano in media di tre volte dalla produzione al consumo, ma i ricarichi variano del 77 per cento nel caso di filiera cortissima, del 103 per cento nel caso di un intermediario, fino al 294 per cento per la filiera lunga. Il ministero delle Politiche agricole si è proprio recentemente espresso riguardo alla crisi agrumicola siciliana in seguito ad un'interrogazione posta dal deputato Basilio Catanoso. "Il superamento della crisi del comparto agrumicolo in Sicilia attraverso la destinazione di un consistente quantitativo di succhi di agrumi a titolo di aiuti alimentari, da distribuire successivamente agli indigenti nell'am-

bito del programma previsto dalla Commissione europea, - precisa il ministero - non può essere considerata favorevolmente. Infatti il regolamento Ue numero 945 del 2010, nei programmi di distribuzione di derrate alimentari a favore degli indigenti per l'anno 2011, contempla unicamente la possibilità di utilizzare prodotti giacenti al momento dell'intervento. Ad oggi, nei magazzini di stoccaggio pubblico dell'Unione europea sono presenti cereali, burro e latte in polvere. Peraltro, considerata la difficile situazione in cui versa il settore, l'amministrazione si adopererà per cercare di superare la crisi in atto".

M.G.

Metà raffinerie italiane, ma benzina più cara

Costo carburanti, il paradosso siciliano

Se l'Italia è un'anomalia la Sicilia è anche peggio: qui dove si estrae il petrolio si pagano costi esorbitanti di imposte e anche di produzione stessa. A febbraio da queste parti il consumatore ha pagato in media la benzina 26,4 centesimi di euro al litro e il gasolio 25,1 centesimi in più che nel resto d'Europa. E' quanto emerge dal monitoraggio "Sia-Stacco Italia Accise" (accise e iva) condotto da Assopetroli Assoenergia, con la collaborazione di Figisc Anisa Confcommercio.

Dalla rilevazione prezzi del differenziale sul costo dei carburanti al consumo tra Italia e resto d'Europa emerge quella che gli autori della stessa indagine definiscono "un'anomalia" rappresentata da un carico fiscale eccessivo sui carburanti (benzina verde) che, al netto delle addizionali regionali, è giunto nel mese di febbraio appena concluso al 61,09 per cento del prezzo al consumo. Sulla base dei dati forniti dalla Commissione Europea e dal ministero dello Sviluppo economico, nel mese appena concluso la media aritmetica del prezzo al consumo praticato nei 28 Paesi Ue pone in risalto che: benzina, il prezzo italiano è più alto di 26,4 cent/litro, di cui ben 25,1 sono dovuti alle maggiori imposte (accise e iva) e solo 1,3 cent/litro ad un maggiore prezzo industriale; per quanto concerne invece il gasolio, il prezzo italiano è più alto di 25,1 cent/litro, di cui ben 24,6 sono dovuti alle maggiori imposte e solo 0,5 ad un maggiore prezzo industriale. Altri due sono gli aumenti di accisa sui carburanti già programmati che, sino al dicembre 2018, comporteranno ulteriori aumenti per oltre 1.443 milioni di euro di accise (iva sulle accise compresa). Il primo previsto dall'attivazione della clausola di salvaguardia contenuta nell'articolo 15, comma 4 del decreto-legge numero 102 del 2013 (cosiddetto Decreto Legge Imu) e il secondo dalla legge di stabilità 2014 (articolo 1, comma 626 della legge numero 147 del 2013).

Il paradosso siciliano è che da queste parti risulta pari a 49,2 milioni di tonnellate all'anno, pari al 43 per cento del totale nazio-



nale, la capacità di raffinazione degli impianti siciliani. Il petrolio estratto dai giacimenti dell'Isola rappresenta il 12,6 per cento del complessivo nazionale. Sono alcuni dei dati contenuti nel "Rapporto Energia 2013-monitoraggio sull'energia in Sicilia", pubblicato sul sito Internet della Regione siciliana. Quindi in Sicilia si inquina e si paga anche di più di molti altri paesi dell'Unione Europea. Davvero incredibile questa situazione divenuta anche insostenibile.

Nel triennio 2010-12 i derivati del petrolio hanno rappresentato in media oltre il 72 per cento delle esportazioni siciliane. Il loro valore è stato pari a 7,9 miliardi di euro, equivalenti a circa il 9 per cento del Pil regionale. Alla fine del 2012 il settore petrolifero impiegava, in Sicilia, oltre 3.600 addetti diretti. Il rapporto evidenzia il trend decrescente che si registra nei consumi di benzina e di gasolio per autotrazione, mentre i consumi di Gpl per autotrazione risultano, negli ultimi anni, in costante crescita.

M.G.

Risparmiare carburante? Altroconsumo segnala tre prodotti-bufala

Risparmiare carburante quando si utilizza l'auto, oggi, è diventata una priorità. Ma siamo sicuri che sono veritiere le promesse di alcuni prodotti che assicurano di far risparmiare soldi e carburante ottimizzando in maniera miracolosa consumi e centraline? Altroconsumo ne ha segnalati tre al Garante per pratica commerciale ingannevole, smontando punto per punto i miracoli promessi sui loro siti. Sicuramente i produttori di questi "miracolosi" prodotti sfruttano la necessità reale dei consumatori di doversi difendere dal caro-carburante, soprattutto se si pensa che sono ormai molti i consumatori che oggi scelgono un modello di auto tenendo conto anche dei consumi.

Tuttavia, da numerosi test, è emerso che i consumi di benzina dichiarati e pubblicizzati dai produttori non corrispondono sempre a quelli reali. Ciò significa che un automobilista può spendere fino a 300 euro in più di carburante l'anno. "Non ci piacciono affatto le tendenze al rialzo segnate dai prezzi dei carburanti. Un segnale allarmante, che sembra lanciare i presupposti per nuovi aumenti che confermerebbero, ancora una volta, la nota teoria della doppia velocità" dichiarano Rosario Trefiletti ed Elio Lannutti, Presidenti di Federconsumatori e Adu-sbef.

M.G.

Lazio, approvata la prima legge in Italia per la gestione pubblica dell'acqua

Dopo la straordinaria vittoria referendaria di giugno 2011, dopo un percorso durato due anni che ha intrecciato le esperienze dei comitati e di numerosi comuni del Lazio, dopo 12 mesi di pressioni sul Governo Regionale, oggi, 17 marzo, finalmente, è stata approvata all'unanimità la proposta di Legge popolare n°31, per la gestione pubblica e partecipata del servizio idrico nella Regione Lazio.

Una legge che recepisce i risultati referendari, a partire dalla definizione di servizio idrico come servizio di interesse generale da gestire senza finalità di lucro, fino al fondo stanziato per incoraggiare la ripubblicizzazione delle gestioni in essere. Una legge che rimette al centro finalmente gli enti locali, delineando gli ambiti territoriali ottimali sulla base dei bacini idrografici e dando la possibilità ai comuni di organizzarsi in consorzi e di affidare il servizio anche ad enti di diritto pubblico, tutelando al contempo la partecipazione delle comunità locali nella gestione di questo bene fondamentale, anche rispetto alle generazioni future.

Una discussione in Aula Consiliare niente affatto semplice che, in prima seduta, si è protratta fino a tarda notte, per essere poi aggiornata a questa mattina. Decisiva è stata la costante presenza di rappresentanti dei comitati e degli enti locali che hanno contribuito a sventare i tentativi di ostruzionismo e di modifica dei principi cardine della legge.

Una pressione dal basso che assolutamente non dovrà attenuarsi nei prossimi mesi, quando a livello regionale dovranno essere elaborati atti legislativi fondamentali, quali la legge sugli ambiti di bacino idrografico e la nuova convenzione di cooperazione tipo. Saranno queste infatti le prossime occasioni per applicare concretamente i principi contenuti nella legge approvata oggi e di valorizzare gli spazi di partecipazione da questa aperti. Nel frattempo ci si aspetta che, coerentemente alla legge approvata, venga salvaguardata la libertà di quei comuni del Lazio che rischiano il passaggio forzato al gestore dell'ATO di riferimento pur volendo gestire il servizio in autonomia. Unico neo della discus-



sione odierna è stato, infatti, il poco coraggio della maggioranza nell'affermare con chiarezza tale principio.

Oggi quindi si festeggia insieme a tutti gli altri comitati che, in altrettante regioni, stanno lavorando per l'approvazione di testi di legge analoghi.

L'auspicio è che, a partire dal Lazio, si inneschi finalmente una reazione a catena che veda i governi regionali rispettare la volontà dei cittadini e il diritto all'acqua, proprio in un momento in cui questo viene nuovamente minacciato dal vento privatizzatore che soffia dal governo.

Per approfondire i contenuti della legge e le prospettive da questa aperte invitiamo la stampa e i cittadini ad una conferenza stampa domani, 18 marzo, alle ore 11.30 presso la sede del Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, al secondo piano in via S.Ambrogio, 4 a Roma.

Alpi-Hrovatin: governo, "Sì a desecretazione atti"

La sottosegretaria Sesa Amici, a nome del governo, ha annunciato che anche l'esecutivo muoverà i suoi passi sulla strada verso la desecretazione degli atti relativi all'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Si tratta di un passo decisivo nella direzione dello sgretolamento di quei "muri di gomma" che, sino ad oggi, hanno impedito l'accertamento della verità giudiziaria". Lo scrivono in una nota Stefano Corradino e Giuseppe Giulietti, direttore e portavoce di Articolo21 e autori della petizione

che sul sito Change.org è stata firmata da 70mila persone.

"Seguiremo passo, passo, l'iter e le risposte che saranno fornite da chi aveva apposto il segreto. Questo risultato è anche il frutto delle 70 mila persone che hanno chiesto di mettere fine al regime dei segreti e della clandestinità. Un grazie infine a chi, come Luciana Alpi, i suoi legali, gli animatori del premio e della fondazione Alpi non hanno mai smesso di reclamare verità e giustizia.

Le nursery delle aziende giovani Ecco gli incubatori della Sicilia

Geraldine Pedrotti

Il nido che protegge le giovani aziende nel momento in cui sono più vulnerabili, la fase di start up: sono gli incubatori d'impresa, la rete di supporto alla giovane imprenditorialità, uno strumento ormai collaudato che dà una chance ai ragazzi con una buona idea in tasca. Nell'Isola se ne contano sette, otto se si considera anche l'incubatore del Comune di Palermo, "Panormus Start up", che sarà lanciato a breve. Ma come funziona un incubatore d'impresa? Proprio come le macchine che aiutano i neonati a crescere più forti, gli incubatori alimentano le giovani realtà, fornendo loro tutti i tipi di supporto necessari a superare i primi tre anni di vita, il momento in cui è alto il rischio di morire.

LO SPAZIO

La rete di supporto fornisce una serie di servizi, utilissimi per chi voglia mettere in piedi un'attività riducendo al minimo il rischio d'impresa. Si parte, intanto, dallo spazio in cui lavorare, che viene messo a disposizione delle start up. Le postazioni, generalmente, vengono cedute a costo zero o comunque dietro un canone di affitto agevolato e inferiore ai prezzi di mercato e insieme allo spazio sono comprese anche le spese per le utenze di luce e internet. Ai ragazzi sono affiancati tutor esperti, spesso imprenditori a loro volta, che li consigliano sulle strategie di marketing e sui percorsi per lanciare un'azienda verso il successo.

I FINANZIAMENTI

La rete permette di inserirsi nei canali migliori per ottenere finanziamenti, sia da parte degli istituti di credito che dai privati. Alcuni incubatori, infine, danno anche supporto economico per il primo anno di vita, con finanziamenti fino a 25 mila euro. Ma per entrare a far parte del network bisogna essere scelti: ogni incubatore avvia selezioni annuali e screma le idee che possono avere potenzialità di successo. Per partecipare basta visitare i siti internet degli incubatori e mandare la propria candidatura, correlata da business plan dell'azienda.

PASSAGGIO A SUD-EST

In Sicilia si contano circa sette incubatori, per la maggior parte concentrati nella parte Sud – orientale dell'Isola. La più antica, e primo incubatore del Sud Italia, è il Consorzio Sol.Co, che da vent'anni aiuta le start up legate al mondo del sociale, della sanità e della cooperazione. Ma anche Palermo ha le sue realtà collaudate, che negli anni hanno dato alla luce progetti che sono riusciti a imporsi nel mercato internazionale. E' il caso, per esempio, del Consorzio Arca, nato nel 2003 dalla partnership tra l'Università di Palermo, l'Associazione Sintesi e l'Easy Integrazione Sistemi. In undici anni di vita ha incubato 35 start up. «La missione di Arca – spiega il responsabile del Consorzio, Umberto Lacommare – è generare opportunità di lavoro qualificato a Palermo. Selezioniamo ogni anno i migliori progetti innovativi, legati alle conoscenze ottenute durante gli studi universitari. Diamo priorità alle iniziative fuoriuscite dall'ateneo palermitano, ma se abbiamo per le mani



progetti d'eccellenza diamo spazio anche a laureati siciliani di altri atenei».

PALERMO E CATANIA

Sempre a Palermo c'è l'incubatore Lati – Lowering Age to Innovation, il primo strumento di sostegno alle start up che si rivolge agli studenti dei licei che dopo il diploma sognano di lanciare una propria impresa. Dietro l'incubatore – che ha sede dentro l'I-TIS Vittorio Emanuele III – ci sono due ventenni, ex studenti della scuola tecnica e ora periti informatici, Giovanni Renda e Nicholas Sciortino, affiancati dal direttore del progetto, il professor Matteo Fici.

Dall'altra parte dell'Isola, a Catania, si trova invece il Working Capital Accelerator di Telecom Italia, un acceleratore di impresa nato l'anno scorso che ha lanciato nel mercato 15 start up legate al mondo delle telecomunicazioni e al digitale. «Ogni anno – spiega Antonio Perdichizzi, mentor del Working Capital catanese – vengono selezionate circa dieci tra le migliori proposte di start up, che ricevono 25 mila euro a testa per sviluppare in un anno i propri progetti. Le migliori start up diventano poi fornitori ufficiali di Telecom». Catania offre un altro incubatore, gestito stavolta da Sviluppo Italia Sicilia, la controllata della Regione, che attualmente incuba 17 start up e ha sede anche a Messina, dove lavora insieme all'università.

L'HUB DI SIRACUSA

Spostandosi verso l'estremo sud si incontra una delle realtà più vive, l'Impact Hub di Siracusa. Il centro fa parte della rete mondiale "The Hub", un network a metà strada tra il coworking e l'incubatore, che comprende settemila persone in cinque continenti. L'hub siracusano può essere usato come ambiente di lavoro e di relazione, come prima sede di una nuova impresa sostenibile, ma anche per cercare contatti internazionali grazie alla rete degli Hub. Una nuova scommessa sulla Sicilia, attraverso la lente dell'innovazione sociale.

(La Repubblica)

Norme sul lavoro sull'orlo della schizofrenia

Tito Boeri, Pietro Garibaldi



A leggere il decreto e il disegno di legge-delega sul lavoro usciti dal Consiglio dei ministri di mercoledì scorso, si ha l'impressione di assistere ad una crisi di schizofrenia.

Gli articoli 1 e 2 del decreto sembrano ripresi pari pari dagli articoli 3 e 4 della proposta di legge Sacconi, Albertini, Berger e Casini. È ora possibile assumere per otto volte nell'arco di tre anni un lavoratore con un contratto a tempo determinato di 4/5 mesi. Una norma di questo tipo di fatto introduce un periodo di prova di 3 anni in cui il datore può licenziare senza pagare un'indennità, senza dare un minimo di preavviso e senza neanche motivazione. L'unica differenza è che Sacconi et al. mettevano questi articoli in un disegno di legge delega, mentre il governo Renzi li ha messi in un decreto d'urgenza, di efficacia immediata.

Lo strumento della legge delega è stato invece utilizzato dal Governo per "semplificare" e "riordinare" le diverse figure contrattuali, introducendo "eventualmente in via sperimentale" un contratto "a tutele crescente per i lavoratori coinvolti". Forse in questo c'è il riferimento alla proposta di contratto a tutele crescenti più volte formulata su questo sito.

Il problema è che il decreto con la nuova prova triennale rende del tutto improponibile un contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti come quello da noi formulato. Un periodo di prova così lungo spiazza qualsiasi altra tipologia contrattuale nel periodo di inserimento. E dopo un periodo di prova di 3 anni, non si può immaginare di avere un contratto di inserimento come il nostro che

allungherebbe la fase iniziale del contratto a 6 anni, quando l'anzianità aziendale media in Italia è attorno ai 15 anni.

Inoltre il decreto aumenta il dualismo nel mercato del lavoro e innalza le barriere che separano i contratti temporanei da quelli a tempo indeterminato.

La nostra proposta, il disegno di legge depositato in Camera e Senato, aveva esattamente la filosofia opposta: ridurre le barriere, unificare laddove oggi c'è segmentazione.

Abbiamo già denunciato su questo sito come i vincoli burocratici introdotti dalla legge 92 abbiano ridotto le assunzioni. Quei vincoli andavano rimossi creando un percorso di ingresso nel mercato del lavoro che superasse l'attuale segmentazione. Invece con il decreto Poletti si è scelto di aumentarla ulteriormente: così il mercato del lavoro italiano sarà ancora più spaccato a metà.

La confusione è molta. Il governo deve ora scegliere. Se converte in legge il decreto rende improponibile l'art 4 della legge delega che introduce il contratto a tutele crescenti. Se invece vuole davvero facilitare la stabilizzazione graduale del lavoro, abbandoni il decreto e approvi in tempi brevissimi la legge-delega. I motivi di urgenza con una disoccupazione giovanile sopra il 40 per cento ci sono tutti.

In ogni caso le due cose non possono coesistere: vanno in direzioni diametralmente opposte.

(info.lavce)

Renzi, il Jobs Act e la precarietà infinita

Chiara Saraceno

Anche Matteo Renzi, come chi lo ha preceduto, sembra ritenere che il problema principale del mercato del lavoro in Italia sia la rigidità dei contratti, non la carenza di domanda. Perciò, nonostante nel solo 2013 si siano persi 413mila posti di lavoro (dati Istat), il primo pezzo del tanto annunciato Jobs Act è una ulteriore flessibilizzazione dei contratti di lavoro, con la possibilità di rinnovare quelli a termine fino a otto volte in tre anni. Ciò significa la possibilità di spezzettare un rapporto di lavoro in contratti di quattro-cinque mesi, salvo ricominciare da capo, con un nuovo lavoratore/lavoratrice allo scadere dei tre anni. Come ciò si concili con il promesso contratto unico a tutele crescenti rimane un mistero.

Ed è difficile che l'ulteriore precarizzazione dei rapporti di lavoro favorisca la ripresa economica, ovvero la competitività delle nostre imprese a livello nazionale. È, infatti, un forte scoraggiamento a investire sulla forza lavoro, specie su quella in ingresso, dato che l'orizzonte temporale della "prova" si allunga a dismisura e assume ancora più di prima un carattere neppure tanto sottilmente minaccioso, o ricattatorio, dato che rinnovi o mancati rinnovi possono avvenire in tempi cortissimi.

Nella stessa direzione va la modifica dell'apprendistato, un vero e proprio ritorno indietro, con l'eliminazione sia dell'obbligo a garantire formazione, sia di quello ad assumere a tempo determinato almeno un venti per cento degli apprendisti prima di avviare nuovi contratti di questo tipo – una delle buone innovazioni introdotte da Elsa Fornero. La differenza tra contratti di apprendistato e contratti a termine si annulla di nuovo, pur rimanendo a livello formale (ciò che probabilmente aprirà a nuove sanzioni UE).

CONSEGUENZE PER GIOVANI E DONNE

Se questo è il modo di investire sui giovani, di offrire loro un orizzonte di vita meno incerto dell'attuale, mi sembra che non ci siamo proprio. Perché sono loro i primi cui si applicherà questa doppia estensione della precarietà, fatta di contratti brevi senza alcuna ragionevole garanzia di stabilizzazione dopo tre anni di rinnovi (se va bene). Sono loro i primi a rischiare di entrare in una porta girevole all'infinito, che oltretutto difficilmente consentirà di maturare diritti a una indennità di disoccupazione decente, tra un rinnovo e l'altro. Senza che si crei un solo posto di lavoro in più e probabilmente senza fermare l'emorragia di quelli in atto – moltissimi dei quali stabili, a tempo indeterminato – in corso ormai da anni.

Per le donne, poi, vi saranno costi aggiuntivi. La possibilità di fare



contratti brevi, rinnovabili più volte, consentirà ai datori di lavoro di ignorare del tutto legalmente la norma sul divieto di licenziamento durante il cosiddetto periodo protetto. Non occorrerà neppure più far firmare, illegalmente, dimissioni in bianco, o indagare, sempre illegalmente, sulle intenzioni procreative al momento dell'assunzione. Basterà fare loro sistematicamente contratti brevi, non rinnovandoli alla scadenza in caso di gravidanza.

Con l'ulteriore conseguenza negativa che molte donne non riusciranno a maturare il diritto alla indennità di maternità piena. E faranno fatica a iscrivere il bambino all'asilo nido, dato che non potranno dimostrare di avere un contratto di lavoro almeno annuale.

Chissà se, come ha fatto la ministra Boschi per la questione delle norme antidiscriminatorie nella legge elettorale, le ministre considereranno anche questa penalizzazione aggiuntiva per le donne all'interno di norme già di per sé negative, un piccolo scotto del tutto marginale da pagare sull'altare delle riforme "epocali".

(info.lavoce)

Libera ricorda il suo elenco dei Giusti Le iniziative dalla Sicilia alla Calabria



El'elenco dei Giusti di Libera, il controcanto di un Paese fatto di volti e storie in lotta contro le mafie. È una lista composta da oltre 900 nomi e che inizia nel 1893, con Emanuele Notarbartolo, sindaco di Palermo, e termina con Nicola Campolongo, il bambino ucciso a Taranto pochi giorni fa da un commando perché nato nella famiglia sbagliata. Dal 1996, ogni 21 marzo, quei nomi vengono pubblicamente letti dagli attivisti di Libera in centinaia di luoghi d'Italia, in occasione della Giornata nazionale della memoria e dell'impegno promossa da Libera e Avviso pubblico, perché, come ripete spesso don Ciotti, "Il primo diritto di ogni persona è di essere chiamato per nome". Alla base di questa scelta l'incontro avvenuto anni fa a Capaci tra il fondatore di Libera e la madre del caposcorta del giudice Giovanni Falcone, Antonio Montinaro. "Mi prese per mano e con due occhioni pieni di lacrime mi disse: perché non dicono mai il nome di mio figlio? Avevano tutti un nome questi amici che se ne sono andati e dobbiamo ricordarli". Una chiamata al risveglio civile, nel primo giorno di primavera, e un appuntamento fisso alla bottega di Libera, a Palermo, dove sono intervenuti anche 41 studenti del liceo classico 'Archita' di Taranto, da qualche giorno in Sicilia per un viaggio di istruzione. A Palermo hanno fatto tappa all'albero Falcone e in via D'Amelio per ricordare le stragi in cui furono uccisi i giudici falcone, Borsellino e gli agenti delle scorte. Al termine della lettura dei nomi si è tenuto un concerto degli studenti della scuola media 'Borgese' di Palermo. Tra le iniziative organizzate nella provincia, anche la presentazione della conclusione dei lavori di un progetto antimafia promosso da Libera e dall'associazione Silitudine insieme agli studenti della scuola media 'Cosmo Guastella' di Misilmeri, Comune sciolto per mafia. I ragazzi hanno poi creato un video, intitolato «#DilloAdUnMafioso», nel quale rivolgono delle domande ipotetiche a un boss. Inoltre, sulla facciata del Liceo classico Vittorio Emanuele II di Palermo è stato appeso uno striscione in ricordo di tutte le vittime della criminalità organizzata. Al corteo di Latina promosso da Libera e Avviso pubblico l'indomani erano presenti anche alcuni ragazzi dell'area penale esterna che hanno aderito al progetto 'Amuni' realizzato da Libera in collaborazione con l'Ussm, l'Ufficio Servizio Sociale per i Minorenni di Palermo. Nel Trapanese, invece, oltre 200 studenti della provincia hanno

incontrato nell'aula bunker del Tribunale di Trapani il procuratore capo Marcello Viola destinatario di diversi messaggi intimidatori. Molte le domande rivolte al magistrato, alcune delle quali inerenti proprio le intimidazioni subite. «Quando cominci a mettere le mani in maniera seria su certe indagini, si corrono questi rischi», ha risposto il procuratore Viola. Aggiungendo che «il consenso della gente perbene è una buona forma di tutela per noi tutti». È un accordo "di cooperazione culturale", invece, quello siglato tra l'associazione Libera e l'Università di Catania nel capoluogo etneo, con il quale l'Ateneo intende ribadire «il sostegno e la valorizzazione della cultura della legalità come propri obiettivi istituzionali». «Stiamo assistendo - ha detto il rettore Giacomo Pignataro rivolgendosi alle scolaresche e ai numerosi studenti presenti nell'atrio del Palazzo centrale - ad una splendida invasione del cortile dell'Università. Voi siete la testimonianza che quelle persone di cui abbiamo appena ricordato i nomi non sono morte invano. A voi giovani, e a noi rappresentanti delle istituzioni, - spetta il compito di dare gambe alle loro idee». «Ringraziamo l'Università e la città di Catania - ha affermato Umberto Di Maggio, della sezione regionale di Libera - per questo impegno concreto. Si tratta del primo ateneo che ha scelto di sottoscrivere un percorso concreto contro le mafie fatto di cultura e conoscenza, ribadendo così che esiste una grossa parte della nostra comunità che sceglie di essere ogni giorno dalla parte giusta in questa guerra senza quartiere contro la mafia, impegnandosi con il cuore e con il coraggio per lasciare una terra migliore ai propri figli».

"Mio padre è morto perché credeva nella legalità". Ha detto dalla Calabria Caterina Chinnici, figlia di Rocco, il magistrato ucciso dalla mafia il 29 luglio del 1983 a Palermo, durante una seduta della Commissione contro la 'Ndrangheta del Consiglio regionale della Calabria, presieduta da Salvatore Magarò, e organizzata proprio per il 21 marzo. «La memoria - ha aggiunto Caterina Chinnici, magistrato e capo del dipartimento della Giustizia minorile del ministero - è importante perché è il sostegno ad andare avanti, raccogliendo quell'impegno e proseguendo con lo stesso coraggio e la stessa determinazione. Attraverso il suo lavoro, Rocco Chinnici ha cambiato la cultura giuridica, la cultura in generale e forse anche la storia delle regioni del Sud e del nostro Paese. Mio padre ha capito la pericolosità della mafia, la sua capacità di ingerirsi in tutti i contesti e raggiungere il potere economico - finanziario, costruendo quel consenso sociale che derivava dalle condizioni di disagio culturale dell'epoca. Da qui l'idea del Pool antimafia per garantire il principio della circolarità delle informazioni, nella consapevolezza che se qualcuno di loro fosse stato ucciso, gli altri colleghi avrebbero proseguito in quel lavoro. Importante fu anche portare fuori dalle aule di giustizia la testimonianza di quell'impegno, coinvolgendo i giovani e le scuole in un'epoca in cui ancora mancava la cultura e la consapevolezza di quello che è la mafia. Ognuno di noi oggi deve sentirsi chiamato a fare la propria parte e a dare il proprio contributo per costruire una società migliore, più giusta e più solidale».

A.L.

Papa Francesco come Giovanni Paolo II “Mafiosi convertitevi e non fate più del male”

Dario Cirrincione



Ventun anni dopo Giovanni Paolo II un altro Papa sfida la mafia. La parola d'ordine è sempre la stessa: "Convertitevi". Nel 1993 fu gridata nella Valle dei templi di Agrigento. Stavolta, Papa Francesco, l'ha scandita con calma. Quasi sussurrando. Lo ha fatto incontrando a Roma i parenti delle vittime di mafia.

«Sento che non posso finire senza dire una parola ai grandi assenti di oggi - ha detto Bergoglio -, ai protagonisti assenti, agli uomini e alle donne mafiosi: per favore, cambiate vita, convertitevi, fermatevi e finite di fare il male. Noi preghiamo per voi, convertitevi, lo chiedo in ginocchio...».

Le parole del Papa hanno riempito il vuoto lasciato nei cuori dei parenti delle vittime di mafia. Di chi, per colpa della criminalità organizzata, è rimasto senza marito, moglie o figli.

Parole che da Roma sono arrivate a Latina. E hanno accompagnato la lunga marcia che ha aperto la XIX Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime della mafia. "Francesco ci ha sconvolti - ha detto Don Luigi Ciotti, presidente di Libera, intervenendo sul palco di piazza del Popolo - Il suo è stato un grido di dolore, di amore e di speranza. Abbiamo solo questa vita. Non sprechiamola e impegnamoci tutti, perché la speranza è adesso. Adesso abbiamo bisogno di cambiamento, serve il coraggio di una vita vera, impegnamoci adesso".

Don Ciotti è salito sul palco al termine della lettura di un elenco lungo 842 righe. Tante quanti sono i nomi di madri, mariti, mogli, figli, figlie, nonni e nipoti strappati alla vita dalla mafia.

I lettori si sono alternati sul palco senza pause. Nessun applauso per i "morti più conosciuti". Le vittime di mafia sono tutte uguali. L'elenco parte dal 1893. "Emanuele Notarbartolo, Emanuela Sansone, Luciano Nicoletti...". Più che un ricordo sembra un appello. La piazza gremita è rimasta in silenzio. C'è stato solo spazio per voce e musica. Violini e chitarre hanno accompagnato in sottofondo una lettura lunga quasi un'ora. "Giuseppe Impastato, Mario Francese, Cesare Terranova, Pio La Torre, Rosario Di Salvo, Calogero Zucchetto, Rosario Livatino, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino...". Ogni volto è sembrato di vederlo in piazza. Come se sfilasse accanto ai giovani che, bandiere in mano, hanno urlato il loro "no alla mafia".

Le bandiere di tutti i colori sono arrivate nel Lazio da ogni parte d'Italia. C'erano gli studenti della Liguria che hanno accompagnato i passi cantando una canzone di Domenico Modugno. I palermitani che al grido di "amuni" hanno corso superando festosi i compagni del piemonte. I calabresi di Catanzaro e Cosenza fieri di sfilare accanto. I giovani della Campania, che sulle note di un rap che parla della Terra dei Fuochi hanno portato con orgoglio uno striscione con scritto "La prima mondezza è la camorra". Quelli di Latina che hanno marciato insieme ai "100 passi di saperi contro le mafie" e i giovanissimi che grazie ad "Antonio Montinaro hanno capito la differenza tra paura e vigliaccheria".

In tutto quasi 100 mila persone. Hanno ascoltato in silenzio, insieme ai parenti delle vittime di mafia, quel lungo elenco che riporta i nomi di chi non c'è più. Con loro anche alcuni dei sindaci dei Comuni che hanno scelto di aderire alla marcia. Tanti hanno portato con orgoglio il gonfalone. Altri hanno indossato solo la fascia tricolore. Alla Toscana il "premio originalità": grosso giglio e costume d'epoca.

Nicola Campolongo e Domenico Petruzzelli sono stati i primi nomi del 2014. Gli ultimi a chiudere il lungo elenco. Dopo ci sono stati 90 lunghi secondi di applausi. E qualche lacrima.

«Non c'è strage in Italia di cui si conosca la verità - ha detto Don Ciotti - Le nostre antenne di cittadini ed associazioni ci dicono che qui le mafie non sono infiltrate, sono presenti. Fanno i loro affari nel settore dell'economia e della finanza. Se fosse solo un problema di criminalità basterebbero le forze dell'ordine. Ma è anche un problema di case, di povertà e di politiche sociali.

Alla manifestazione di Libera c'era anche il ministro della Giustizia, Andrea Orlando: «La risposta più urgente che possiamo dare è un rafforzamento degli strumenti per il contrasto alla criminalità economica, al potere economico delle mafie. Stiamo lavorando per dare a breve risposte in questo senso - ha dichiarato - E' importante che lo Stato dia il giusto riconoscimento a questa giornata che è ormai entrata nel calendario civile degli italiani».



In diecimila a Casal di Principe nel ricordo di Don Giuseppe Diana

Fredda se non indifferente tante volte in passato davanti alle mobilitazioni anticamorra, Casal di Principe ha risposto all'appello della Diocesi di Aversa nel nome di Don Giuseppe Diana, il parroco ucciso dalla camorra il 19 marzo 1994.

Migliaia (cinquemila alla partenza dal Campo sportivo, forse 10 mila all'arrivo sul piazzale del cimitero dove è sepolto il sacerdote) hanno sfilato per le strade del centro casertano per la marcia organizzata dalla Chiesa e da un gruppo di associazioni a 20 anni dall'omicidio.

Tanti i ragazzi delle scuole e delle parrocchie, nessuna bandiera di partito, striscioni delle scuole del casertano, con delegazioni da Napoli e altre regioni del Sud, e cartoncini con i disegni dei bambini delle scuole elementari. «Venti di cambiamento», annunciava lo striscione dell' «ITC Carli, che apriva il corteo.

«Don Peppino, uno di noi», scandivano i bambini. E lungo il percorso un altro striscione, non firmato, verde su bianco, sembrava il segnale del riconoscimento dell'iniziativa da parte della Comunità locale: «Don Peppe, sano, forte e casalese». Mescolati alla folla il fratello maggiore e la sorella del sacerdote, Emilio e Marisa Diana. «Il suo sacrificio - ha detto la sorella ai giornalisti - non è stato inutile. Ha innescato il cambiamento, e oggi Don Peppino è un simbolo della lotta alla criminalità organizzata». Alla partenza della marcia c'era anche il Procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, che si è recato a rendere omaggio alla tomba di Don Diana. Ai lati delle strade, altri ragazzi osservavano e scattavano foto con gli Ipad ed i cellulari. Quando il corteo è arrivato sotto la casa del sacerdote vittima della camorra, sul balcone ad aspettarlo c'era la madre ottantenne, Iolanda, con le lacrime agli occhi. Verso la fine, alla marcia si sono uniti i sindaci di Afragola e Casavatore (Napoli), ed i commissari prefettizi dei comuni casertani sciolti per sospetta infiltrazione della criminalità organizzata, tra questi Casal di Principe, che a maggio proverà a darsi un sindaco, dopo scioglimenti a ripetizione. C'è anche il presidente della Commissione parlamentare antimafia Rosy Bindi. «Don Diana è stato un testimone del suo popolo», dice. Poi, davanti al cimitero, i discorsi ed i saluti delle associazioni e di Don Luigi Ciotti, animatore di «Libera». Parla anche il Vescovo di Aversa, Mons. Angelo Spi-

nillo. «Non ho conosciuto Don Diana - dice ai giornalisti - ma credo che la sua morte abbia smosso qualcosa». Poi aggiunge realista: «ma in quest' area, nell' ultimo mese, ci sono stati 5 morti, con i cadaveri bruciati. Per cambiare ancora ci vorrebbe una classe politica consapevole, capace e onesta».

Alla Camera Don Diana è stato salutato da un applauso unanime dei deputati in piedi, dopo il ricordo del premier Matteo Renzi. A Pomigliano d' Arco circa duemila persone, con il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio, hanno partecipato ad un corteo nell'anniversario della morte. E su Raiuno la fiction «Per amore del mio popolo-don Diana», interpretata da Alessandro Preziosi, ha ottenuto 5.377.000 spettatori e uno share del 20.06%. «Il mio unico commento, sintetico e apparentemente nudo e crudo, è grazie. Grazie a chi ha permesso di realizzare questa storia», dice Alessandro Preziosi «Ringrazio chi ha permesso questa storia, chi l'ha scritta, chi l'ha diretta, i miei colleghi, ma soprattutto spero che rimanga storicamente impressa - ha aggiunto l'attore che ha interpretato il ruolo del prete di Casal di Principe -, perchè inizialmente lascia un segno di grande impotenza, ma riflettendoci è una storia che insegna a non aver paura. Credo che questo basti».



Bindi: «Incandidabili gli imputati per mafia e corruzione»

«Regole più stringenti» per far sì che alle prossime elezioni amministrative non sia candidato chi è stato rinviato a giudizio per corruzione nè chi è stato causa dello scioglimento di enti locali per infiltrazione mafiosa. Le chiede alle forze politiche il presidente della Commissione Antimafia Rosy Bindi, intervistata dal Messaggero, insieme a un «maggiore rigore». Oltre alla legge Severino, ricorda, «esiste anche un codice antimafia, abbastanza rigoroso, che la Commissione offre ai partiti e ai prefetti per la scelta dei candidati. Si fa riferimento al rinvio a giudizio per una serie di reati quali l'estorsione, l'usura, il riciclaggio e altri stret-

tamente legati all'associazione mafiosa. Ma non è sufficiente». «Esistono una serie di reati 'spia', tra cui la corruzione, che vanno ricompresi in questo elenco. E così anche non andrebbero candidati coloro che sono stati causa dello scioglimento per mafia di un'amministrazione locale». La Commissione aggiornerà presto il codice, aggiunge, «ma servirebbe intervenire anche per via normativa. Sarà difficile farlo prima delle prossime elezioni, ma penso che il Parlamento riuscirà ad approvare il ddl sul voto di scambio».

Donne contro e boss in gonnella

Quinta conferenza del Progetto Educativo

Antonella Lombardi



Quando facciamo dei bandi per assegnare i beni confiscati a Rosarno capita che nessuno si presenti alle selezioni, ma almeno siamo riusciti a far assegnare un terreno agli Scout. La mia è un'operazione di resistenza, tra le difficoltà quotidiane, ma spero di trasmettere l'amore per la legalità". A dirlo è stata Elisabetta Tripodi, sindaco di Rosarno (Rc), intervenuta alla quinta conferenza organizzata al cinema Rouge et Noir di Palermo nell'ambito del progetto educativo antimafia promosso dal Centro Pio La Torre e dedicata alle donne dell'antimafia.

"La mia è un'esperienza che mi piace definire normale - ha aggiunto Tripodi - non mi piacciono le etichette, i simboli e gli eroi. Vorrei far crescere la fiducia dei cittadini nelle istituzioni, far capire loro che è possibile essere onesti e fare politica contro le criminalità organizzate". All'iniziativa hanno partecipato anche la professoressa Ombretta Ingrassi, e la giornalista Bianca Stancanelli. "Riteniamo di essere una società emancipata verso le donne - ha aggiunto il sindaco di Rosarno - però poi ci si scontra con una serie di resistenze che vengono dall'accettazione del ruolo politico delle donne. La breccia si apre dopo una rottura brusca dello status quo. Purtroppo spesso le donne vengono strumentalizzate dagli uomini a fini politici. Io stessa sono stata abbandonata da alcune consigliere donne del mio partito; nella mia zona su 33 sindaci solo 2 sono donne".

Tripodi ha raccontato ai ragazzi il clima che portò alla sua elezione come sindaco, la ribellione degli extracomunitari vessati dal racket a Rosarno e le intimidazioni ricevute poco dopo il suo insediamento. "Io non mi sento una professionista dell'antimafia - ha proseguito il sindaco - né voglio fare carriera sull'antimafia, ma credo in una coscienza civile che sia d'esempio per tanti ragazzi al di fuori di tanti cliché, per dimostrare che anche le persone oneste possono fare politica". Ombretta Ingrassi ha pubblicato numerosi saggi sulle donne di mafia, dirige la summer school of organized

crime e fa parte del comitato antimafia del Comune di Milano. Apre la sua riflessione partendo dal dibattito sulle quote rosa: "Mi ha molto rattristato l'esito della votazione sulla nuova legge elettorale - ha detto - che ha escluso le cosiddette quote rosa perché avrebbe contribuito a portare avanti l'emancipazione femminile". La studiosa ha poi analizzato l'importanza del ruolo delle mogli e madri dei boss in termini di pedagogia della cultura mafiosa, come figure in grado di trasmettere i principi fondanti della cultura criminale.

"Dal canto opposto l'antimafia viene spesso considerata qualcosa da lasciare all'eroe di turno, e invece dovrebbe essere praticabile da tutti". "Dell'affermazione celebre - e abusata - del principe di Salina citata nel Gattopardo - ha detto la giornalista Bianca Stancanelli - si è fatta una sorta di prigione che condanna l'Italia intera, in una fissità immutabile. Dire che le cose non cambiano è un modo per tirarsi fuori, come se il cambiamento non ci appartenesse". Stancanelli ha poi ricordato l'iniziativa del comitato dei lenzuoli avvenuta nel 1992, un'ondata di ribellione civile avviata dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, promossa da Giuliana Saladino e abbracciata dalle donne di Palermo che, in segno di pace e di protesta contro le mattanze mafiose, decisero di esporre un simbolo privato ai propri balconi, un lenzuolo bianco, come si fa durante il Corpus domini con le coperte. Al centro della conferenza loro, le donne che hanno attraversato un secolo di storia condizionando non solo la percezione del fenomeno mafioso ma anche gli equilibri interni alle cosche: dalla moglie del boss Riina, Ninetta Bagarella, ai pentimenti di Giovanna Galatolo, figlia del boss dell'Acquasanta, fino al martirio di Lea e Denise Garofalo, madre e figlia contro gli efferati codici della Ndrangheta. Un percorso di liberazione che secondo Ingrassi ha attraversato quattro scansioni dell'antimafia sociale, dall'impegno contro i feudatari per la liberazione delle terre e i fasci siciliani a quello del dopoguerra, dagli anni 80 al dopo stragi del 1992.

Elisabetta Tripodi, eletta sindaco nel dicembre 2010, ricorda il momento storico particolare vissuto in Calabria e nella Locride: "Nell'ottobre 2010 era iniziata la collaborazione di una figlia della Ndrangheta, Giuseppina Pesce, che ha accusato tutti i suoi familiari per salvare i propri figli. C'è uno stridore tra la normalità del mondo che scorre attraverso internet e gli arcaici codici d'onore cui sono invece costrette le donne della ndrangheta, che magari sognano di separarsi dai propri mariti, hanno storie platoniche con altri uomini, ma sanno che se passeranno ai fatti saranno condannate a morte. Spero che la mia scelta di tornare in Calabria possa contribuire a mandare un messaggio di normalità e allo stesso tempo di rottura contro quel modello maschile imposto dai codici d'onore della Ndrangheta che è sbagliato e perdente".

Vivien Greene: "Io, figlia di una siciliana, vi racconto Palermo vista dal Guggenheim"

Paola Nicita



Palermo vista dal Guggenheim diventa una mappa dedicata alle opere d'arte imperdibili, arcinote o assolutamente da scoprire, un itinerario che si snoda lungo dipinti, personaggi, oggetti, per imparare a riscoprire la propria città attraverso lo sguardo e le indicazioni d'eccezione di una addetta ai lavori: Vivien Greene, curator del Guggenheim Museum di New York dal 1993, specialista in arte italiana del Novecento.

Cosa c'entri la storica dell'arte con la città è presto detto, visto che Vivien Greene conosce molto bene Palermo, avendola frequentata da piccola poiché la madre era palermitana. Che il legame tra la Greene e la città non si sia mai interrotto lo conferma adesso il fatto che la signora del Guggenheim curi la grande mostra "Italian Futurism", allestita nel museo newyorchese, per la quale ha chiesto di far volare oltreoceano i cinque grandi dipinti realizzati per la sala riunioni del Palazzo delle Poste di via Roma, firmati da Benedetta, la moglie di Marinetti, che preferiva omettere il cognome da sposa. O Opere, quelle del Palazzo delle Poste, che generalmente non sono visibili, e pressoché sconosciute anche alla maggior parte dei palermitani, e che sono adesso in mostra all'ultimo piano del Guggenheim, nell'anello di architettura che quasi ne diviene corona celebrativa. "Avevo visto queste opere di Benedetta - racconta Vivien Greene - proprio insieme a mia madre. Non le ho dimenticate e in occasione di questa grande esposizione le ho volute, ritenendole importanti".

Signora Greene, se dovesse tracciare una mappa delle opere e dei luoghi imperdibili di Palermo, da dove potremmo partire?

"Intanto direi dal soffitto dipinto musulmano-arabo della Cappella Palatina e dalle due figure con turbanti in mosaico nel diaconicon, che subito ricordano il passato ricchissimo, e che oggi si chiamerebbe "multi-cultural" di Palermo".

A parte Benedetta Marinetti, pensando ad un'altra artista legata alla città quale nome farebbe e quale luoghi accoppierebbe?

"Direi Sofonisba Anguissola, una delle poche donne artiste del Rinascimento, decisamente importante. È sepolta nella chiesa rinascimentale e austera di San Giorgio dei Genovesi. E lì accanto, sicuramente da non perdere è l'Oratorio del Rosario di Santa Cita,

con i putti in stucco di Giacomo Serpotta, certamente uno degli scultori più interessanti del tardobarocco, anche se poco conosciuto al di fuori della Sicilia".

Proseguiamo questa ideale passeggiata e soffermiamoci sulle architetture.

"La Casina alla cinese, stupenda architettura del Settecento a tema "orientale", poi acquistata da Ferdinando IV di Borbone. Il giardino di Villa Giulia, dove è possibile ammirare uno speciale landscape architecture neoclassico, realizzato tra il Settecento e l'Ottocento. Villa Igiea, per il grande salone elegante, un'opera d'arte totale liberty su progetto dell'architetto palermitano Ernesto Basile, con affreschi di Ettore De Maria Bergler e le decorazioni eseguite da Ducrot. E per gli spazi di grande suggestione, oltre che per l'importanza delle collezioni collocate, la sala con l'altissimo soffitto e le colonne dell'Archivio storico comunale di via Maqueda, nell'ex convento San Nicolò di Tolentino".

Un oggetto speciale da vedere?

"Si trova al Museo etnografico Giuseppe Pitre, da non perdere per la incredibile collezione di oggetti folclorici siciliani che questo importante studioso ebbe l'intuizione di mettere insieme, quando già le forti tradizioni locali con radici antiche iniziavano a sparire dopo l'unificazione dell'Italia; il mio oggetto preferito è il superstizioso "ovu di la magaria", un uovo trafitto da spilli".

Nell'itinerario c'è spazio per altre soste particolari?

"Le catacombe dei Cappuccini, perché mi affascinano i cimiteri e le catacombe: civado da quando ero bambina, con una curiosità forse un po' morbosa, per il modo particolare che avevano per conservare i morti. In tema, il cimitero monumentale di Santa Maria di Gesù per le sculture funerarie dell'Ottocento, i mausolei liberty, incluso quello della mia famiglia, e poi la chiesa normanna del Vespro del dodicesimo secolo, dove accaddero i Vespri Siciliani, tappa storica di grande rilievo per la Sicilia".

Per la pittura, il suo campo quali opere o pittori sceglie?

"Un dipinto che si trova alla Galleria d'arte moderna Sant'Anna, complesso del Quattrocento divenuto convento nel Seicento, molto bello: qui fra le opere segnalo il quadro di Michele Catti, "Ultime foglie (Il viale della Libertà in una giornata di pioggia)", del 1906. E poi il quadro di Renato Guttuso "La Vucciria", un ricordo di come era il nostro mercato, a Palazzo Steri. Di fronte, a piazza Marina, si trova un albero imperdibile, il ficus di dimensioni enormi, che sembra preistorico, del Giardino Garibaldi".

Un fuori porta da non perdere, invece?

"A Bagheria, per le sculture strane e fantasiose dei "mostri" della settecentesca Villa di Palagonia, un ibrido di mano d'opera locale e opera "ufficiale"; dove fu pure girato una parte del film "Il mafioso" del 1962 di Alberto Lattuada, con Alberto Sordi: ecco, anche il cinema potrebbe essere un modo per esplorare la città sui set dei film che vi sono stati girati".

(La Repubblica)

Nostalgia d'un amore, d'un figlio, di una terra Israele vent'anni fa secondo Eshkol Nevo

Salvatore Lo Iacono

Apoco più di quarant'anni non sono molti gli scrittori che hanno all'attivo tre libri poetici e profondi come quelli disponibili in italiano del gerosolimitano Eshkol Nevo. Nevo è il presente e il futuro della letteratura israeliana, ovvero di uno spicchio fertilissimo del mondo dei libri, con protagonisti che sono mostri sacri e talenti che hanno tutto per esserlo in futuro. A poco meno di due anni dalla pubblicazione di "Neuland" (che seguiva di circa due anni "La simmetria dei desideri") l'editore Neri Pozza completa l'opera, riportando cioè nelle librerie "Nostalgia" (411 pagine, 18 euro) il romanzo di debutto di Nevo, che alcuni anni fa era stato pubblicato in Italia da Mondadori, con poca risonanza, scarso sostegno e minimo successo.

Neri Pozza ha riacquisito i diritti e adesso la sorpresa è ritrovare un volume (che era finito nei remainders dei siti web specializzati e perfino nelle bancarelle dell'usato), la cui traduzione originaria del 2007, firmata da Elena Loewenthal, è stata rivista da Raffaella Scardi, dopo alcune integrazioni dello stesso autore.

Più intimo era "La simmetria dei desideri" (sull'amicizia di quattro giovani uomini), più politico "Neuland" (sulle ragioni d'essere, sull'identità d'Israele e sul senso d'appartenenza dei suoi abitanti), rispettivamente secondo e terzo romanzo di Nevo, che nel suo esordio, invece, è riuscito a sintetizzare un motivo e l'altro in poco più di quattrocento pagine. "Nostalgia" è un libro ideale per chi non conosce nulla di questo autore, per entrare nel suo mondo letterario, ed è la chiusura di un cerchio per chi già segue Nevo e magari aspetta di leggere il suo prossimo romanzo, "Last bath in Siberia", pubblicato in patria l'anno scorso.

Nostalgia dell'amore, di un figlio o di un fratello morto, di una casa perduta anche quarant'anni prima, di una terra da cui si è stati cacciati. Le figure che affollano le pagine del primo romanzo di Nevo, tra mal di vivere e inadeguatezza, nutrono sentimenti del genere, alla metà degli anni Novanta, quando le speranze di pace tra israeliani e palestinesi furono segnate indelebilmente dall'assassinio di Yitzhak Rabin – il primo ministro israeliano che aveva firmato gli accordi di Oslo e aveva vinto con Peres e Arafat il premio

Nobel per la Pace – ucciso da un estremista ebreo. Noa e Amir vivono a metà strada di due mondi diversi, fra Gerusalemme e Tel Aviv (a Maoz Zion, un luogo reale, dove da decenni vive una comunità di ebrei provenienti dal Kurdistan), lei in crisi per la sua tesi in fotografia, lui, studente di psicologia scosso dal lavoro nel centro per malati mentali in cui fa il tirocinio. Poi ci sono Moshe e Sima Zakian, i loro padroni di casa, Modi, amico di Amir, che scrive lettere dal Sud America, e Saddiq, il muratore palestinese, che ristruttura la casa da cui la cui famiglia è stata

cacciata nel 1948, dove vorrebbe recuperare un piccolo tesoro di famiglia nascosto dietro un mattone. E anche il piccolo Yotam, il personaggio più struggente, un bambino che ha perso in guerra il fratello maggiore Ghidi e s'aggrappa alla vita, provando a ottenere attenzione dai genitori tramortiti dalla morte del primo figlio. L'umanità dolente che scorre in rassegna è in bilico tra malinconia e desiderio, rimpianti e lacerazioni nei confronti del passato, attese e inquietudini rivolte al futuro. La quotidianità raccontata è intarsiata dagli eventi storici e politici d'Israele vent'anni fa, compresi i frequenti attentati terroristici e la tragedia collettiva dell'omicidio di Rabin.

Come sempre in Nevo i punti di vista sono molteplici (raramente in "Nostalgia" c'è un narratore esterno e più che altro il tono è ironico) e l'approccio alla corralità, inizialmente, non è semplice. Entrati nel meccanismo, però, è normale non molare più la lettura di un romanzo dalla scrittura elegante e che, probabilmente perché è il primo

dell'autore, risente della lezione degli scrittori israeliani più noti all'estero, terreni poi meno battuti nelle prove più recenti di Nevo.

Nel crocevia di vite che affollano "Nostalgia" emergono la solidarietà nei rapporti umani, contraddizioni e travagli interiori, ferite e interconnessioni sentimentali e umanissime, universali al di là del caos, dell'insensatezza, della funerea presenza della morte, della ricerca di normalità che caratterizzano la società israeliana. Sapere che nei programmi scolastici israeliani sia previsto questo romanzo fa ben sperare per Israele. E un po' meno per i luoghi in cui le letture consigliate sono altre.



Il feuilleton redivivo, Ongaro rispolvera il moschettiere Athos

Non muore mai il fascino del romanzo d'appendice, c'è in giro un interessante redivivo feuilleton, scritto da chi ha fatto delle parole la propria vita. Lo resuscita per l'occasione Alberto Ongaro – inviato speciale di lungo corso, già sceneggiatore e amico di Hugo Pratt, vincitore anche di un premio Campiello quasi trent'anni fa – che ha quasi novant'anni, ma una vitalità e una prolificità narrativa invidiabile. Tra i suoi autori preferiti ci saranno certamente Conrad e London e naturalmente Dumas, visto lo smaccato omaggio a uno dei moschettieri, protagonista del suo più recente romanzo, edito da Piemme.

In "Athos. Vita, avventure segrete e morte presunta di un personaggio" (238 pagine, 16,50 euro) Ongaro si diverte con scrittura sciolta e trama piena di colpi di scena a immaginare l'anziano

Athos in punto di morte, che attende notizie del figlio disperso (Raul, visconte di Bragelonne) e ricorda le proprie imprese giovanili da conte de la Fére, a cominciare da un naufragio sull'isola di Malta. Colmando brandelli di passato rimasti irrisolti nelle storie di Dumas, Ongaro s'inventa un'avventura principalmente veneziana per il suo personaggio, una missione segreta in cui il futuro moschettiere deve scongiurare l'assassinio di Galileo Galilei, nel mirino di alcuni sicari del Vaticano. Cappa e spada, donne e misteri, tutto il campionario del romanzo d'appendice è sciorinato in larga misura, con un finale che... non finisce del tutto. C'è di che bearsi, insomma, di che sfogliare pagine e divertirsi nella lettura.

S.L.I.

In libreria “La scelta di Lea” La ribellione di una donna alla ‘ndrangheta

Rapita, torturata e bruciata. Il suo corpo ridotto a un chilo e trecento grammi e a più di 2.800 frammenti ossei. Un'esecuzione dalla crudeltà più spietata per mano del boia mafioso che ha voluto farsi giustizia e punire chi, tradendo la famiglia di appartenenza, ha osato trasgredire i rigidi codici della 'Ndrangheta. Perché la mafia non dimentica e non perdona, neanche in nome del legame di sangue. Una storia che non ha avuto l'eco delle più eclatanti stragi di mafia che hanno insanguinato l'Italia degli ultimi quarant'anni e che saranno ricordate nei libri di storia. Un macabro delitto che, al momento, stando alle sentenze di condanna dei responsabili, non può neanche essere annoverato come omicidio di mafia, ma soltanto come uno dei troppi femminicidi compiuti in Italia. Un assassinio che, però, si dipana nello scenario della cultura, dei valori e degli affari della organizzazione criminale italiana oggi più potente, e che consente di comprendere i meccanismi con cui la 'Ndrangheta si è insediata al Nord. Protagonista di questa vicenda di morte, di dolore, ma anche di coraggio e di speranza è Lea Garofalo, la testimone di giustizia di Petilia Policastro, nel Crotonese, per la cui morte sono stati confermati in appello, lo scorso anno, quattro ergastoli tra cui quello del suo ex compagno, Carlo Cosco, pluriomicida e spacciatore di droga. E' stato proprio l'uomo che, con il pretesto di volere incontrare la figlia Denise - costretta a nascondersi in giro per l'Italia dal 2002, poco più che bambina, da quando la madre ha deciso di testimoniare contro la sua famiglia coinvolta nel traffico di eroina, prima, e di cocaina, poi, nel milanese - ha organizzato quella che si è rivelata una trappola fatale per Lea. E' il 24 novembre del 2009, la trentacinquenne scompare e poche ore dopo viene uccisa. A raccontare i dettagli dell'atroce fine della giovane donna è Carmine Venturino, ex fidanzato di Denise, complice di Cosco e degli altri carnefici. Ed è sempre grazie a lui che, tre anni dopo l'efferato omicidio, vengono ritrovati i resti di Lea, quelle migliaia di frammenti a cui il Comune di Milano e Libera, l'associazione di Don Ciotti che è stata vicina alla testimone dal 2008, hanno voluto dare l'estremo saluto e degna sepoltura lo scorso 19 ottobre. Quello stesso giorno la storia di Lea si è fatta libro grazie a Marika Demaria, referente di Libera in Valle d'Aosta e collaboratrice della rivista Narcomafie. "La scelta di Lea" (Melampo, 176 pagine, €13,00), infatti, è arrivato in libreria il giorno dei funerali civili di quella donna-coraggio, così da rendere omaggio ad una scelta di emancipazione e di libertà pagata a duro prezzo. L'autrice, davanti al pubblico della bottega di Libera di Palermo, dove ha presentato il suo testo il 19 marzo, si è definita «uno strumento per far conoscere la storia di Lea Garofalo» che considera «un rappresentante dell'antimafia civile», nonostante «per ragioni processuali e per evitare la prescrizione, non è stata chiesta per gli imputati l'aggravante mafiosa». Questo ha comportato che alla figlia «non ve-



nisse riconosciuto lo status di vittima di mafia». Sarà, tuttavia, la stessa Denise a proseguire la strada di verità e di giustizia tracciata da Lea, regalando a questa tragica vicenda il valore della speranza. Anche lei intraprenderà un percorso di ribellione e di riscatto accusando il padre, gli zii Giuseppe e Vito Cosco, e altri tre imputati, Massimo Sabatino, Rosario Curcio e Carmine Venturino. Anche lei, come la madre, ha conosciuto l'orrore e la violenza mafiosa. Il prezzo per avere avuto giustizia è, purtroppo, ancora una volta alto: oggi Denise, ventenne, vive di nuovo sotto protezione.

Come ha fatto notare Piera Fallucca, intervenendo all'iniziativa, la scelta di Lea, prima, e di Denise, dopo, le accomuna a Rita Atria: donne nate e cresciute in famiglie di mafia e che, stanche di quel mondo fatto di violenza e di sangue, decidono di denunciare ciò di cui sono state testimoni. E queste donne, a loro volta, sono state sostenute nella loro battaglia da altre donne: Piera Aiello, la cognata della giovane di Partanna; Enza Rando, l'avvocato di Libera che ha assistito Denise nel processo per l'omicidio della madre.

La vicenda di Lea e Denise non è solo il racconto e l'elogio del coraggio di due donne, ma è anche la testimonianza di come la 'Ndrangheta si è insediata, ormai da tempo, al Nord ed è diventata la principale organizzazione criminale sullo scenario del narcotraffico. Per Francesco Forgione, direttore della fondazione Federico II, presente all'incontro, la mafia di origine calabrese si è fatta spazio perché «nessuno ha voluto vedere la 'Ndrangheta» che, a sua volta, non si è fatta vedere al punto «da non consentire l'applicabilità del 416 bis». E, nel passaggio epocale, dall'eroina alla cocaina, mentre Cosa nostra «era impegnata nella guerra fra i corleonesi e nella contrattazione dei rapporti con la politica», la 'Ndrangheta «entra nel traffico della cocaina e diventa il principale broker mondiale».

A.F.

Sicilia, teatri in cerca d'autore

Incontro governo-sindacati

Umberto Ginestra

Alla fine la convocazione del governo regionale è arrivata. L'incontro tra l'assessore al Turismo e spettacolo Michela Stancheris e le organizzazioni sindacali, si terrà oggi nella sede dell'assessorato, a Palermo. Ma la pentola del lavoro nei teatri siciliani, resta calda. Anzi, in ebollizione. Uno stato d'agitazione che non si placa, tra assemblee, scioperi come quello al Biondo di Palermo, a fine settimana. E manifestazioni nelle città coinvolte. Qualche giorno fa, confederazioni sindacali e categorie interessate hanno anche organizzato, unitariamente, un attivo regionale dei lavoratori di fondazioni, enti lirici e teatri di prosa. L'assise s'è svolta nel Politeama di Palermo sul cui palco uno striscione recitava: "Impoverire la cultura arricchisce l'ignoranza".

LA SCURE DEL 20%

La scintilla che ha dato fuoco alle polveri è la norma inserita dal governo regionale nella Finanziaria bis in discussione in questi giorni, che taglia in modo lineare, del 20%, i contributi al settore. Un colpo di scure che mette a rischio produzioni e stipendi. E "minaccia di portare alla morte le istituzioni culturali siciliane", tuona Maurizio Bernava, segretario della Cisl Sicilia per il quale teatri e fondazioni non possono essere trattati come "enti qualunque" da un governo regionale "distante, distratto e senza idee" e da una classe politica che "non ha capito nulla e nulla fa per far fronte alla crisi". Un giudizio severo, che fa pendant con le parole di Giuseppe Tomasello, segretario della Fistel Cisl Sicilia, per il quale "non si può affrontare la crisi uccidendo a poco a poco realtà che sono un vanto e una risorsa per la Sicilia".

NON SOLO RISORSE

Ma se la soluzione del problema passa per il nodo dei finanziamenti, non è solo questione di finanziamenti. La gestione della cultura in Sicilia, denuncia la Cisl, ha visto abusi, sperperi, sprechi. Gestioni allegre. E continua a svolgersi, per tanti versi, all'insegna della precarietà. Così, se al Bellini di Catania e al Massimo di Palermo operano commissari straordinari, il Vittorio Emanuele di Messina manca del tutto di un vertice istituzionale.

Poi c'è la "questione vera" che per la Cisl equivale alla "necessaria, profonda ristrutturazione del settore". Tanto che Bernava non esita a parlare, per i teatri dell'Isola, di "economia di guerra"; di programmazione triennale; di "sinergie sui cartelloni". Di spesa efficiente dei fondi Ue. E di "una strategia in due fasi simultanee, che apra una stagione nuova".

DAI TRASFERIMENTI ALLA PRODUTTIVITÀ

"Penso a un tempo nuovo - precisa il segretario - in cui anche i lavoratori sapranno fare la loro parte per assicurare a fondazioni ed enti culturali gli utili necessari a reggere il mercato". Perché non è ipotizzabile che il settore continui vivere di trasferimenti. "Il tempo dei trasferimenti è finito". Dunque, "è necessario che tutti, lavoratori, sindacati e Regione, ci accostiamo in modo diverso al tema".



CISL E LA STRATEGIA IN DUE FASI

Da qui la strategia Cisl. Che per Tomasello significa "un piano regionale di regia che utilizzi al meglio le professionalità; sviluppi il coordinamento tra produzioni di scenografia e costumi con una banca dati apposita. Assicuri il turnover del personale e tutto ciò che possa abbassare i costi e accrescere la produttività".

E Bernava: "Serve una cabina regionale di regia in cui governo e sindacati concordino assieme le priorità" su cui investire per portare teatri e fondazioni fuori dalla crisi. Ma "non facciamoci illusioni", incalza. "Ci vogliono tre anni almeno, con razionalizzazione dei costi, taglio degli sprechi, maggiore produttività. E con sinergie nelle produzioni da concordare, tanto sul fronte della lirica che su quello della prosa".

OLTRE L'EMERGENZA

Ma al di là dell'emergenza, c'è il secondo tempo di cui la Cisl parla e che ha a che fare, non solo con la fine delle gestioni commissariali. Anche con corsi di formazione e perfezionamento del personale; con la "ineludibile modernizzazione tecnica e tecnologica". Con la ristrutturazione e messa a norma degli impianti. E con politiche di marketing costruite pure su eventi nazionali e internazionali. Ad esempio, valorizzando i teatri di pietra che suscitano straordinario interesse turistico e culturale.

"È tutto questo - informa la Cisl - e non solo l'insopportabile taglio dei finanziamenti, che vogliamo sia al centro del confronto col governo. E non solo lunedì".

Toni e Peppe Servillo: “Fratelli di sangue e d’arte”

Simonetta Robiony



Toni e Peppe Servillo, i due fratelli più famosi del nostro spettacolo, a Torino al Carignano con *Le voci di dentro* di Eduardo e poi di nuovo dal 27 maggio per la stagione del Teatro Stabile (in collaborazione con Cariparma Crédit Agricole); in mezzo il Barbican Centre di Londra, dal 26 al 29 marzo, per quattro date già esaurite, un evento molto atteso che consacra questo spettacolo già ricco di riconoscimenti e applausi. Dice Toni: «Con il teatro ho girato l'Europa, da Madrid a San Pietroburgo, ma a Londra non ero mai andato. Il Barbican è una istituzione, è un onore essere invitati, favorito, credo, dal successo dei film di Sorrentino».

È la prima volta che i due fratelli Servillo, Toni, il maggiore attore italiano, e Peppe, compositore e voce degli Avion Travel, lavorano insieme a teatro su un testo classico come questo. La decisione, raccontano i due, è nata dal testo: i due Saporo, Alberto e Carlo, sono fratelli, quale migliore opportunità che a recitarlo fossero proprio loro, Toni e Peppe, per offrire al pubblico una seduzione in più nel gioco del teatro?

«Toni è un appassionato di musica - dice Peppe - ha perfino messo in scena alcune opere e io amo il teatro. Un paio di anni fa avevamo fatto *Sconcerto* in cui lui recitava la parte di un direttore d'orchestra e io eseguivo la musica. Questa, però, è tutta un'altra cosa».

Non l'è dispiaciuto lasciare la musica per tanto tempo?

«Non l'ho lasciata. Qualche concerto l'ho fatto anche in questi giorni: a L'Aquila, a Paganì. Comunque, questa estate torno con gli Avion Travel con la formazione originaria».

Difficile essere diretti da un fratello?

«Mah. Più che un regista Toni è un capocomico, si mette a servizio del testo e noi con lui. Abbiamo fatto sessanta intensissimi giorni di prove e poi siamo partiti. Toni e io siamo cresciuti a Caserta frequentando lo stesso gruppo di artisti. Lui si esprime con la parola, ma una parola che è anche suono, io con le canzoni che sono anche parole. Non fatichiamo ad intenderci, pur se in scena siamo sempre in allarme per quel piccolo scarto di differenza dalla sera precedente che noi pratichiamo e che è necessario a ren-

dere unica ogni rappresentazione».

Per *Le voci di dentro* lei ha vinto il premio Ubu. L'avrebbe mai detto?

«Non pensavo di poter debuttare in teatro alla mia età e vincere perfino un premio, anche se frequento il mondo dello spettacolo da oltre trent'anni e vengo da una famiglia di spettatori onnivori amanti dell'opera, del cinema, del teatro. Ma di quattro figli che siamo, solo Toni ed io abbiamo messo in pratica questa passione: il maggiore è medico, nostra sorella insegna».

Lavorare insieme vi è venuto naturale?

«C'è un codice familiare che ci lega - spiega Toni -. Un legame fraterno che si è consolidato con le nostre reciproche scelte. Quando ho deciso che, dopo Goldoni, sarei tornato a Eduardo ho subito pensato a Peppe. Ci somigliamo, ci capiamo, condividiamo la stessa antica cultura napoletana della commedia dell'arte, quando gli attori giravano liberamente per l'Europa senza badare alle frontiere. È a loro che mi rifaccio. A quei magnifici secoli passati, a quell'Europa unita da un comune sentire che mi permette di sentirsi a casa sul palcoscenico di ogni città».

Come mai, tra le tante commedie di Eduardo, ha voluto proprio *Le voci di dentro* che è una delle più amare?

«Per i tempi amari che stiamo attraversando, penso. Eduardo la scrisse in dieci giorni, alla fine della guerra, creando il ritratto di due moderni Caino e Abele: due fratelli senza più fede né speranza, l'immagine di una fraternità ferita. Eduardo era un grande moralista, additava al suo pubblico i pericoli e i danni che si possono procurare vivendo senza ascoltare la voce della nostra coscienza civile».

Servillo, che effetto le fa essere considerato il più bravo dei nostri attori?

«Certo non ci penso la mattina quando mi sveglio. So di essere stato fortunato perché ho incontrato grandi registi che mi hanno permesso di ottenere riconoscimenti internazionali. L'Oscar è uno di questi, mi pareva un sogno irrealizzabile. Lo ammetto. Il successo mi fa piacere, ma praticare la poetica quotidiana del teatro serve a darmi equilibrio, a fissare i limiti. Ho accompagnato Sorrentino a Los Angeles senza interrompere le mie repliche: finito lo spettacolo sono partito per Los Angeles e sono tornato per ricominciare».

Lei fa sempre tournée di anni, andando dalle piccole città alle grandi capitali: cosa la spinge a questa fatica?

«Recitare per mesi lo stesso testo è un magnifico percorso di conoscenza. Mi permette un mestiere senza ansia, mi consente di approfondire un personaggio e farlo mio. Capisco una commedia solo quando la interpreto. E la interpreto per tanto tempo. Eduardo è il nostro Molière, ultimo autore di un teatro nobilmente popolare. Adesso che sono arrivato a duecento repliche mi sembra di averlo compreso. Lo riprendo anche la prossima stagione a Milano, Roma, Napoli. Intanto avrò avuto modo di riflettere su cosa fare dopo».

(La Stampa)

L'étoile Eleonora Abbagnato al Massimo Palermo, debutta Carmen di Amedeo Amodio



Torna in scena al Teatro Massimo la danza con "Carmen" (19-25 marzo) nella coreografia e regia di Amedeo Amodio sulle musiche dell'opera di Georges Bizet (adattamento e interventi musicali originali di Giuseppe Cali): protagonista l'étoile palermitana dell'Opéra de Paris Eleonora Abbagnato (19, 20, 21 e 23 marzo) che debutta nel ruolo con al suo fianco Nicolas Le Riche (Don José) étoile internazionale sempre dall'Opéra de Paris, compagnia da cui arriva anche Alexandre Gasse (Escamillo), quindi Ashley Boudier (Micaela) principal dancer del New York City Ballet. Una coreografia nata nel 1995 per Aterballetto, poi riproposta in numerosi teatri nel mondo fra cui la Scala e che arriva per la prima volta in Sicilia nella interpretazione del Corpo di ballo del Teatro Massimo.

"Ah, Carmen! Ma Carmen adorée" – ricorda Amedeo Amodio – "Sulle ultime note dell'opera si chiude il sipario. In palcoscenico inizia lo smontaggio delle scene. A poco a poco o il personale e quanti altri hanno assistito allo spettacolo da dietro le quinte vengono catturati dai fantasmi del dramma appena trascorso e man mano, un gesto, uno sguardo, un oggetto, li spinge ad immedesimarsi in ognuno dei personaggi; per puro caso. È dunque per puro caso che Don José incontra Carmen, che rappresenterà per lui l'unico momento di vita autentica, intensa, ma anche quello della morte. A questo punto tutto è stabilito, meno il percorso o il labirinto dei due destini ormai indissolubilmente legati. Così si potranno creare accostamenti scenici imprevedibili e surreali, ma sempre volti verso un'unica fine. Sarà comunque Carmen, profondamente consapevole dell'ineluttabilità del momento finale, a condurre il gioco trasgressivo ed eversivo, in un impossibile tentativo di sfuggire alla sua sorte. La scena, come la musica, si svuota durante lo

svolgimento del racconto, fino a rimanere, nel momento finale, completamente scarna, desolata ad esprimere la "solitudine tragica e selvaggia" di una donna che, sin dall'inizio, cerca di affermare il proprio diritto alla vita e alla libertà".

Per Eleonora Abbagnato si tratta di un debutto in questa versione coreografica della storia di Carmen tratta dall'omonima opera di Bizet, personaggio comunque al quale è molto legata essendo stata nominata étoile all'Opéra di Parigi proprio al termine di una recita di un'altra celebre versione del balletto, quella con la coreografia di Roland Petit. "Carmen si presta a molteplici letture" – sottolinea l'étoile – "direi che è inesauribile. Per questo sarà per me un'esperienza molto interessante interpretare per la prima volta questo personaggio che amo molto, nella versione di Amedeo Amodio. A tutto ciò si aggiunge la gioia di essere a Palermo, la mia città e in un teatro tra i più belli al mondo".

Sul podio dell'Orchestra del Teatro Massimo debutta il russo Mikhail Agrest, bacchetta emergente del Teatro Marijnsky di San Pietroburgo; le scene e i costumi sono firmati da Luisa Spinatelli, le luci da Bruno Ciulli. È una produzione realizzata in collaborazione con Daniele Cipriani Entertainment.

Il 22 e 25 marzo, nei ruoli principali, si esibiranno Flavia Stocchi (Carmen), Alessandro Cascioli (Don José), Giorgia Calenda (Micaela) e Riccardo Riccio (Escamillo), solisti emergenti del Corpo di ballo del Massimo.

Vista l'eccezionalità dell'evento, la prova antegenerale di Carmen (martedì 18 marzo, ore 20:30) è stata affidata dal Teatro Massimo a BNL Gruppo BNP Paribas e Telethon che promuovono l'iniziativa "BNL per Telethon in Scena": un appuntamento con la solidarietà che s'inserisce nell'ambito della collaborazione, ormai giunta al suo terzo anno, tra la Banca ed il Teatro, che ha permesso di raccogliere fino ad oggi circa 100.000 euro per Telethon e la ricerca scientifica.

Costo dei biglietti per le rappresentazioni: da euro 8 (settore 8 per studenti nei Turni F ed S) a euro 85 (platea Turno Prime), in vendita presso il botteghino del Teatro (aperto da martedì a domenica ore 9.30 - 17, tel. 0916053580 / fax 0916053391 / biglietteria@teatromassimo.it), sul sito www.teatromassimo.it o nelle rivendite autorizzate in tutta Italia del circuito Amit-Vivaticket. Informazioni e prevendita 800 907080 (tutti i giorni dalle ore 10 alle ore 17). Teatro Massimo – piazza Verdi 1 – 90138 Palermo.

Segui il Teatro Massimo su Facebook, Twitter e Youtube. Per ulteriori informazioni e fotografie, utilizzare l'indirizzo email: stampa@teatromassimo.it oppure tel. 0916053206 (Floriana Tessitore +39 3387339981).

Onesto o Ernesto? E' un falso problema

Angelo Pizzuto

Geniaccio e perfidia di Oscar Wilde, il quale (nella celebre commedia) mette in bocca ad un suo personaggio la battuta-chiave "Basta chiamarsi Ernesto per essere onesto?"

Avvertenza: non è (solo) un gioco di parole e di pregiudizi vittoriani, posti peraltro (sopraffinamente) alla berlina, e in perfetto dosaggio fra ironia e sarcasmo. Poiché l'assioma, sempre in voga tra gli eruditi-salottieri del 'nomen omen', poco o nulla vale se paragonato, anzi soppiantato, dalla 'sonorità' della pronuncia 'sia di Ernesto che di Onesto' (in lingua inglese, ovviamente). Di qui tutta la fluviale, briosa (apparentemente frivola, sostanzialmente amara) satira dei vezzi e costumi vittoriani in voga nella seconda metà dell'800 fra damerini ed aristocratici: vacui e nullafacenti, deliziati da vita molliccia, battute di caccia e ottundenti fumatine al narghilè – innaffiate di pettegolezzi idioti, svenevoli aspirazioni (per fanciulle da maritare) e corteggiamenti cicisbei (per giovincelli col fiuto del buon-partito).

Al dunque. Nell'Inghilterra del bel tempo andato (davvero?), Algernon Moncrieff ed Ernest Worthing sono due amici di vecchia data. Il primo abita in città ed il secondo in campagna, ed entrambi vivono una vita segreta: Algernon finge di avere un vecchio amico malato di nome Bunbury in campagna, mentre l'altro, il cui vero nome è Jack, finge di avere un fratello scapestrato 'battezzato' Ernest (nome con cui si presenta al bel mondo cittadino). Tale espediente permette loro di assentarsi dalle rispettive case e famiglie quando e come meglio credono. E, di seguito, presentarsi in tempi diversi (sempre con il falso nome che 'dirama' onestà) a due ragazze di immacolata virtù, rispettivamente figlioccia dell'uno e cugina dell'altro.

Le fanciulle, farlocche ma furbe, credono così di amare lo stesso uomo, dando luogo ad uno dei più intrigati tourbillon della storia del teatro (superficialmente 'leggero'), farcita di equivoci plautini, scambi di persona (cui attinsero Feydeau e quasi tutto il 'boulevardier' di fine secolo), agnizioni conclusive e compulsive che rimettono in sesto ciò che in sesto mai più sarà (fine di un'epoca, e tutti alla malora).

Doviziosità delle forme e uso pirotecnico del dialogo (vera e propria ipocrisia contundente), abile montaggio delle scene che si susseguono con flemmatica frenesia potrebbero, già da sole, inserire "L'importanza di chiamarsi Ernesto" tra i più esemplari meccanismi ad 'orologeria drammaturgica' del teatro satirico-moderno. Se non fosse che le tribolazioni, le umane sventure di Oscar Wilde successive a quella che (purtroppo) rimane la sua ultima opera rappresentata (in perfetta triade con "Il marito ideale" ed "Il ventaglio di Lady Windermere") non finiscano per dare alle sofisticate divagazioni di Ernesto ed Onesto lo strale invisibile dell'anatema formale ed intellettuale.

Tipico dell'uomo che aveva osato 'ostentar sodomia' in un mondo dove in tanti la prediligevano (all'aspro confronto con la donna/madre/moglie), e in cui mai e nessuno si sarebbe azzardato di fare outing. Va però precisato che Wilde, da vero dandy e flaneur, pur denigrando il modus vivendi da lui descritto (e di cui conosceva a menadito privilegi e infamità), non se ne sentiva né estraneo né in via d'abbandono. Sicché l'ostracismo, l'imputazione di sodomia (per amore di Alfred Douglas), la fine del matrimonio (con una donna che a suo modo amava), la perdita dei figli e della dignità nell'angustia d'un carcere (causa della sua morte

precoce) 'esaltano' di eroismo (e profezie testamentarie) un testo mirabilissimo comunque ancorato alle sole attrattive del virtuosismo aforistico e della collaudata conoscenza della (inaffidabile) natura umana.

Stiracchiata, di converso, nell'adattamento di Geppy Gleijeses e Masolino D'Amico -di scena al Teatro Quirino di Roma- è la 'devozionale' dedica dello spettacolo all'iconografia d'un San Sebastiano Martire, campeggiante in grande ovale (a riproduzione del famoso quadro del Reni) sin dall'apertura di sipario, in nel buio del fondo scena. Come fosse patrono d'ogni diversità misconosciuta.

Così come sembra elementare far recitare 'en travesti' (alla comunque brava e seducente Marinella Bargilli) il ruolo di un Algernon cinico ed efebico, giusto a sottolineare chissà quali ambiguità del sottotesto (e dell'ispirazione non-dichiarata) di Wilde. Mentre tutti gli altri interpreti (dalla inenarrabile Lucia Poli alla sapida Renata Zamengo, da Valeria Contadino a Giordana Morandini, sino allo stesso Gleijeses che interpreta il 'distratto' Jack) si attengono alla cifra evocativa, dilatata, sostanzialmente distaccata ed 'in vitro' che forse è il maggior pregio di uno spettacolo peraltro divulgativo, godibilissimo e di sobria struttura espositiva.

Nella quale sembra di ravvedere (ed è un complimento) quel che Cechov raccomandava ai suoi attori "Recitatemmi senza melanconia, ma con la leggerezza di un vaudeville". Qui -parimenti- è come Wilde pregasse i suoi nuovi esecuti di non abbandonarsi né al sarcasmo esclamativo, cubitale né al ricamato birignao di tante compagnie oltrepassate. Raccomandazione che dà buoni frutti: "L'importanza di chiamarsi Ernesto" è oggi recitata come fosse una superflua, usuale commedia di (sterile) conversazione. Ed invece, a suo modo, è una 'tragedia' camuffata da bon-ton.

"L'importanza di chiamarsi Ernesto" di Oscar Wilde. Traduzione di Masolino D'Amico. Regia di Geppy Gleijeses. Costumi di Adele Bargilli. Luci di Luigi Ascione. Proiezione scenica di Teresa Emanuele. Interpreti: Marianella Bargilli, Lucia Poli, Geppy Gleijeses, Renata Zamengo, Valeria Contadino, Giordana Morandini, Luciano D'Amico, Orazio Stracuzzi. Roma, Teatro Quirino



Mostra fotografica, la Sicilia degli scrittori contemporanei, in bianco e nero

Sguardi, espressioni, pose. Venticinque scrittori siciliani ripresi del fotografo Salvo Fundarotto in mostra a palazzo Ziino. Da Andrea Camilleri a Vincenzo Consolo. Nasce così Scrittorisiciliani, un evento organizzato in omaggio a Salvo Fundarotto, uno dei più impegnati e creativi fotoreporter di Palermo, scomparso prematuramente nel settembre 2011.

La manifestazione è stata ideata da Lia Vicari, in esclusiva per il Comune di Palermo. L'iniziativa, organizzata dall'associazione culturale "accento acuto", si articola in una mostra inaugurale e una serie di mostre itineranti che comprendono immagini in bianco e nero di scrittori siciliani fotografati da Fundarotto. La mostra sarà inaugurata il 21 marzo 2014, alle 18 a palazzo Ziino (via Dante Alighieri, 53), dal sindaco Leoluca Orlando e dall'assessore comunale alla cultura, Francesco Giambone, e si protrarrà fino al 18 aprile 2014. La mostra farà poi tappa nelle librerie Feltrinelli di Milano, Roma, Catania e Napoli, per poi tornare, in chiusura, nuovamente a Palermo, nella libreria Feltrinelli. Queste ultime due mostre avverranno in contemporanea, con esposizione di foto differenti. Per questi 5 appuntamenti le librerie Feltrinelli ospiteranno, all'interno delle sedi principali delle città coinvolte, 25 scatti, uno per ciascuno scrittore, formato 60 X 60 cm.

Scrittori siciliani si propone di promuovere l'identità e la letteratura siciliana in Italia. Gli scatti di Salvo Fundarotto, assolutamente inediti, riescono a esprimere l'anima dei soggetti ritratti attraverso espressioni catturate in istanti significativi. La selezione di scatti comprende buona parte della letteratura siciliana contemporanea: venticinque scrittori che hanno scritto pagine importanti della storia letteraria, ma anche venticinque personaggi che cancellano i confini della nostra isola portando nel mondo la cultura e l'identità siciliana. Fundarotto lavorò a lungo a questo progetto, ma non ebbe il tempo di completarlo. Mancano pertanto alcuni scrittori che non riuscì a fotografare. Ecco gli scrittori presenti nella mostra:

Andrea Camilleri, Daniela Gambino Daniele Billitteri, Evelina Santangelo, Francesco Gambaro, Franco Scaldati, Gaetano Basile, Gaetano Savatteri, Gaetano Testa, Francesco La Licata, Lirio Abbate, Mario Genco, Matteo Collura, Michele Perriera, Piergiorgio Di Cara, Roberto Alajmo, Salvo Palazzolo, Santo Piazzese, Saverio Lodato, Silvana La Spina, Simonetta Agnello Hornby, Turi Vasile, Valentina Gebbia, Vittorio Bongiorno, Vincenzo Consolo. Nell'appuntamento inaugurale di palazzo Ziino saranno esposte 50 opere, 2 ritratti per ciascuno scrittore. Le foto esposte sono del formato 70 X 100 cm. Un'area della sala espositiva è destinata alla proiezione di un video riguardante i 25 scrittori siciliani, realizzato dallo stesso Salvo Fundarotto, con musiche di Mario Crispi.

Salvo Fundarotto. Salvo Fundarotto è stato uno dei più impegnati e creativi fotoreporter di Palermo. Nato a Palermo nel 1955, ha iniziato sin da ragazzo a occuparsi di fotografia, privilegiando la ritrattistica. Il fotoreporter deve la maggior parte della sua formazione all'esperienza che lo legò al Laboratorio d'If, aperto negli anni '80 da Letizia Battaglia, Franco Zecchin, che mette a fuoco la sua poetica e lo stile. Da quel momento in poi i suoi interessi si orientarono verso la fotografia di impegno sociale, ma con forti venature poetiche. Palermo è già ricca di figure carismatiche, tuttavia Fundarotto riesce a ritagliarsi uno spazio tutto suo. I tumul-



tuosi anni '80 lo vedono protagonista, pronto a fissare la contestazione sociale e studentesca, ma anche la drammatica guerra di mafia che affligge Palermo. In quel periodo si mette in luce per il sapiente uso che fa del bianco e nero, che diventerà la sua originale carta d'identità. Le sue foto sono secche, asciutte, e nulla concedono alla ridondanza. Muove i primi passi professionali al giornale L'Ora, il battagliero foglio cittadino, fucina di grandi reporter.

Collabora a Cronache Parlamentari Siciliane. Alla fine degli anni '80 è in Messico, alla ricerca di nuovi stimoli artistici. Entra in contatto con l'agenzia pubblicitaria Young & Rubicam, poi con l'agenzia Grazia Neri. Nell'84 realizza un ampio servizio sul pianista e compositore John Lewis, fondatore del Modern Jazz Quartet, che è poi diventato l'asse portante una mostra tenutasi al teatro di Verdura, dal titolo "Good bye Mr. Lewis", a cura della Fondazione Teatro Massimo. Due i libri fotografici realizzati: "L'Orto botanico di Palermo", edizioni Dharba e "Teatri di Sicilia", con testi di Antonella Mazzamuto (Flaccovio), entrambi del 1990.

Nel 2000 realizza il volume fotografico "The Norman Palace-Light and Shade", dedicato al Palazzo Reale di Palermo. Per il centenario della Cgil, nel 2006, realizza una mostra fotografica a Taormina. Del 2009 è uno dei suoi ultimi e più intensi lavori, per conto della casa vinicola Planeta, che ha per soggetto la raccolta delle uve nella tenuta di Ulmo. Ne ricava una photoslide show, con le musiche di Mario Crispi, presentato da Eva Di Stefano, Vincenzo Consolo e Giuseppe Barbera. Salvo Fundarotto è scomparso a Palermo nel 2011.

Walter Veltroni racconta Enrico Berlinguer

Scene d'altra Italia con Napolitano, Scalfari

Operai, metalmeccanici, referendum sul divorzio e sull'aborto, don Camillo e Peppone, il congresso del Pcus a Mosca, 'unità nella diversità', la Fgci, Macaluso e Moro e poi le folle sterminate a Piazza San Giovanni a Roma: spezzoni di un'Italia di 30 anni fa ma l'effetto è quello di un film dell'epoca del muto. Quando c'era Berlinguer è l'esordio di Walter Veltroni alla regia, sarà in sala in 60 copie distribuito dalla Bim dal 27 marzo e poi su Sky a giugno in prima tv in occasione dell'anniversario della morte a Padova, durante un comizio l'11 giugno 1984.

L'ex segretario nazionale del Pd, con la passione per il cinema, ha realizzato un omaggio che è politico certamente, fin dal titolo, ma anche personale. Dentro, si capisce sin dalle prime persino commoventi immagini, c'è la vita di un ragazzo trascinato alla politica e al partito comunista da un leader carismatico e innovativo, libero, che ha affascinato alla fine degli anni '50 e poi almeno fino al '76 con la vittoria storica del Pci, milioni di italiani. Nei filmini d'epoca c'è un Veltroni giovanissimo catturato da Enrico Berlinguer: lo applaude in piazza ed è l'inizio di una lunga storia d'amore. Il film, vuole raccontare, dice Veltroni, cosa è stato quel periodo. O meglio ricordarlo a chi lo ha vissuto da protagonista o da avversario o da semplice spettatore. L'ideale sarebbe provare ad interessare i giovani che di quell'Italia, forse per pudore, non parlano più neppure i padri. Non vuole Veltroni che parli all'oggi, almeno così ha dichiarato, che si presti il suo film ai paralleli su dove siamo arrivati: la politica oggi è tutta un'altra cosa e il paragone sarebbe devastante.

Quando c'era Berlinguer ricostruisce con i filmini privati dell'autore, le immagini dei telegiornali, quelle - le più archeologiche di tutti - delle Tribune Politiche e attraverso le interviste al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (che giovedì all'auditorium è atteso all'anteprima a inviti di Sky), alla figlia Bianca Berlinguer (che racconta tra l'altro dello 'strano' incidente del padre in Bulgaria), al fondatore delle Br Alberto Franceschini, al capo scorta Alberto Menichelli, a Scalfari, a Jovanotti, all'operaio Silvio Finesso del suo ultimo giorno a Padova, la biografia personale e politica di Berlinguer. Racconta l'uomo, che intervistato a Mixer da Minoli, ci tiene che non passi per triste "perché io non lo sono affatto", coraggioso nei suoi no all'Urss dei blocchi militari, timido quando la folla lo acclamava. Veltroni gli riconosce soprattutto il merito postumo di aver posto le radici affinché il Pci germinasse altro, la si-



nistra riformista e di governo. "Ai diciottenni di oggi alle loro difficoltà di legare i fili della memoria e alla loro energia e voglia di sognare e cambiare è dedicato questo film", dice Veltroni che vede riflesso se stesso giovane idealista di allora. "Ho voluto raccontare soprattutto - spiega - i 10 anni che separano la magica notte del Maggio '74 in cui prevalsero i No nel referendum sul divorzio e quella sera di Padova all'ultimo comizio. Due Italie diverse, separate dal rapimento Moro". Toni Servillo dà la voce a Berlinguer, Sergio Rubini doppia Pier Paolo Pasolini che negli Scritti Corsari parlava di quell'Italia in cui Berlinguer poneva la questione morale, l'etica accanto alla parola politica, o meglio 'comunista'. Il film realizzato da Carlo Degli Esposti di Palomar è prodotto da Sky. "E' una testimonianza dell'attenzione e della sensibilità che Sky Italia dimostra nei confronti del proprio Paese - ha dichiarato Andrea Zappia, Amministratore Delegato di Sky Italia - Questa produzione è il primo di una serie di progetti che dedicheremo ad alcuni fra i principali, e a volte più discussi, protagonisti della nostra storia e della nostra cultura"

"Quando c'era Berlinguer", il ritorno del padre

Quando c'era Berlinguer» di Walter Veltroni è anche un film su un politico e su una politica, e di questo parleranno persone più preparate di me. Ma a farmi uscire dalla sala con il pugno chiuso (perché stringeva un fazzoletto umido) è stato qualcosa di semplicemente umano: la scomparsa del Padre, che il regista, orfano precoce, ha raccontato con la sensibilità che può sgorgare soltanto dall'esperienza personale. Il politico Berlinguer commise errori e ingaggiò battaglie che si possono o meno condividere. Ma l'uomo Berlinguer tocca e interroga il cuore di tutti ancora oggi. Soprattutto oggi. L'autorità che proviene dall'autorevolezza. Il coraggio di schierarsi e di indicare una strada, assumendosene la responsabilità. La forza contagiosa dell'esempio, che rendeva credibili le sue affermazioni contro il co-

munismo sovietico (pronunciate al Cremlino!) e sulla questione morale.

Il film si apre con le interviste, amaramente spassose, a molti ragazzi che ignorano chi fosse Berlinguer. L'omaggio cinematografico all'ex segretario del Pci, morto trent'anni fa dopo un comizio per le elezioni europee, è rivolto anzitutto a loro, che cercano un Berlinguer in ogni adulto che incontrano e lo trovano di rado. Ed è rivolto a noi che ragazzi non siamo più, ma che per diventare adulti abbiamo bisogno di imparare da Berlinguer a farci padri di noi stessi, accettando il peso delle scelte e riuscendo a portarlo con profonda leggerezza.

Massimo Gramellini
(La Stampa)



Amori virtuali, cani geniali e registe italiane

Franco La Magna

Lei (2013) di Spike Jonze. Nel futuro prossimo venturo avremo (forse) pantaloni vagamente ascellari, indosseremo camicie e giacche dai colori sgargianti e c'innamoreremo... d'un sistema operativo dalla voce sexy. L'idea non è nuovissima ma applicata all'attuale, irrefrenabile, sconvolgimento tecnologico in atto assume (caratteri placidamente apocalittici a parte) una "disturbante" originalità. Alla base di tutto resta, tuttavia, la planetaria solitudine dei rapporti umani, delle relazioni interrotte, delle storie malinconicamente o traumaticamente spezzate. Ne sa qualcosa Theodore, che per mestiere scrive struggenti, delicatissime, lettere d'amore e d'affetti, trovando le parole che gli altri hanno perso (come Jep in sedicesimi de "La grande bellezza" di Sorrentino). E lo fa pur essendo vittima anch'egli dell'aporia dei sentimenti, vincolato ad un dolente divorzio in fieri dalla moglie scrittrice. Sfrondata dal "surreale" (fino a che punto?) mondo virtuale, "Lei" di Spike Jonze (pseudonimo del regista del Missouri Adam Spiegel, che nel 1999 si fece conoscere con lo stravagante "Essere John Malkovich") s'annuncia come ultimo disastro delle passioni, a cui però gli esseri umani continuano inevitabilmente (ma cosa c'è di meglio?) ad abbarbicarsi come naufraghi ad un relitto, sfruttando qui le mirabilia della scienza informatica, nella vana e disperata ricerca di dare un senso all'esistenza. Metropolitano, ma con stupefacenti squarci d'una "rigenerante" natura, la sofferta e intelligente riflessione di Jonze cattura molto nella prima parte, ma sconfinava poi qua e là in una vaga (e forse involontaria) "melancomicità", planando infine placidamente su una chiusa "tradizionale", quasi un necessario ritorno alla normalità dopo tanto "spreco" virtuale. Non siamo lontani dal nostro misterioso dissacratore Marco Ferreri. Candidato a cinque Oscar, ha portato a casa una sola statuetta (Miglior Sceneggiatura). La voce di Samantha - il sistema operativo che prova sentimenti e fa l'amore virtuale - nell'originale di Scarlett Johansson, in quella italiana (decisamente "iperimpostata") è di Micaela Ramazzotti. Interpreti: Joaquin Phoenix, Scarlett Johansson, Olivia Wilde, Amy Adams, Chris Pratt, Portia Doubleday, Luka Jones, Rooney Mara, Alia Janine.

Mr. Peabody e Sherman (3D) di Rob Minkof. Fascino intramontabile della macchina del tempo, sempre riproposta e sempre avvincente. Dal regista del "Re Leone" (solo per citare il più noto) ecco la bizzarra coppia di Peabody e Sherman, cane geniale il primo (addirittura premio Nobel) e inventore della Wabac, un congegno che permette di viaggiare nei secoli passati; ragazzo adot-



tato, istruito ed educato dall'affettuoso e compassato cane-genio il secondo.

Dalla guerra di Troia (con un Agamennone beota e guerrafondaio), alla Rivoluzione francese con in testa un impetuoso Robespierre, all'antico Egitto, attraverso una ridda vorticoso di epoche passate e personaggi storici (Einstein, Leonardo da Vinci...) l'avventuroso "Mr. Peabody e Sherman" assicura un divertimento intelligente senza mai annoiare anche al pubblico adulto. E alla fine (dopo la salvezza del futuro, minacciato dalla rottura delle regole) trionfo dell'amore paterno e di quello infantile, con la bella definitivamente conquistata dal timido Sherman.

Registe (2014) di Diana Dell'Erba. Dalla napoletana Elvira Notari, eponimo fetish delle (poche) registe italiane (la cui casa di produzione la "Dora Film" - fu costretta dal fascismo prima ad "emigrare", quindi a chiudere) interpretata nel documentario da Maria de Medeiros, "Virgilio" al femminile del documentario sulle registe del cinema italiano, a Lina Wertmüller, Francesca Archibugi, Francesca Comencini, Wilma Labate, Donatella Maiorca, Roberta Torre, Maria Sole Tognazzi, Susanna Nicchiarelli, Cinzia TH Torrini e molte altre. Un percorso che spazia dalle ragioni della difficile scelta d'un mestiere considerato (ancor oggi) di quasi esclusivo appannaggio degli uomini, a quelle artistiche, alle difficoltà d'accesso alla professione, "Registe" affronta e confronta per la prima volta una serie di testimonianze su una professione del tutto minoritaria e "anomala" (statisticamente su cento solo sette donne lo sono, contro 93 uomini). Distribuzione, more solito (ma tutto il documentarismo ne soffre), quasi carbonara in poche sale italiane, generalmente d'essai.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.

Le donne dell'antimafia

Le madri di tutti noi che mettono il loro dolore al servizio della cittadinanza

Maria Magro



“La mafia fa schifo” è la frase, ormai celebre, che Serafina Battaglia rivolse ai giornalisti quando, nel lontano 30 Gennaio del 1962, decise di rompere il muro dell'omertà e testimoniare contro gli aguzzini del figlio Salvatore.

“La mafia fa schifo” è il grido che proviene dalle vittime della mafia che il 21 marzo vengono commemorate nella giornata a loro dedicata.

“La mafia fa schifo” è lo slogan delle tante, tantissime donne che hanno perso figli e mariti e che decidono di rompere il loro silenzio per dar voce e giustizia ai propri cari.

Proprio nel giorno in cui Papa Francesco riceveva le famiglie delle vittime della mafia e rilanciava quel “convertitevi!” urlato da Papa Giovanni II, il Centro Studi Pio La Torre dedica la giornata alle donne dell'antimafia che, a dispetto della loro scarsa visibilità mediatica, rivestono un ruolo fondamentale nei processi di mafia.

È un messaggio importante quello trasmesso attraverso gli studi e l'opera giornalistica rispettivamente della dottoressa Ombretta Ingrasci e Bianca Stancanelli e della preziosa testimonianza del sindaco di Rosarno Elisabetta Tripòdi, che forniscono un ampio quadro dell'opera fondamentale delle donne nella lotta alla mafia. Partono dalle donne le prime collaborazioni con la magistratura, che danno una svolta decisiva ai processi. E' il coraggio di donne come la già citata Serafina Battaglia e Lea Garofalo, quest'ultima vittima a sua volta della 'ndrangheta calabrese, se si è riusciti a infliggere condanne e pene severe per assassini e mandanti di

omicidi legati alla mafia.

E' grazie alle più coraggiose e vivaci iniziative di protesta create dalle donne, se si è arrivati a risultati davvero concreti nella lotta a un sistema parassitario che innaffia le nostre terre con il sangue dei loro figli, vittime del sistema mafioso.

Queste donne riescono a trasformare il loro dolore in impegno civile, si impegnano affinché il loro dolore non diventi quello di un'altra moglie, di un'altra madre cui hanno strappato i propri cari. Cercano di instaurare una fitta rete di solidarietà e di confronto. Nascono così le associazioni come l'“Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia”, che riveste un ruolo importante nell'applicazione repentina della legge Rognoni – La Torre, l'associazione dei “Lenzuoli Bianchi”, fondata da Giuliana Terranova, “Donne del Digiuno” e “Liberata”, fondata da Saveria Antiochia.

Il ruolo di queste associazioni di donne è fondamentale, poiché donano coraggio alle altre donne di testimoniare e continuare la loro battaglia, come nel caso di Marika Garofalo che, supportata dall'associazione “Liberata”, trova la forza di combattere contro gli assassini della madre.

L'operato di queste donne fa rumore, risveglia la Palermo macchiata dal sangue dei magistrati dal sonno dell'indifferenza, le donne diventano le prime grandi testimoni di giustizia e simbolo dell'antimafia non come semplice desiderio di vendetta verso chi ha tolto loro i figli, ma risvegliano le coscienze e trovando la loro libertà negata da becere tradizioni che le rendevano merce di consumo dell'altro sesso.

Perché il movimento antimafia di queste donne è anche la lotta per l'emancipazione, per la giustizia che stenta ad arrivare. E' la lotta di un gruppo che, stanca di differenze sessiste, si unisce per formare una comunità forte e circolare, dove nessuna è più o meno importante dell'altra.

Queste madri e mogli, spinte da grande coraggio, hanno dimostrato che si può combattere insieme la mafia senza aver paura e che il dolore di una madre che perde il proprio figlio può essere trasformato in un servizio per la propria terra e donare, in questo modo, un avvenire migliore alle generazioni che verranno.

*Liceo Scientifico Albert Einstein
(Palermo)*

Gerenza

ASud'Europa Junior - Supplemento al settimanale “ASud'Europa” realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali “Pio La Torre” - Onlus. Anno 1 - Numero 9 - Palermo, 24 marzo 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Responsabile della sezione: Naomi Petta - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Carlotta Antoni, Lucrezia Aronica, Letizia De Santis, Sofia Frattaioli, Danilo Leto, Maria Magro, Giuseppe Raciti, Chiara Spatola.

L'impegno femminile nella lotta alla mafia

Lucrezia Aronica

Venerdì 21 marzo 2014 presso il cinema Rouge et Noir di piazza Verdi, si è svolta la V conferenza del Progetto Educativo Antimafia in occasione della Giornata della Memoria e dell'Impegno per ricordare le vittime innocenti di tutte le mafie. La conferenza ha trattato il tema <<le donne dell'antimafia>>, vedendo come protagoniste la prof.ssa Ombretta Ingrasci, il Sindaco di Rosarno (Rc) Elisabetta Tripodi e la giornalista siciliana Bianca Stancanelli.

Alla conferenza hanno partecipato diversi istituti scolastici del palermitano, tra i quali l'IPSSAR "Francesco Paolo Cascino", il liceo artistico "G. Damiani Almeyda", il liceo classico "Giovanni Meli"; altre scuole hanno seguito l'evento in video conferenza.

A presiedere la conferenza è stato chiamato Vito Lo Monaco, presidente del Centro Pio La Torre.

E' stato proiettato un video: "Le donne dell'antimafia", dove le protagoniste erano donne e madri che si sono ribellate ad un modello mafioso che esprime virilità e preminenza degli uomini di mafia sulle donne della famiglia. Le stesse donne hanno contribuito, attraverso le loro testimonianze, a dare inizio a un'incessante ed efficace lotta contro questa piaga che affligge il nostro paese, la nostra terra.

L'esperta in materia, la prof.ssa Ombretta Ingrasci, da anni impegnata su questo fronte, ha illustrato ai ragazzi il ruolo delle donne nell'organizzazione criminale, la sua evoluzione negli anni, e ha sottolineato la grande rilevanza della presenza delle donne in ruoli preminenti delle istituzioni.

La prof.ssa Ingrasci ha analizzato la problematica da una prospettiva non solo temporale, ma anche culturale e "criminale", non dimenticandosi di quelle figure femminili che, negli anni recenti, sono state condannate e che hanno lottato, dando vita alle cosiddette "donne dell'antimafia".

A ispirare la conferenza è stato anche Papa Francesco, che ha più volte promosso tra i giovani la necessità di combattere l'illegalità e di andare, se necessario, controcorrente senza avere timore di farlo.

Nel prosieguo della conferenza è stata resa inoltre la testimonianza del Sindaco di Rosarno Elisabetta Tripodi, impegnata nella lotta contro la 'ndrangheta, decisa ad asseverare il suo ruolo di donna costruttrice di una società del sud migliore, attraverso l'impegno civile diretto e non delegato, accompagnato da una politica sana, che sappia applicare le regole in maniera equa ed imparziale per tutti.

Elisabetta Tripodi che, oltre ad affrontare le resistenze di una donna che si candidava a sindaco di una cittadina ad alta densità mafiosa ha subito anche minacce alla sua persona, è stata per noi ragazzi un'importante figura, a parer mio, un modello da seguire e da cui trarre la forza per opporsi al richiamo della mafia.



L'intervento della moderatrice, la giornalista Bianca Stancanelli, che ha ricordato i martiri di mafia, oggi eroi moderni, ha dato vita ad un dibattito grazie al quale noi ragazzi abbiamo potuto esprimere le nostre idee e aspettative per un futuro libero da ogni illegalità.

Oggigiorno le organizzazioni mafiose non temono soltanto l'operato delle forze dell'ordine e della magistratura, ma anche l'azione culturale ed educativa delle scuole, delle associazioni di volontariato, delle parrocchie, dei servizi sociali che si propongono di offrire ai ragazzi, non solo delle opportunità di vita e di lavoro alternative a quelle criminali, ma un modello di cultura della legalità e della solidarietà radicalmente opposta a quella mafiosa.

In tal modo si può contrastare concretamente il richiamo illusorio delle promesse mafiose, che a causa della disoccupazione dilagante e delle mancate prospettive di realizzazione trovano terreno fertile offrendo facili possibilità di guadagno.

Appare quindi del tutto chiaro ed evidente che la possibilità di battere definitivamente la mafia e le organizzazioni criminali passa attraverso una forte presa di coscienza, soprattutto culturale, e di forte impegno specialmente da parte di noi giovani, che rappresentiamo anche le future classi dirigenti. Un'antimafia concreta e non solo formale, consapevole e coraggiosa, capace di combattere per l'affermazione dei propri diritti, per l'ambiente e per la crescita sociale e culturale delle prossime generazioni.

*classe 5MT
IPSSAR "F.P.Cascino"
PALERMO*

Sterminio della mafia: nelle mani dei giovani

Sofia Frattaioli, Chiara Spatola

Quanta strada si deve ancora percorrere per debellare le mafie, per tagliare definitivamente i tentacoli all'enorme piovra che da parecchi anni ci sovrasta e ci schiaccia? Sono queste e tante altre le domande che ci poniamo tutti e di cui si è fatto portavoce da anni il Centro Pio La Torre attraverso il progetto di educazione alla legalità destinato alle scuole di tutt'Italia e nell'ambito del quale sono state proposte giornate di approfondimento inerenti alle tematiche del rapporto tra mafia, politica ed economia, mafia e chiesa e del ruolo delle donne, sia dentro l'universo mafioso che in trincea contro di esso. In particolare, nella giornata di venerdì 21 marzo, dedicata alle vittime della mafia, è stato affrontato il tema delle donne dell'antimafia. Sono intervenute la dottoressa Ombretta Ingrassi, storico e studiosa dell'Università di Milano, la dottoressa Elisabetta Tripodi, sindaco di Rosarno, ha coordinato la giornalista Bianca Stancanelli. Nell'aprire il dibattito Bianca Stancanelli ha citato lo scrittore Leonardo Sciascia il quale nel libro-intervista a Marcelle Padovani, "La Sicilia come metafora", riconduce alle donne "quando diventano madri" le molte tragedie e disgrazie del Sud; esse sono "elemento di violenza, di abuso di potere e di disonestà" e, ancora, lo scrittore esterna la sua sofferenza quando denuncia la mafia, perché continuano ad essere presenti e vitali in lui residui del sentire mafioso. Così avviene quando racconta delle donne di Sicilia nel loro ruolo storico, poiché hanno svolto una funzione matriarcale e conservatrice che ha permesso ai disvalori della mafia di perpetuarsi nel tempo. Notevole, inoltre, è stato il riferimento al Gattopardo di Tomasi di Lampedusa, nelle parole del principe Salina "bisogna cambiare tutto perché nulla cambi", che, se confrontate con il presente, hanno iniziato a perdere di significato dal momento che sul fronte dell'antimafia, negli anni più recenti si è manifestato un rilevante cambiamento. Dopo le stragi di Falcone e Borsellino si ebbe il risveglio dal sonno dell'indifferenza. Il lenzuolo macchiato di sangue, simbolo di morte, viene sostituito da un lenzuolo bianco che diventa emblema di pulizia, di catarsi, di protesta. Su iniziativa di Giuliana Saladino, giornalista de L'Orsa, nasce il movimento dei lenzuoli: le donne palermitane presero un lenzuolo di casa, scrissero delle parole contro la mafia e l'appesero ai loro balconi. Palermo, fino ad allora silenziosa e reticente, si riempì di questi simboli. Prende la parola Ombretta Ingrassi, la quale inizia il suo intervento sulle pratiche dell'antimafia sottolineandone tre tipologie: pratica dall'alto, quella delle donne delle istituzioni; pratica della società civile, ovvero le iniziative dei movimenti e delle associazioni antimafia; e l'ultima, quella delle donne che hanno rotto con la mafia. Le donne sono presenti nel movimento sociale antimafia sin dai suoi albori. Nell'82, dopo l'uccisione del generale Dalla Chiesa, iniziano a sorgere diverse realtà antimafia, come il Centro Studi dedicato a Peppino Impastato. L'obiettivo è quello di mettere la scuola e il sistema educativo al centro dell'azione contro le mafie, puntando sul cambiamento culturale dei giovani. Nell'84 nasce l'Associazione siciliana donne contro la mafia, per iniziativa di intellettuali come Anna Puglisi e Miriam Mafai. Dell'associazione fanno parte anche donne vittime di mafia. Attraverso un'intensa opera di scambi culturali, vengono raccolte le firme per una petizione all'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini, perché fosse reso più celere l'iter di approvazione della legge Rognoni-La Torre.

Secondo Ombretta Ingrassi, a spingere le donne vittime della mafia a ribellarsi contro di essa è soprattutto l'esperienza del lutto. Citando Renate Siebert, la studiosa evidenzia come la consapevolezza di essere vittime non solo di una tragedia personale, ma collettiva, possa determinare in queste donne la spersonalizzazione di tale dramma al fine di non perdere il filo che le lega alla società civile.

Nel 1995 nasce Libera, su iniziativa, tra gli altri, di Saveria Antiochia, mamma di Roberto, agente ucciso insieme al commissario Ninni Cassarà, e che ha denunciato le istituzioni per avere lasciato solo il proprio figlio. Quindi, oltre a Don Ciotti, uomo, c'è la presenza delle donne.

Sono molte le associazioni che aderiscono a Libera. Lo spirito è quello di affiancare alle tradizionali forme di protesta contro la mafia, nuove modalità, come il consumo critico e solidale di cui si sono fatti promotori i ragazzi di Addio Pizzo.

Infine, Ombretta Ingrassi ricorda le donne appartenenti a famiglie mafiose che hanno deciso di rompere con i loro legami di sangue e collaborare con la giustizia. Si tratta spesso di donne emancipate, che hanno studiato, che avvertono la scissione con un mondo esterno che evolve continuamente, diverso dalla cultura arcaica alla quale appartengono. Donne che andrebbero maggiormente protette dallo Stato per il fatto di rischiare la loro vita per contribuire all'affermazione della verità e della giustizia. Chiude il dibattito il Sindaco di Rosarno Elisabetta Tripodi che, con la sua testimonianza, ha dimostrato come una donna possa, non solo ricoprire delicati incarichi istituzionali, un tempo riservati solo agli uomini, ma anche un ruolo decisivo nella lotta all'illegalità in una terra intrisa e irretita nella omertà e nella violenza. Una donna che pur non avendo mai prima di allora fatto politica attiva, ha sentito il dovere civile di fare qualcosa per il suo paese e per il futuro dei suoi figli. Una donna coraggiosa che ha subito velate minacce e tentativi di delegittimazione, che comunque non l'hanno fermata. Riallacciandoci alle parole di Sciascia, è confortante sapere che le stesse donne che nel passato sono state coinvolte e hanno operato in ambiti mafiosi, oggi hanno acquistato un ruolo fondamentale nella lotta contro la mafia, facendosi avanti e slegandosi da quelle catene che le legavano ai padri, ai mariti e al sistema, nonostante il forte pericolo e la paura di coinvolgere i loro figli o le loro persone care in quel cerchio di morte e di corruzione che è da sempre la mafia. Hanno avuto il coraggio di spezzare le catene, uscendo allo scoperto e denunciando gli stessi mariti, gli stessi padri e lo stesso sistema di cui erano prigionieri. Molti sono gli esempi di donne che, come Denise Cascio, denunciano i propri familiari, nel caso specifico il padre. Oggi, ci si auspica che un giorno non molto lontano, proprio dalla scuola nascano delle menti pensanti che creino un antidoto capace di fare esplodere questa enorme piovra che ci sovrasta e che ha inquinato il nostro sistema economico, sociale e politico. O per dirla ancora una volta con le parole di Sciascia, a battere la mafia un giorno sarà un esercito di maestri elementari, a rimarcare il ruolo fondamentale della cultura e dell'istruzione.

*Liceo Artistico Statale "V. Ragusa – O. Kiyohara"
Palermo*

“Pizzo”: una realtà difficile da debellare

Carlotta Antoni

Lunedì 10 marzo Giorgio Scimeca, piccolo imprenditore di Caccamo, paese in provincia di Palermo, è stato gradito ospite all'assemblea d'istituto del Liceo scientifico Leonardo da Vinci di Bologna. Egli ha riportato la sua interessante, seppur tragica, esperienza che l'ha visto protagonista, come purtroppo numerosi cittadini di Palermo, delle intimidazioni mafiose. Scimeca, gestore di una locale di ristorazione e di una pasticceria, è stato vittima di un tentativo di estorsione da parte di un suo concittadino, evidentemente colluso con Cosa Nostra, prima con richieste di piccoli prestiti, poi con assillanti tentativi di estorcergli quantitativi di denaro sempre più elevati.

Dopo aver capito le intenzioni dell'estorsore, egli ha deciso insieme alla sua famiglia di denunciare l'atto prendendosi grosse responsabilità. I carabinieri, con la sua collaborazione, sono riusciti a cogliere in flagrante il mafioso avviando un processo con l'accusa di crimine per associazione mafiosa.

In seguito, gli introiti dell'attività gestita dal Sig. Scimeca sono diminuiti sia perché la clientela del paese ha preferito non frequentare più il suo locale sia perché, quelle poche volte in cui ha organizzato feste ed eventi, sono sempre scoppiate risse “pilotate” per impedire al locale di riprendere la sua normale attività. Scimeca ha subito avvertito l'allontanamento e l'indifferenza da parte dei concittadini di Caccamo e dei suoi amici più cari, impauriti dalle intimidazioni mafiose. Questo suo isolamento sociale è stato il fattore che lo ha maggiormente segnato. Avere una scorta, essere controllato dai carabinieri ed aver la consapevolezza di dover essere sempre in allerta sono cose che gli hanno cambiato la quotidianità, ma che è stato disposto a sopportare piuttosto che sottomettersi all'illegalità. Al contrario il comportamento dei cittadini, che lo hanno escluso da ogni possibilità di interazione e di sostegno, è ciò che lo ha maggiormente sconvolto. Molti Siciliani preferiscono restare indifferenti e impassibili di fronte al fenomeno del pizzo che mina alcuni dei più importanti diritti naturali dell'uomo e del cittadino, come la sua libertà, il suo diritto al lavoro e al voto. Addirittura, parte della popolazione è consenziente al fenomeno stesso, considerandolo parte integrante della cultura e della tradizione, a volte raffigurandolo come organizzazione rappresentante una sorta di secondo Stato. Scimeca è persino arri-



vato a sentirsi lui stesso un delinquente e ad essere nel torto di fronte alla reazione dei suoi concittadini che lo accusavano di aver rovinato un padre di famiglia con la sua denuncia: questo lo ha anche portato a pensare di abbandonare la sua causa. Ciò però non è avvenuto in quanto la famiglia Scimeca ha trovato supporto in un'associazione nata da pochi anni a Palermo, “Addio Pizzo”, creata da giovani palerminati, volta all'assistenza e alla collaborazione con tutti i commercianti di Palermo e provincia che hanno deciso di dire “no” al Pizzo e alle estorsioni mafiose in genere. Finalmente Scimeca ha avuto la prima dimostrazione che altri cittadini erano consapevoli, contrari e disposti, come lui, a combattere la criminalità organizzata. Ora si presentava ai processi non più solamente accompagnato dalla famiglia, bensì con al suo fianco l'intera organizzazione “Addio Pizzo” e i suoi avvocati, che lavorano gratuitamente al servizio dei commercianti in difficoltà, offrendo un aiuto economico oltre che morale.

Per Scimeca è stato molto importante - l'ho ricordato più volte durante l'incontro con i ragazzi del Liceo - l'esempio di una grande uomo come Paolo Borsellino che non ha esitato a dare la propria vita in nome dello stato e della legalità. In seguito alla sua esperienza, il coraggioso imprenditore ha capito ed è ora fermamente convinto che l'unico modo per sconfinare, o per lo meno limitare, il fenomeno mafioso, è “lottare” tutti insieme evitando di isolare gli individui maggiormente colpiti. Il modo peggiore di combattere la criminalità è appunto l'indifferenza e l'omertà, essa non fa che rafforzare la Mafia, permettendole di radicarsi sempre più nel contesto siciliano e non solo. Il “cancro” mafioso è causa di inquietudine, disperazione e arretratezza del meridione d'Italia e in generale di tutti i territori da esso colpito. Scimeca rappresenta solo uno dei tanti esempi di intimidazione mafiosa, la sua storia deve insegnare alla nostra società, e in particolare alle nuove generazioni, che il fenomeno mafioso esiste e non farà che rafforzarsi sempre più se non si interviene con l'arma della consapevolezza e della prevenzione.

Del creare

Create o uomini, ne avete la facoltà.

E quando avrete creato non fermatevi!

Create ancora; superate il vostro migliore creare, giungete ad un creare ancor più alto.

E parlatene, urlate il vostro creare, ammirate il vostro creato, parlate ancora della vostra volontà creatrice.

Rendetevi perfino la vostra morte un creare. Rendetela volontà creatrice.

Rendetela nascita.

Daniilo Leto

*Liceo scientifico Einstein
Palermo*

*Liceo da Vinci
Casalecchio di Reno,
Bologna*

Global warming: basta un grado

Letizia De Santis



La semplicità nel selezionare la temperatura del condizionatore casalingo è una delle azioni più comuni che compiamo durante i cambiamenti di stagione. D'estate, la necessità di avere un clima fresco in casa propria è piacevole quanto averlo mite d'inverno. Così, si ricorre all'uso (o abuso) del poter selezionare la temperatura attraverso un classico telecomando. Purtroppo, però, questo non vale per il nostro pianeta. Se esistesse uno strumento con cui selezionare la temperatura del globo, avremmo già risolto metà dei nostri problemi a livello ambientale. Col fatto che nessun "Einstein" per ora sia riuscito ad inventare nulla del genere, bisogna ricorrere al vecchio stile: tutti per uno, uno per tutti.

Mark Lynas, giornalista, scrittore, ambientalista britannico e studioso dei cambiamenti climatici, nel 2007 pubblica "Six Degrees: Our Future on a Hotter Planet" ("Sei gradi: il nostro futuro su un pianeta più caldo"). Questo suo ultimo libro descrive dettagliatamente gli effetti progressivi del Global Warming, chiamato anche Riscaldamento Globale, sugli ecosistemi terrestri, esponendo cosa potrebbe accadere con l'aumento graduale della temperatura media del pianeta a partire da 1 grado fino a 6 e oltre. Quanto può essere considerato un grado? Poco o nulla. "Eppure", ci racconta Lynas, "un grado in più rispetto alla temperatura media globale causerebbe la scomparsa di gran parte delle barriere coralline e dei ghiacciai, con la conseguenza della sommersione di molte aree costiere da parte degli oceani". Pensiamo dunque che la romantica città delle gondole e dell'arte sarebbe in parte sommersa, facendo fallire ogni tipo di progetto simile all'attuale "MOSE" (MODulo Sperimentale Elettromeccanico costituito da paratoie mobili per la difesa della laguna di Venezia). "Con soli due gradi in più", continua, "l'arcipelago di Tuvalu, nell'oceano Pacifico, verrebbe completamente sommerso e sarebbe la fine per Venezia e altre città costiere. Il Mediterraneo inoltre non sarebbe più una meta turistica perché troppo caldo". Da questo dato induciamo che si verificherebbe uno spopolamento e migrazione verso il Nord

Italia, oltre alla possibile avaria della produzione di molti prodotti tipici delle regioni affacciate sul Mediterraneo come Sicilia, Puglia e Calabria. "Invece, con l'aumento di tre gradi la maggior parte della foresta amazzonica verrebbe distrutta da incendi e periodi di siccità; in Europa si registrerebbero le temperature che attualmente si hanno in Medio Oriente e in Nord Africa." Immaginiamoci come sarebbe l'Africa se l'Europa diventasse tale quale le aree africane attuali. Inabitabile. Ma i dati più allarmanti li descrive di seguito: "Con l'aumento di quattro gradi il livello degli oceani si innalzerebbe al punto da distruggere paesi quali il Bangladesh e l'Egitto. Questo incremento provocherebbe tempeste di vento rovente e la scomparsa della Foresta Amazzonica. Inoltre i mari salirebbero di 50 metri rispetto al livello attuale". E con l'aumento di cinque gradi della temperatura media terrestre? "Con cinque gradi milioni di persone sarebbero costrette a lasciare le aree in cui vivevano perché ormai inabitabili, scatenando possibili conflitti per il controllo delle ultime risorse presenti sul pianeta. I poli rimarrebbero privi di ghiacci e le foreste di alberi rigogliosi. Siberia, Groenlandia e Canada avrebbero un clima mite mentre l'Italia sarebbe terra arida." Vogliamo allora sapere con sei gradi che cosa succederebbe? Semplice: "Quasi tutte le forme di vita (compresa quella umana) scomparirebbero dal nostro pianeta lasciando oceani pieni di acido solfidrico, gas velenoso. Il metano arriverebbe a costituire il 5% dell'atmosfera, creando la possibilità di incendi globali."

Tutto ciò che Lynas ci descrive è frutto di studi dettagliati e approfonditi da studiosi e scienziati. Non si presenta affatto come un messaggio intimidatorio quanto un messaggio d'allarme e di consapevolezza per il modo in cui potrà cambiare il nostro amato puntino nello spazio, per la maggior parte a causa nostra.

*Liceo da Vinci
Casalecchio di Reno Bologna*

Il Partito pirata turco: “Ora Erdogan chiuderà anche Facebook e YouTube”

Giuseppe Raciti

Non solo la repressione su Twitter: la stretta sulla libertà di espressione in Turchia va avanti da tempo. Ecco le voci di chi la combatte.

In Turchia, a una settimana dalle elezioni (amministrative, ma con grande significato politico), il premier Tayyip Erdogan si agita come un animale in gabbia in preda al panico. E fa una mossa sbagliata: ha deciso infatti di chiudere Twitter, suscitando non solo le proteste di gran parte della comunità internazionale, ma anche di quelle dello stesso presidente della Repubblica e suo compagno di partito, Abdullah Gul, che proprio con due tweet ha definito inaccettabile il blocco dei social media.

La libertà di espressione, in particolare quella online, qui in Turchia ha avuto una stretta ulteriore un mese fa con l'emendamento della legge 5651 approvata nel 2007 e già allora chiamata legge bavaglio. L'emendamento voluto da Erdogan rafforza in modo netto la possibilità di controllo e di censura dei siti internet da parte del governo”, ci dice Serhat Koc, avvocato e portavoce del Korsan Partisi Harakeni, il Partito pirata nato da poco in Turchia sul modello di quello svedese attivo dal 2006, che raccoglie per lo più avvocati e programmatori impegnati per la libertà di espressione online e il copyright libero: “Ora Erdogan ha addirittura chiuso Twitter e prima delle elezioni farà lo stesso con Facebook e YouTube”.

Di fronte alla pubblicazione online di intercettazioni telefoniche che hanno rivelato una pesantissima tangentopoli turca in cui sono coinvolti esponenti del governo, Primo ministro compreso, Erdogan ha reagito con stile da dittatore. È del resto proprio questa l'accusa che gli muove il grande movimento di opposizione, composto da anime tra loro molto diverse, nato a giugno scorso in seguito alla violenta repressione messa in atto da Erdogan contro le persone che manifestavano per impedire l'abbattimento di Gezi Park a Instambul.

Con la chiusura di Twitter, Erdogan insegue due obiettivi”, ci dice Kozan Demircan, un altro esponente del movimento dei Pirati.

“Da un lato vuole provocare una reazione di massa in modo da poter annullare le elezioni. Dirà che in seguito alle violenze (provocate ad arte dai suoi infiltrati), non ha altra scelta che annullare la chiamata al voto. Non solo. Il suo scopo è distrarre l'opinione pubblica dalle malefatte sue e dei suoi ministri. Non vuole che escano altre notizie”. Da giorni infatti girava voce nei corridoi di



palazzo di video a luci rosse con esponenti del governo pronti per essere messi online poco prima del 30 marzo, la data del voto.

Gli account di Twitter in Turchia però sono ben 10 milioni, una massa difficilmente inbavagliabile, e da subito sono circolate in rete le istruzioni per aggirare il blocco. Ma più che il blocco di per sé, facilmente superabile, è significativa la mossa di Erdogan che, stretto tra attacchi esterni e interni al suo stesso partito, quell'Akp che si presentava come islamico moderato, non trova altra strada che calpestare ancora di più i fondamentali diritti civili.

Immediata la risposta del Partito dei pirati: “Noi non riconosciamo la grave legge 5651 alla luce della Corte Europea dei Diritti Umani, della Costituzione della Repubblica Turca e del diritto internazionale. E ci impegneremo a denunciare alla pubblica opinione turca e mondiale ogni minaccia della nostra libertà di espressione online”. Insomma, se Erdogan ha paura, il popolo turco pare non averne affatto.

*Istituto Statale Regina Elena
Acireale, Catania*

Pria che Morfe' lo cinga

Un dì me fuggiasco piangerai
O Rea umanità; giacer non disio
tra pregiato legno, laddove lacrimata
terra e sanguinosa speme d'altezza
Il figlio, spirito e null'altro che questo, anelano a calar tra gli uomini; non dio, non uomo
Urla questo rapido inchiostro
Né celato ostentar egregio animo!
Ma manifesta vita, volontà creatrice

Amoroso cor pria che Morfe' lo cinga
a voi sussurra; e la notte porta in seno
Muse e ninfe e lune e lunghi lumi le effimere
Carte destano; e intanto desta i più, le morte genti
E ancora stupor mi move il sol che si leva

Danilo Leto

*Liceo scientifico Einstein
Palermo*

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.

<https://www.facebook.com/centrostudipiolatorre>



@asudeuropa
@Pio_LaTorre



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei
Beni Culturali e dell'Identità
Siciliana